

Gabriele Mercati

—YING—

**IL CINESE
E LA RAGAZZA**

«Se la fenice può risorgere dalle sue ceneri, perché non potrebbe farlo anche un cinese?», affermò Ying...

Pubblicato nel 2014 con ABEditore con accordo biennale.

Dal 2016 ritornato nelle mie disponibilita

Cap. 1

Il Cinese

Tarda primavera del 2012 La fuga

Ying si svegliò come d'abitudine molto presto. Anche se non doveva più recarsi al suo stabilimento, quella mattina aveva un sacco di cose da fare. Alle nove sarebbe arrivato l'Ufficiale Giudiziario per cacciarlo da casa. L'avvocato – buono quello

– lo aveva avvisato telefonicamente la sera prima: non era possibile ottenere altre proroghe, quella non era più casa sua.

Si sbarbò con il rasoio elettrico a batteria, che da mesi riusciva a ricaricare dove capitava. Con la lametta non ci sapeva fare. In casa non c'era più la corrente elettrica, non aveva potuto pagare le bollette e gli avevano piombato il contatore. Come avrebbe fatto in futuro per radersi? Chissà... A meno che non avesse avuto un colpo di fortuna, nei giorni a venire, avrebbe dormito sotto un ponte o in una scatola di cartone. Sì, perché Ying non aveva più nulla! Nulla!!!

Era rimasto con quattro stracci, qualche attrezzo da cucina, il rasoio, qualche scatoletta di alimenti scaduti, un sacchetto con del pane secco. Per sopravvivere si era venduto tutto: la vecchia utilitaria, lo scooter della moglie, la bicicletta, i mobili, i vestiti, i libri, la biancheria.

Le uniche cose che riteneva quasi superflue, ma che aveva conservato, erano: il rasoio elettrico, una vecchia canna da pesca, il telefonino. Aveva conservato il rasoio perché, si era detto, un uomo deve essere sempre presentabile. La canna da pesca gli poteva servire per catturare qualche pesce. Mentre il telefono lo aveva tenuto nel caso qualcuno lo avesse chiamato per proporgli un lavoro.

Non sapeva più dove sbattere la testa: a nessuno occorreva un tagliatore di tessuti o un progettista di modelli. Sì, perché Ying era

un bravissimo tagliatore di stoffe e un disegnatore provetto. Anche se aveva appena quarantatré anni, ormai aveva fatto il suo tempo. Oggi vi erano le macchine a controllo numerico, i modelli si disegnavano al computer. E lui di quelle cose non capiva un'acca.

Due anni prima aveva venduto il capannone dove aveva sede la sua attività di confezioni.

Il cinquanta per cento di quel consistente realizzo lo aveva usato per saldare i debiti con fornitori e banche, la restante parte l'aveva devoluta ai suoi trenta dipendenti. Povera gente, rimasta anch'essa senza un sostentamento. Aveva fatto il possibile per aiutarli, ma gli affari erano andati di male in peggio e aveva dovuto chiudere.

Con la vendita dei macchinari, era riuscito a saldare il contenzioso che aveva con il fisco. Maledetta sanguisuga, lui era stato sempre corretto pagando tutti i tributi, ma quelli non erano mai contenti. Avevano avuto il coraggio di fargli un accertamento inverosimile: il doppio di quello che effettivamente aveva prodotto. "Com'è possibile che il governo di uno stato che si definisce democratico, adotti certi atteggiamenti da usurai?" si chiedeva da anni sempre più spesso.

Aveva fatto ricorsi su ricorsi, spendendo fior di quattrini in commercialisti e avvocati, con il risultato che lo avevano fatto chiudere. In questo modo, politici e burocrati pensavano di aver fatto grandi affari. Ma che affari e affari: l'economia stava andando a rotoli, le attività chiudevano e molti operai erano senza lavoro. Lo stato, negli ultimi tempi, aveva incassato il trenta per cento in meno di tributi, ma politici e burocrati continuavano a percepire lautissimi compensi oppure vitalizi e pensioni da favola. E questa era giustizia sociale? Di certo no, pensava Ying.

A quel tempo, possedeva ancora la casa e il mobilio. Quando pensava di essere libero e si era messo alla ricerca di un'occupazione, gli era arrivata un'altra ingiunzione di pagamento riferita a tasse arretrate. A quel punto aveva deciso di farla finita. Cosa volevano ancora da lui?

Altri imprenditori negli ultimi anni trovatisi in un vicolo cieco, presi dalla disperazione, si erano suicidati. Quell'insano pensiero lo aveva solo sfiorato, si era detto che in nessun caso avrebbe ceduto, fosse quel che fosse.

Non trovando lavoro per vivere aveva venduto il mobilio, ancor prima che glielo sequestrassero. Adesso non gli restava più nulla! Nulla!!!

Era di origine cinese anche se cittadino italiano. Il nome Ying, nella sua lingua di origine, significa 'Coraggio', ma era conosciuto da tutti come Veniero Mandarini. Quando il bisnonno aveva ottenuto la cittadinanza, aveva adottato un nome italiano. La sua famiglia era in Italia da più di un secolo.

I suoi trisavoli, per sfuggire alla rivolta dei Boxer, superando immani difficoltà, avevano raggiunto Shanghai e, dopo mille peripezie, si erano imbarcati clandestinamente su un cargo olandese che faceva scalo a Genova. Quasi subito, vennero scoperti da un marinaio loro connazionale, un buon uomo che non li denunciò, anzi li sfamò, condividendo con loro il suo cibo. Giunti a Genova, li aveva fatti sbarcare durante la notte e dato loro anche qualche fiorino olandese. Come formichine, i trisavoli avevano lavorato sodo. Anche in Italia c'era la miseria, ma non era paragonabile a quella cinese ed erano riusciti a tirare su, dignitosamente, la famiglia.

Il nonno, durante la seconda guerra mondiale, essendo cittadino italiano, aveva servito nel Regio Esercito. Dopo l'8 settembre, era stato fatto prigioniero dai nazisti. Mandato in un campo di prigionia, temendo di subire le leggi razziali, avendo la faccia da orientale si era fatto passare per giapponese, e gli avevano creduto.

A quel tempo, gli europei non avevano avuto tante occasioni per vedere persone orientali. I particolari della loro fisionomia che li

rendevano fra loro riconoscibili, non sarebbero sfuggiti né a un cinese, né a un giapponese, ma per sua fortuna nessuno si preoccupò

più di tanto del suo aspetto. I nazisti avevano necessità di forza lavoro. Quando disse che era un bravo sarto, lo misero a cucire divise.

Quando rientrò in Italia, era in corso la ricostruzione del paese e quasi subito trovò lavoro in una grossa industria dell'hinterland milanese. Divenne tagliatore di pezze di stoffa e modellista. Il sogno del nonno era quello di aprire una sua azienda. Risparmiando come solo i cinesi sanno fare, l'anno successivo riuscì ad avviare un suo laboratorio di confezioni.

Un anno dopo si sposò con una giovane ragazza cinese e nacque Mario, il padre di Veniero.

Erano gli anni del boom economico e in poco tempo l'azienda crebbe. Alla morte del nonno, avvenuta all'inizio degli anni ottanta, la Mandarin Confezioni occupava una forza lavoro di oltre cento dipendenti. Subentrò Mario che riuscì a dare ulteriore slancio all'attività, ma purtroppo questi, nel fiore degli anni, venne colpito da infarto. Così Veniero, poco più che ventenne, si trovò a dover dirigere un'azienda con centoventi dipendenti.

Inizialmente l'attività andava bene, ma verso la seconda metà degli anni novanta le cose cambiarono. I prodotti cinesi a basso costo stavano invadendo il mercato, c'era una certa recessione e la gente cercava il miglior prezzo. Anche i grossi marchi per cui lavorava avevano cominciato a dare sempre maggiori commesse alla Cina. "Maledetti cinesi", pensava con odio Veniero, dimenticandosi che era della stessa razza.

Negli ultimi cinque anni le cose erano peggiorate. Al cattivo andamento dell'attività della sua azienda, si era aggiunta una tragedia familiare. La giovane moglie, di origine italiana, e il figlioletto di appena sei anni, erano deceduti in uno spaventoso incidente stradale, provocato da un nomade che, sotto l'effetto di alcool e droga, alla guida di un grosso furgone rubato, aveva invaso la corsia opposta scontrandosi con l'utilitaria guidata dalla donna. L'impatto era stato violentissimo e per gli occupanti della vettura non c'era

stato scampo.

Veniero, sconvolto dalla tragedia, per mesi aveva trascurato il suo lavoro, così l'attività dell'azienda era ulteriormente crollata.

Prese uno zaino e vi cacciò dentro quello che rimaneva del suo guardaroba: un po' di biancheria, tre camicie, due maglioni, due paia di calzoni, qualche calzino di lana, un paio di scarpe di vernice nere.

Arrotolò il sacco a pelo. Accese un fornello da campeggio, vi pose sopra una vecchia moka che aveva riempito di acqua e di mezzo cucchiaino di caffè. Prese un panino dal sacchetto del pane raffermo e lo addentò senza troppa convinzione. Sapeva che per sopravvivere doveva nutrirsi e lo faceva solo per abitudine. Bevve il suo caffè, non sapeva di nulla, ma era quello che ancora si poteva permettere, magra consolazione. Lavò quelle misere stoviglie con l'acqua che non gli avevano ancora staccato, poi le ripose in un tascapane.

Entrò in bagno per farsi una doccia. Chissà se nei giorni successivi avrebbe potuto lavarsi, quindi meglio partire puliti. Si rivestì e sedette su una sedia sgangherata, l'unica rimasta in casa. Accese il telefonino per vedere l'ora. Le sette e trentacinque, ancora più di un'ora all'arrivo del funzionario.

Maledetta attesa, avrebbe voluto essere già a mille miglia di distanza, ma l'avvocato era stato categorico: la sua presenza era necessaria, doveva firmare molti documenti, lo imponevano le normative vigenti. A voce alta pensò: «La legge? Quale legge?! Certamente non quella che tutela chi ha lavorato duramente per metà della sua vita!»

Scosse la testa si grattò il naso e sconsolato aggiunse «Quella di cui parla il legale è sicuramente la legge che fa gli interessi dei nullafacenti, dei politici poco onesti che sperperano o investono malamente il pubblico denaro. Poi, di conseguenza, per sanare il bilancio ricorrono a nuovi balzelli. Che vergogna! Che immoralità!»

Assorto nei suoi pensieri si addormentò. Era talmente esausto che non aveva più la forza neppure di pensare. Si destò di soprassalto:

qualcuno bussava insistentemente alla porta e il cellulare stava squillando. Il cuore gli batteva a mille.

«Un attimo, arrivo!» gridò.

Dall'altra parte una voce irritata ordinò: «Mandarini, se è in casa apra all'istante! Che sta facendo, resistenza?!». Era l'Avvocato, che intimò: «Questo suo atteggiamento non le servirà a nulla. La prossima volta l'Ufficiale Giudiziario arriverà con la forza pubblica. Non è da lei un simile comportamento!»

«Scusate, nell'attesa devo essermi assopito» disse in tono dimesso, mentre apriva la porta.

L'Avvocato entrò seguito dal funzionario e da un segretario verbalizzante, un omino piccolo dall'età indefinita con occhietti infossati e lo sguardo arcigno. Invece l'Ufficiale Giudiziario era un uomo sulla cinquantina, alto e con il viso che ispirava simpatia. Entrando si presentò e chiese se poteva procedere, Veniero annuì. Venne letta la sentenza di sequestro giudiziario e venne chiesto a Mandarini di firmare. Questi senza battere ciglio sottoscrisse i documenti, salutò e uscì correndo.

Quella casa ormai non era più sua, restare ancora anche se per pochi istanti, gli avrebbe causato ancora più dolore.

La sua bella casa! Per costruirsi quella graziosa villetta, lui e sua moglie avevano dovuto rinunciare a molte cose. Mentre altri andavano in vacanza due o tre volte all'anno, loro si erano accontentati di andare qualche domenica in riva al Po. Nei quindici anni di matrimonio con la sua adorata Marina, si erano concessi una vacanza sulla costa romagnola, solo una volta e per pochi giorni. Era stato in occasione del loro decimo anniversario di matrimonio. Non erano mai andati all'estero e si erano accontentati di viaggiare su vetture usate di bassa cilindrata.

Dopo la tragedia, Veniero si era detto più volte "Ah, se Marina, invece di una piccola utilitaria, avesse avuto un grosso Suv, forse si sarebbero

salvati". Questo era il pensiero che lo tormentava da quel giorno. "Destino crudele! La gente va in chiesa a pregare Dio... Ma quale Dio lascerebbe accadere queste disgrazie? Non certo quello che predicano i preti!".

Ying, col suo zaino in spalla, si incamminò in direzione della stazione ferroviaria più vicina, quella di Monza. La raggiunse che era quasi mezzogiorno. Il suo intento era quello di spostarsi sulla costa romagnola. L'unica volta che vi era stato era rimasto ben impressionato, la gente era cordiale e laboriosa. Inoltre qualcuno gli aveva detto che avrebbe potuto trovare lavoro come uomo di fatica. L'estate era alle porte e in riviera c'era certamente necessità di braccia.

Entrò nella biglietteria, frugò nelle tasche. Non era il tipo da viaggiare senza biglietto, ne avrebbe acquistato uno, ma subito constatò che con i pochi euro che gli restavano, non sarebbe andato lontano. Era indeciso sul da farsi, si rendeva conto che se voleva raggiungere la costa avrebbe dovuto fare il "portoghese". Perplesso, uscì dalla stazione e si sedette su una panchina, sperando gli venisse l'idea giusta, ma ben presto si rese conto che non c'era altra soluzione.

Deciso, rientrò e senza pensare oltre si recò allo sportello. Appoggiò sulla mensola un pugno di spiccioli e chiese: «Con questi fin dove arrivo?».

L'addetto lo guardò con superbia, poi sforzandosi di essere gentile, domandò con spiccato accento del sud: «Prego, mi dica almeno che direzione vuole prendere!? *Mica so'mago*»

«Scusi, dovrei andare in Romagna» affermò candidamente Veniero.

L'altro lo fissò, scosse la testa e commentò duramente «Guardali 'sti pezzenti, arrivano dalla Cina a rubarci il lavoro, non hanno un soldo e pretendono di andare in vacanza a spese delle ferrovie. *Vattenne* al tuo paese, macaco!».

Ying subito non rispose, ma in lui la rabbia stava montando. Non era

un tipo iroso però, nel sentire quelle affermazioni, il sangue gli ribolliva. Aveva fatto il pieno e adesso doveva dare sfogo alla sua rabbia. Diede un pugno sul bancone e affermò «*Terruncello*, probabilmente sono più italiano io di te. Se non altro sono padano, *pirлот!*».

L'impiegato rimase allibito. Come si permetteva quello straniero, probabilmente clandestino, di offenderlo?! Con cattiveria disse: «Non ho tempo da perdere; dimmi per dove devo fare il biglietto? Tanto con questi non ci vai a Rimini, al massimo arrivi a Lodi!»

«Allora fai Lodi!».

Il bigliettaio, seccato, contò il denaro, consegnò il biglietto lasciando sul banco i soldi in più, poche monetine da cinque e due centesimi. Veniero le mise in tasca, prese il biglietto e rivolto all'impiegato commentò: «Grazie, signore, ora che mi ha servito posso anche cantargliene quattro: primo, si vergogni, lei è qui perché la gente onesta ha sempre pagato le tasse; secondo, mentre quelli come me sgobbavano e davano lavoro ai terroni del tuo stampo, lei si è preso il posto fisso, bravo! Terzo, se c'è qualcuno che deve ritornare al suo paesello non sono certo io, accidenti a Garibaldi! Quarto, per sua conoscenza, la mia famiglia è in Lombardia da più di cent'anni, sono più padano io di lei, parassita!». Non aggiunse altro in quanto nel frattempo era giunta altra gente.

Da questi commenti, era lampante che Veniero fosse un leghista convinto e che odiasse i fannulloni che stavano mandando in rovina la nazione.

Guardò il tabellone degli orari e si recò al binario segnalato, il treno locale per Piacenza era già in stazione. Vi salì e andò a sedersi sull'ultimo sedile dell'ultima vettura. Sperava, essendo in fondo, che il controllore non potesse individuarlo. Lui non aveva certo intenzione di scendere a Lodi. Ormai che gli importava, non aveva più nulla. Se l'avessero arrestato, forse sarebbe stata la sua fortuna. "In galera il cibo è sempre assicurato", pensò.

Il treno si mise in movimento con gran sferragliare. Chiuse gli occhi fingendo di dormire, ma era così esausto che prese sonno veramente. Dopo Lodi si svegliò. Qualcuno lo stava scuotendo: «Signore... signore!» Era il controllore. «Scusi, ma devo verificare il biglietto.»

«Eccolo, ma dove siamo?» chiese Veniero con aria innocente porgendoglielo.

L'altro, vedendo che con quel biglietto non si poteva raggiungere Piacenza, che era la fermata successiva, insinuò: «Facciamo i furbetti, cinesino?! Lei doveva scendere a Lodi.»

«Accidenti! Adesso come faccio, mi stavano attendendo!»

«Come farà a me non interessa, fatti suoi. A me preme che paghi il biglietto di differenza, maggiorato della sovrattassa, ovviamente!». Il controllore prese dalla borsa un blocchetto, pronto a scrivere. Veniero iniziò a frugare nelle tasche, fingeva di cercare il denaro, ma il funzionario che conosceva il suo mestiere e che giornalmente aveva a che fare con ogni tipo di personaggio, intuì subito la situazione: quell'uomo non aveva il denaro necessario a pagare la tratta.

Intervenne con voce autoritaria: «Bene bene... anzi, male male direi... Generalità e documenti, prego. Ce l'ha il permesso di soggiorno? Se non ce l'ha, sarò costretto a consegnarla alla polizia ferroviaria. Io non voglio rogne, chi non è in regola ne paga le conseguenze.»

Ying estrasse la carta d'identità e senza aprire bocca, la porse all'uomo. Questi lesse, la guardò, la rigirò, rilesse. Era confuso: quel documento sembrava autentico, ma com'era possibile che quel cinese fosse cittadino italiano? E addirittura con accento brianzolo, poi?! «Lei è cittadino italiano, dunque?»

«Da generazioni, signore. Purtroppo sono partito in fretta e furia e devo aver dimenticato il portafoglio a casa. Se mi fa il biglietto per Piacenza, provvederò a saldare il conto.»

«Con quale denaro, se posso chiedere?»

«A Piacenza ho un buon cliente, Rubbanni Abbigliamento, lo conosce?» affermò con naturalezza Veniero. Voleva apparire un viaggiatore onesto, anche se un po' distratto. Aggiunse: «Mi faccio prestare un paio di centoni dal Rubbanni e riprendo il treno per Lodi.»

«Va bene, va bene, comunque io devo verbalizzare.»

«Faccia il suo dovere» affermò, in tono compito, Veniero.

Gli era andata bene, almeno avrebbe raggiunto Piacenza. Di quel verbale non gli importava, gli avessero fatto causa, tanto lui non aveva più nulla.

Ci stava provando gusto. Per anni era sempre stato ligio e onesto, un po' di trasgressione dopo tutto quello che aveva passato gli metteva allegria.

Dieci minuti dopo uscì dalla stazione e si incamminò in direzione del centro.

Quando aveva parlato al controllore del Rubbanni non aveva mentito. In effetti, quella ditta un tempo rappresentava uno dei suoi tanti fedeli clienti. Poi una decina di anni addietro Bruno, il vecchio titolare, era passato a miglior vita. La direzione era stata assunta dalla figliastra, una donna arrogante e disonesta che in pochi mesi aveva accumulato diverse decine di migliaia di euro di debito con la Mandarin Confezioni. A nulla erano valsi i solleciti di pagamento: quella donna aveva accampato scuse infinite, arrivando ad affermare che la danneggiata era lei, in quanto la merce fornita era di scarso livello e per questo motivo lei aveva perso diversi clienti di prestigio.

Veniero si era recato personalmente due volte a Piacenza, ma senza ottenere il pagamento. Anzi, la seconda volta ne era nato un violento battibecco: quella vipera per poterla passare liscia aveva chiamato le forze dell'ordine, accusando il Mandarin di avergli fatto delle

proposte oscene. Fortuna per lui, non vi erano testimoni e il brigadiere dei Carabinieri era una persona preparata che era a conoscenza di raggiri simili. Difatti, nell'ultimo mese erano successi altri due episodi analoghi con altri fornitori della donna. Quella aveva il vizio di non rispettare i propri impegni a discapito di chi lavorava onestamente.

Da quell'episodio era rimasto così sconvolto, che non aveva neppure più richiesto il suo credito.

Adesso avrebbe ritentato, non pretendeva di certo di recuperare il suo denaro, ma sperava di impietosire la donna ed ottenere almeno i soldi per un biglietto ferroviario.

Si soffermò davanti alle vetrine della Rubbanni e con stupore constatò che il negozio era stato ampliato. Al posto delle quattro vetrine di un tempo, ora una decina di vetrine erano allestite con cura e con capi sicuramente di lusso, ma a che prezzi!

Entrò deciso. Una giovane commessa, molto carina e con una mini mozzafiato, dopo averlo squadrato a lungo, chiese in tono leggermente acido: «Posso esserle utile?»

«Gradirei parlare con la padrona», affermò lui in tono secco.

La giovane domandò in modo arrogante: «Ha un appuntamento? Contrariamente, non sarà ricevuto... Ma si guardi com'è conciato! Bella faccia tosta a presentarsi nel nostro Atelier!»

L'uomo non rispose. Se ben ricordava, l'ufficio era posto a fianco della scala che portava al piano superiore e si incamminò in quella direzione. La ragazza, intuì le sue intenzioni, tentò di sbarrargli la strada, ma non vi riuscì. Veniero, a testa bassa, quasi la travolse e con una mano la scansò di lato. Avvenne tutto in pochi attimi, la giovane rimase allibita e incredula: non pensava che quel cinese potesse avere un comportamento così poco ortodosso.

Lui senza perdere tempo entrò nel locale, ma si fermò sulla soglia. Una scena scabrosa gli si presentò: Valeria, la padrona dell'azienda,

era seduta su uno spigolo della scrivania a gambe divaricate con la gonna all'altezza vita. Davanti a lei, un giovane sulla trentina aveva i calzoncini abbassati e si stava muovendo ritmicamente avanti e indietro. Valeria ansimava. I due erano talmente presi dalla loro attività che per qualche secondo nemmeno si accorsero che la porta si era aperta. Fu la commessa che, rincorso Veniero urlando, attirò la loro attenzione. La padrona del negozio cercò di ricomporsi e scese dalla scrivania. Era stravolta, mentre il giovane, dopo essersi tirato su i pantaloni, con disinvoltura, rivolto all'intruso disse:

«Salve signor Mandarinini, che ci fa da queste parti?»

«Anche se in ritardo sono venuto a chiedere un po' dei miei soldi.» Il giovane abbozzò un sorriso e scosse la testa, conosceva bene quello che era avvenuto anni addietro. Lui era un agente di commercio che fino a tre anni prima aveva lavorato proprio per Veniero, poi, dopo il default della Mandarinini Confezioni, aveva assunto il mandato di rappresentanza per un importatore d'abbigliamento cinese, con marchi chiaramente contraffatti.

Valeria, ripresasi, sbraitò: «Mandinini, che vuole ancora, devo chiamare nuovamente i Carabinieri?!»

«Faccia pure, così almeno mi danno da mangiare. È anche per causa sua se mi sono ridotto a chiedere l'elemosina. Ho perso tutto! Mi dia almeno cento euro, mi servono per raggiungere la costa, la prego.»

«Lei è un perdente, non si merita nulla!» Quindi, rivoltasi all'amante, impose: «Maurizio, per cortesia, cacci questo sporco cinese e che non si permetta più di entrare nel mio negozio. Infame,

incapace, fallito, quelli come te devono fare la fame!» Il giovane non si mosse, non avrebbe in nessun caso mancato di rispetto al signor Mandarinini, che considerava un brav'uomo.

Veniero che, nel frattempo era entrato nel locale, non fece commenti. Constatò che quella vipera non si sarebbe commossa neppure di fronte ad un creditore bisognoso di pochi spiccioli e venne colto da un raptus. Adocchiato un computer portatile poggiato sulla scrivania,

fulmineo lo agguantò e con violenza lo scaraventò a terra. L'apparato si spaccò in più parti, ma non contento del risultato, con un piede iniziò a calpestare quei rottami.

A quella vista, Valeria urlò. «Oh no, c'erano tutti i miei dati!! Delinquente, adesso me la paghi!!», poi, aperto un cassetto della scrivania, ne estrasse una pistola, ma quando andò per puntarla contro Mandarinini, lo vide già scappare verso la porta del negozio.

Maurizio, il rappresentante, lo richiamò: «Signor Mandarinini, aspetti, l'aiuto io! Non ho molto denaro con me, ma 60-70 euro posso darglieli.»

Il cinese nemmeno si voltò e a passo svelto cercò di guadagnare l'uscita. Ebbe comunque il tempo di sentire quella vipera della signora Valeria che diceva «Giovanotto, se aiuti quel verme con me hai chiuso per sempre! Intesi?!»

Veniero era ormai lontano, ma fra Valeria e Maurizio la discussione continuò. Lui cercò di ammorbidirla, non poteva comprendere come quella donna odiasse a quel punto una persona onesta come Veniero. «Scusa, Valeria, ma in fin dei conti quel poveretto ha chiesto solo un modesto aiuto? Se non erro, tu non gli pagasti merce per molte migliaia di euro!»

«Come ti permetti di accusare me di insolvenza?! Mi fornì della merce di pessima qualità per la quale persi molti clienti!!!». La donna assunse un atteggiamento arcigno, gli occhi emettevano fiamme, iniziò persino a balbettare «Oh, oh... cre... cret... cretinetti, con che faccia tosta ti rivolgi a me, dandomi del tu, oltretutto in presenza di una commessa?!»

«Mi scusi, signora». Si giustificò lui, attese un attimo, si asciugò la fronte imperlata di sudore e aggiunse: «Non succederà più, ora è meglio che vada»

«Vai, deficiente, tanto per ora non posso farti ordini, senza il mio portatile non so nemmeno cosa ho in casa e cosa occorre ordinare.

Che maledetto quel cinese, spero che prima di sera finisca sotto ad un treno!»

Veniero aveva necessità di salire su un treno, ma non aveva certo intenzione di finirci sotto. Dopo essere uscito dal negozio della Rubbanni, era ritornato alla stazione ferroviaria. Consultato il tabellone delle partenze, aveva deciso di salire su un intercity, quello delle ventuno e trenta. Il convoglio proveniva da Milano, diretto a Bologna e fermava solo a Piacenza per la coincidenza con il vettore proveniente da Torino. Era quello che ci voleva per lui. Anche se era senza biglietto, in ogni caso, avrebbero dovuto farlo scendere a Bologna, non potevano di certo fermare il treno solo per fare scendere un “portoghese”.

Il convoglio sarebbe arrivato solo tre ore dopo, quindi uscì dalla stazione e decise di andare a sedersi su una panchina poco distante. Per ingannare l’attesa, iniziò a pensare a quello che gli era capitato da quando aveva lasciato la sua casa. La cosa che comunque lo aveva stupito di più era aver sorpreso la Rubbanni in atteggiamento lascivo. Lui non era un puritano, ma scoprire che quella donna, oltre ad essere una disonesta, era anche una squallida cagnetta cinquantenne che si faceva sbattere da un ragazzo di trent’anni, lo aveva fatto meditare.

Ricordò la prima volta che andò a reclamare i suoi soldi. A quel tempo, non poteva di certo pensare che quella fosse una mangia uomini, ma adesso ne aveva la certezza. «Che stupido», si disse «Accidenti!» e ricordò che mentre parlavano, lei lo fissava in modo strano e nel contempo con una mano si accarezzava le mammelle. Poi, dopo essersi alzata per raggiungere la finestra, era ritornata a sedersi, ma aveva la camicetta slacciata e le grosse tette facevano capolino ad ogni suo movimento. Lui aveva glissato e non aveva di certo abboccato, in quanto non intendeva tradire la moglie che adorava. Oltretutto, riteneva poco consono intrattenere rapporti intimi con le clienti o con le dipendenti. Risultato: quella ninfomane non lo aveva pagato e quando era ritornato una seconda volta, lei aveva reagito in malo modo.

Era assorto nei suoi pensieri quando un barbone gli si parò dinnanzi e chiese «Amico, sai dirmi dove sta la mensa dei frati?»

Veniero non rispose subito. Quell'individuo tutto scalcinato che emanava cattivo odore l'aveva preso alla sprovvista. Scosse la testa e pensò "Fra qualche giorno sarò anch'io nelle sue condizioni."

«Allora, beccamorto di un cinese, non rispondi?!» lo insultò l'altro. Doveva averlo preso per un extracomunitario, evidentemente.

«Non sono di Piacenza, ma un po' la conosco, se sai la via forse posso aiutarti!»

«Mi hanno detto che è in via del Convento, poco distante dalla stazione.»

«È qua dietro. Ah, a proposito di mensa, è da stamattina che non tocco cibo, forse conviene che venga anch'io.»

I due si avviarono, il barbone era un gran chiacchierone e voleva sapere quello che era successo a Veniero, ma lui disse che non gli andava di raccontare i fatti propri.

All'esterno del locale, c'era una fila di almeno un centinaio di persone; tutti spingevano e ben presto Veniero si fece sorpassare da alcuni individui. In fin dei conti, era quello che voleva, perché non gli andava di stare appiccicato a quel clochard e non gli andava di certo di passare per uno sfaticato nulla facente. Si ritrovò dietro ad un ometto sulla settantina vestito modestamente ma ben curato che, dopo essersi girato, lo appellò dicendo «Ciao, compagno cinese, forse non hai fatto un grande affare a venire in Italia.»

Veniero lo guardò perplesso, non sapeva se rispondergli per le rime o essere cortese, ma si disse che era meglio essere cordiali, dopotutto quell'uomo anziano forse voleva solo scambiare qualche parola, tanto per ingannare l'attesa. Sorrise e rispose cercando di assumere un tono meno sarcastico possibile: «A quanto pare, nemmeno tu hai fatto grandi affari in Italia!»

«Ci sono nato, *buiaza*¹, ma quando andai in pensione non pensavo che dopo qualche anno mi sarei ridotto a dover recuperare un po' di cibo alla mensa dei poveri, *azzident*².»

«Anch'io sono italiano da generazioni. Pensa che la mia famiglia aveva una fabbrichetta, adesso non ho più nulla... maledetti cinesi, maledette tasse, maledetto tutto!»

«Non parlarmi di IMU che esplode: pensa che con tanti sacrifici, io e mia moglie siamo riusciti a farci una modesta casetta con due appartamenti: uno per noi e uno per nostro figlio. Tre anni fa, lui per lavoro si è dovuto trasferire in Svizzera. L'azienda per cui lavorava, ditta italiana per intenderci, ha delocalizzato in quella nazione. Le hanno dato gratis capannone con la possibilità di portarsi parte degli operai e, se avesse assunto almeno dieci lavoratori svizzeri, per dieci anni le tasse sarebbero state ridotte quasi a zero. Questi pensano al futuro, mentre da noi, sempre e solo tasse.»

«Io ho appreso che c'era questa possibilità quando ormai era tardi e non avevo più energia. Mi hanno svuotato come un uovo» commentò Veniero battendosi una mano sul capo.

«Stavo dicendo l'IMU, avendo un appartamento vuoto ho pensato di affittarlo, tanto per recuperare un po' di soldi. Mia moglie ha la pensione minima, adesso è persino costretta a letto per una malattia, povera donna. Io percepisco appena settecentocinquanta euro. Per due anni siamo andati bene, le tasse ci mangiavano il cinquanta per cento, ma qualcosa restava anche per noi. Poi l'inquilino ha perso il lavoro, non paga, ma noi le tasse le dobbiamo pagare ugualmente. Per dargli lo sfratto, l'avvocato ha voluto un anticipo di tremila euro, che carognata.»

«Non parlarmi di avvocati!» affermò irritato Veniero.

L'altro, dopo aver detto a forza di parolacce quasi un rosario,

¹ Boia mondo!

² Accidenti!

continuò: «Insomma, anch'io sono qua in fila per portarmi a casa qualcosa con cui cenare stasera, altrimenti non sappiamo come fare, non è assurdo?! Pensa che ho messo in vendita l'appartamento, nessuno lo vuole, *azzident!* Oh, oh, pensa che la macchina sono riuscito a venderla a un cinesino come te, per trecento euro con passaggio a suo carico». L'uomo diceva questo agitando le mani.

Un altro avventore che aveva ascoltato i loro discorsi intervenne: «Mario, lascia perdere che ti fai solo il sangue cattivo, tanto hanno sempre ragione loro. Mi meraviglio di te che hai sempre votato da una certa parte e che caldeggiavi quelli che predicavano contro gli evasori fiscali. Morale della favola: le maglie si sono strette, ma solo per i poveracci, gli artigiani e quelli onesti.»

«Per i furbetti, tipo il tuo leader politico, che andava a spassarsela con i soldi del partito, ed è finito tutto in una bolla di sapone, che vergogna!» affermò contrariato Mario.

L'altro scattò come una molla, come gli avessero toccato un padre, cacciò un urlo e disse «E allora il tuo leader che assieme agli amichetti ha finanziato la sua campagna elettorale con i fondi in nero messigli a disposizione da certi imprenditori??!»

Veniero era esausto, si era fatto coinvolgere in discorsi che ormai neppure lo toccavano più. Era giunto di fronte ai servizi igienici e si sganciò con la scusa di un bisogno impellente ed entrò. Quando rientrò in fila, si ritrovò quasi negli ultimi posti, il barbone ddi poco prima gli passò a fianco e disse «Io ho già mangiato, ancora lì, *bauscia?*! Quando arrivi vedrai che per te non ci sarà più nulla.»

In effetti, quando arrivò al banco di distribuzione, un frate addetto comunicò che c'era solo mezzo mestolo di minestrone per persona, pane del giorno prima e un pezzo di formaggio. Le cotolette erano finite, in compenso c'era una mela.

Mentre Veniero si stava avviando col suo vassoio per raggiungere uno dei tavoli, sentì chiaramente il monaco che diceva ad un volontario

«Qui diventa un problema, le persone che arrivano aumentano tutti i giorni, non so come vi faremo fronte.»

Era chiaro che il dissesto economico di molte famiglie si era allargato. Un tempo quelli che si rivolgevano alle mense pubbliche erano solo clochard, disadattati e tossici, ma adesso vi erano anche disoccupati, pensionati, che per problemi vari non arrivavano a fine mese, e persino gente che pur avendo dei beni era stata sopraffatta da un fisco ingiusto e arraffone.

Giunto nella sala mensa, Mario il pensionato lo richiamò, avrebbe voluto averlo al suo fianco per continuare i discorsi di prima, ma a Veniero non andava di ascoltare ancora gli stessi commenti che ormai la gente in ogni luogo faceva, soltanto per sfogarsi inutilmente. Purtroppo la situazione economica della nazione stava prendendo una brutta piega.

Ying mangiò tutto con avidità, aveva appetito quella sera. Per un attimo pensò che il peggio era passato, ora stava reagendo con determinazione.

Uscì senza guardare in volto gli altri benefattori della mensa. Cento metri dopo l'uscita, una giovane gli venne incontro. L'aveva già notata all'interno del locale intenta a dialogare con alcuni uomini maturi e con un'altra donna. Gli disse: «Dai, andiamo qua dietro, per pochi spiccioli ti faccio divertire.»

«Ti ringrazio, ma capiti male, non sono il tipo, ciao» rispose lui, poi

la guardò a lungo, era una ragazza di aspetto gradevole e vestiva dignitosamente.

«Sei messo peggio di me, non tieni nemmeno dieci euro?! Ma dai, su, andiamo. Sono brava e rispettosa della salute altrui. Sono una tossica sieropositiva, ma lo faccio solo con il preservativo, non voglio contagiare altri poveri cristi.»

Lui era senza parole, da appena un giorno si era messo sulla strada e

stava scoprendo un mondo che sapeva esistere, ma che non pensava potesse manifestarsi in tutta la sua evidenza.

«Se avessi avuto anche solo dieci euro, forse non sarei nemmeno venuto alla mensa. Mi sarei comprato qualcosa in un negozio.»

«Da dove sbuchi anche tu?! Sei proprio un ingenuo, un *pirla*! Tu pensi che tutti quelli che c'erano stasera fossero dei veri bisognosi?! Per me almeno quattro o cinque fingono di essere indigenti anche se non lo sono!»

«Lasciami perdere, per favore! Ho fretta, devo prendere un treno, trovati qualcun altro che è meglio» affermò lui stizzito e si allontanò. La ragazza tentò di seguirlo poi desistette e lo mandò al diavolo. Giunse al binario dove il convoglio per Bologna era già in attesa, salì e un attimo dopo l'altoparlante annunciò la partenza immediata. Su quel treno vi erano molti vagoni quasi vuoti, si piazzò nell'ultimo sedile dell'ultima vettura. Pochi attimi e il capo stazione con il classico fischio e la paletta avviò il treno.

Veniero tirò un sospiro di sollievo, adesso anche se lo avessero scoperto senza biglietto, a Bologna ci sarebbe arrivato. Il treno gli conciliava il sonno e dopo poco si addormentò.

Quando si svegliò, sentì chiaramente, qualche sedile dietro di lui, il controllore che diceva: «Signori biglietti, prego, biglietti.»

Istintivamente si alzò con l'intento di recarsi al bagno e lo aveva ormai raggiunto che la voce del controllore lo richiamò: «Signore, un attimo che controllo il suo biglietto, poi può recarsi alla toilette, solo un attimo.»

Gli si raggelò il sangue, poi si disse "Che possono farmi, tanto?!" Si rivolse candidamente all'uomo dicendo «Non ho il biglietto, sono un "portoghese".»

«Ci risiamo, oggi è il quarto che mi capita, ma con me non si scappa!»

«E chi scappa??!» affermò Veniero in modo strafottente.

Pochi attimi dopo il controllore, un uomo grande e grosso era dinanzi a lui e gli intimò: «Bel cinesino, fammi vedere i documenti che facciamo il verbale.»

«Ecco la carta d'identità.»

«Vera o falsa?! Con voi orientali con si capisce mai un nome.» Il controllore guardò il documento, lo rigirò ed esclamò «Tu vorresti farmi credere che ti chiami Mandarin Veniero e sei cittadino italiano?! Con quella faccia a chi vuoi darla a bere?!»

«È la verità, signore, sono italiano al 100%, da generazioni.»

«Questa cosa mi puzza, a Bologna ti consegno alla polizia ferroviaria. Non tentare di scappare che ti tengo d'occhio; ormai ho controllato tutti e fino alla prossima fermata posso guardarti a vista.»

L'uomo si piazzò a poca distanza senza togliere gli occhi di dosso a Veniero.

Dopo due ore, il treno arrivò a Bologna e il controllore lo accompagnò personalmente all'ufficio di polizia.

Inizialmente gli agenti in servizio si dimostrarono molto duri, gli contestarono una quantità esagerata di reati: documenti falsi, immigrazione clandestina, truffa e via dicendo. Veniero ascoltò senza battere ciglio, gli presero le impronte senza trovare nessun riscontro. Lui non risultava fra gli immigrati, era chiaramente un clandestino, lo trattennero in guardina.

Verso l'alba, entrò un ispettore che aveva svolto fino a quell'ora indagini su un carico di droga. Messo al corrente del fermo del cinese, decise di interrogarlo personalmente. Veniero affermò nuovamente che era cittadino italiano e che la sua famiglia risiedeva in Italia da più di un secolo, quindi disse «Scusate, ma prima di sparare sentenze non vi è passato per la mente di fare una telefonata al comando dei Carabinieri di Monza?! Loro sanno chi sono.»

«Forse ha ragione, signore». L'ispettore annuì, poi digitò qualcosa sul

computer e dopo una breve consultazione, compose un numero al telefono. L'apparecchio squillò ed al quarto trillo una voce rispose «Pronto, Carabinieri di Monza, sono il maresciallo Innacconi, mi dica.»

«Salve, qui Polizia Ferroviaria di Bologna, sono l'ispettore Mazzollaro, avremmo necessità di avere alcune informazioni su certo Mandarinini Veniero, uno con la faccia da cinese e con il nome e i documenti italiani, falsi probabilmente.»

«Mandinini!» esclamò stupito l'altro che, aggiunse: «Cosa ha combinato Veniero Mandarinini? È persona conosciuta qua a Monza, spero non sia nei guai più del solito. Le garantisco che fino a ieri era una persona seria e corretta, anche se è stato sopraffatto da una serie di catastrofiche evenienze che lo hanno mandato letteralmente in rovina. Comunque i suoi documenti sono autentici, è un italiano come noi, anzi un padano, come gli piaceva farsi chiamare, un tempo.»

«Bene bene, meglio così. Purtroppo lo hanno beccato in treno senza biglietto.»

«Va beh, non è grave, è un illecito amministrativo, problemi delle ferrovie, se non ha commesso altro veda di rilasciarlo... pover'uomo, merita un po' di serenità.» I due funzionari si salutarono cordialmente. Mazzollaro dopo aver scosso la testa e guardato fisso negli occhi il cinese affermò: «Lei è in regola, rimane comunque il verbale delle ferrovie, a quello deve fare fronte entro 60 giorni. Non la trattengo oltre, ma posso sapere dove è diretto?»

Veniero, dopo essersi schiarito la voce, disse: «Grazie, Ispettore, mi ha dato una mano, grazie di cuore. Vorrei raggiungere la costa romagnola, in cerca di un'occupazione.»

«Spero trovi lavoro, comunque non posso trattenerla oltre, ma non salga su un altro treno senza biglietto, intesi?!»

«Non ho più soldi, le tasse e la sfortuna mi hanno spolpato, avevo una

piccola industria d'abbigliamento, adesso quello che mi resta è lo zaino e gli abiti che indosso. Chiederò un passaggio a qualcuno, spero di trovare ancora gente di buon cuore. Se posso andare, la saluto ispettore, grazie.»

«Ecco i suoi documenti. Vada, vada, e non si metta nei guai, per cortesia.»

Veniero annuì e raccolte le sue carte, uscì. Non aveva ancora percorso una ventina di passi che l'Ispettore lo rincorse e lo richiamò: «Mandarini, un attimo.» Lui trasalì, l'altro lo sorprese dicendo: «Le andrebbe un caffè?»

Era imbambolato, un caffè l'avrebbe preso volentieri, ma non voleva dare disturbo, disse: «Non vorrei essere inopportuno.»

«Ah!», alzò il braccio destro e commentò Mazzollaro, poi aggiunse: «Ne approfitti, non capita spesso di scroccare un caffè a uno sbirro» fece una risata. Era un uomo sulla cinquantina, robusto, ma non grasso e con la faccia da buontempone. Constatato che Veniero non si muoveva, lo prese per un braccio e lo trascinò in direzione di un piccolo bar situato poco distante la stazione.

Era giorno da poco e il locale era ancora vuoto; quando furono davanti al banco disse: «Mandarini, io oltre al caffè ci metto anche un bel bombolone; li hanno appena sfornati, senta come profumano.» Mazzollaro vedendo che il cinese non rispondeva e sembrava inebetito, prese una salvietta, inforcò un bombolone e lo porse al suo ospite.

L'altro finalmente si riprese e affermò: «Non doveva! Già solo il caffè era troppo.»

«Sciocchezze, per così poco. Poi sa che le dico? Lei mi è simpatico e le auguro davvero di trovarlo un lavoro sulla costa. Solitamente in estate c'è sempre un gran movimento e gli operatori turistici hanno bisogno di molta manodopera». Poi si girò in direzione della barista: una quarantenne che indossava una mini, che metteva in evidenza

gambe perfette, e un top da cui quasi schizzavano fuori un paio di tette da sogno. «Maurina, stamane ti vedo in forma più del solito.»

«Sarà come dici tu, ispettore, ma mi sento a pezzi, saranno forse i primi caldi o le solite liti con quel deficiente di mio marito! Sta di fatto che oggi mi sento vuota più del solito, quello che si vede è solo apparenza.»

«Vedo, vedo, bellissima apparenza direi, ma è ora che a quell'invertebrato incapace di tuo marito gli metta un bel corno» suggerì il sottufficiale che, nel contempo, se la mangiava con gli occhi pensando: "Come fa una creatura come questa a stare con quel tipo?... Mah."

Lei sorrise: «Cosa vuoi, quando ci sono i figli si cerca di sopportare, anche se a lungo andare diventa dura». Da quelle parole si comprendeva che la donna, in fin dei conti, era ancora innamorata del consorte, anche se era piuttosto sconsolata. Aggiunse: «Se avessi voluto, sai quante volte avrei pareggiato i conti? Figurati, ma non me la sento. Qui mi vedete tutta agghindata e provocante, però è solo per fare un po' di scena, per attirare qualche avventore un più, non sono in cerca di un bullo, come tanta gente potrebbe pensare. Sono tempi duri, è necessario far rendere l'attività al meglio, in quanto fra affitto, tasse, contributi e via di seguito resta poco per vivere, amico mio.»

«Tu sgobbi, mentre il cretino spende e spande. Inoltre spesso se la spassa anche con qualche amichetta», scosse la testa sconsolato l'ispettore. «Questo non è giusto, tu ti sacrifichi, arrivi qui all'alba, fatichi tutto il giorno sin dopo le nove di sera e quando arrivi a casa chi ti trovi? Uno che magari si è giocato lo stipendio al video poker.»

«La maggior parte delle sere lui è già sparito, resta a zonzo fino al mattino oppure passa la notte a casa di qualche troietta. Solitamente preferisco uscire prima del suo rientro, visto che raramente mi porta buone notizie e quindi sono litigi. Non sono le corna che mi disturbano, ormai a quelle ho fatto il callo. Quello che mi manda in

bestia è la sua strafottenza, il voler essere superiore a tutto e a tutti, fa bene solo lui, l'unico furbo di questo mondo è lui!»

Vi fu un attimo di silenzio, poi lei continuò dicendo: «Oh, senti, combinazione è successo proprio poche ore fa: è rientrato presto, si fa per dire, erano già le due, stavo dormendo, lo sento appoggiarsi a me e comprendo che vuole fare sesso. Purtroppo sono una cretina: mi basta una sua carezza per sciogliermi, l'abbiamo fatto e dopo ero persino serena e rilassata. Stavo riprendendo sonno quando lo sento che mi dice "Stanotte sono stato bravo, me li sono fumati tutti, ho vinto ventimila!". Di colpo sono stata presa da una rabbia che mi saliva da dentro, un nodo mi ha preso alla bocca dello stomaco, sono scattata come una molla e come una furia gli ho detto: "Non meriti nulla, mi avevi promesso che non avresti più giocato, oggi hai vinto ventimila e domani ne perderai cinquantamila, stupido! Pensa ai tuoi figli piuttosto!". Non l'avessi mai detto: mi ha accusato di gufare, di portagli sfiga e via dicendo. Piangendo sono andata in salotto e mi sono stesa sul divano, la sveglia ha suonato che non avevo ancora ripreso sonno. Ed è per questo che mi sono vestita da gran troia, se ne avessi il coraggio girerei ancor più svestita!»

Veniero di natura discreta appena aveva intuito che il funzionario faceva il filo a quella splendida donna, si era ritirato in disparte fingendo di leggere il giornale, ma cercava di non perdere nulla dei loro discorsi e fra sé pensava alla sua Marina. Lui non avrebbe mai avuto il coraggio di avere con l'amata un simile comportamento. Come era possibile che quella donna, nel fiore degli anni, accettasse senza ribellarsi una simile situazione?! "Evidentemente l'amore è cieco e vi sono persone portate al martirio, non vi è altra spiegazione", si disse.

Mazzollarò pagò il conto e salutò la barista: «Ciao tesorino, se per caso cambi idea io sono sempre pronto a darti una mano.»

Lei lo gratificò con un sorriso e annuì. Lui, seguito dal cinese, stava per uscire dal locale quando si girò e disse «Ah, dimenticavo, per otto

giorni sono in licenza, raggiungo la famiglia in campeggio, giù al mare. Riguardati, amica mia.» Lei sorrise nuovamente.

Poi rivoltosi a Veniero disse: «Mandarini, che ne dice se le dessi un passaggio? Vado dalle parti di Marina di Ravenna.»

L'uomo era esterrefatto e non sapeva cosa rispondere. Non che avesse frequentato molto gli ambienti della polizia, ma non pensava che vi fossero funzionari così alla mano.

Mazzolaro, vedendo che non riceveva risposta, commentò:

«Perfetto, chi tace acconsente, sempre che Marina di Ravenna sia la sua meta, comunque in ogni caso è l'occasione per arrivare alla costa, non le pare?»

«Ispettore, non comprendo perché si stia dando tanto da fare per me»

«Sciocchezze! In primis, sono un curioso nonché un poliziotto e potrei approfittare del viaggio per spremere un po'; secondo, non mi va di viaggiare solo, sono in servizio da ore, non vorrei addormentarmi durante il viaggio e una persona con cui parlare mi terrebbe sveglio; terzo, sono euforico, la Maurina ha il potere di darmi la carica... Ah, accidenti!»

«Come vuole lei, tanto i miei programmi sono ipotetici, Marina di Ravenna va benissimo. Ravenna è una zona che mi piace, la gente è cordiale, ci sono stato solo una volta e mi sono trovato benissimo.»

«Perfetto», disse l'altro che, dopo aver consultato l'orologio, aggiunse: «Smonto fra un'ora, mi attenda su una delle panchine vicino all'ufficio. La macchina è poco distante con la valigia già pronta. Sbrigo un paio di pratiche e si parte.»

Alle sette e cinque minuti erano in macchina intenti a percorrere i viali in direzione di via Stalingrado.

Mazzolaro chiese: «Posso chiamarti Veniero?»

«Certo, se le fa piacere.»

«Tu però chiamami Paolo e diamoci del tu!» Il cinese annuì.

Il funzionario di polizia continuò: «Veniero, mi auguro che, quando eravamo dalla Maurina, tu non mi abbia giudicato male!»

«Oh no, è una donna interessante, sono rimasto colpito dalla sua situazione coniugale, comunque.»

«Pur sapendo che è irraggiungibile, mi ostino a fare il cretino. Un uomo nella mia posizione dovrebbe evitare certi comportamenti, ma è più forte di me. Quando la vedo mi ribolle il sangue.»

«Ti capisco anche se, dopo il fidanzamento con quella che divenne mia moglie, non ho avuto altre che lei.»

Stavano imboccando la Tangenziale e vi fu qualche attimo di silenzio. Mazzolaro riprese il discorso: «Forse non ci crederai, visto l'atteggiamento di prima, ma sappi che non ho mai tradito mia moglie. Nel mio lavoro, sai quante occasioni capitano, però ne sono sempre stato fuori, specialmente con le colleghe. Quando arrivarono in servizio le prime donne fu un disastro, successe di tutto: tradimenti, separazioni, litigi, trasferimenti. Alcune colleghe hanno fatto carriera facendosi con alti ufficiali, uno schifo.»

«Mio nonno mi diceva che con dipendenti e clienti non conviene farsi coinvolgere, perdi la tua autonomia.»

«Sante parole, le massime cinesi sono sempre un consiglio prezioso.»

Stavano entrando in A14 e il funzionario restò per qualche tempo in silenzio, ma per poco, si comprendeva che aveva voglia di chiacchierare e di raccontare persino i fatti privati. «Ti garantisco che con la Maurina non ci penserei due volte, fosse quel che fosse, quella femmina mi è entrata dentro; ne è al corrente persino mia moglie!»

«Non si arrabbia?», chiese Veniero con un pizzico di curiosità.

«Non può, è in fallo da anni, la tengo in pugno! Ah ah ah!», fece una risata sguaiata e aggiunse: «Lei è stata la prima a cornificarmi e non ho ancora pareggiato il conto. La perdonai, perché ne ero e ne sono innamorato. Però posi una condizione: mi avrebbe concesso di rifarmi con una donna di classe. Comunque avere dei crediti da incassare ti dà un certo potere, quindi non ho fretta.»

Veniero si girò verso l'ospite e lo guardò sbalordito, non aveva parole, non comprendeva se quell'uomo conosciuto da poche ore stesse scherzando o raccontasse il vero.

Paolo, accortosi del suo stupore, riprese a parlare: «Non ti sembrerà vero, ma è così, mi fece le corna e la perdonai. Sono originario del sud, anche se sono a Bologna da quando avevo tre anni, ma non per questo le onte si lavano col sangue. Il delitto d'onore non paga, la vendetta con una femmina come la Maurina sì, spero!»

Il funzionario tossì e riprese a raccontare: «Comunque quelle corna me le sono cercate. Devi sapere che mia moglie è sicula, la tipica donna mediterranea: capelli corvini e lineamenti marcati, tette voluminose e sode, gambe corte e coscia grossa, non grassa anche se ultimamente si è un po' sformata, ha messo su un culone... Ha il sangue caliente ed è molto portata per il sesso. Eravamo sposati da tre anni, ancora senza figli. Ero finito in un casino, anche se non c'entravo, alcuni colleghi disonesti con cui collaboravo avevano fatto sparire della droga sequestrata. Qualcuno voleva tirarmi dentro, perché pensava che più si coinvolgeva altri e meno si dovevano pagare le conseguenze. Ero fuori di me, figurati se avevo voglia di moine, per mesi non la toccai. Finalmente riuscii a chiarire la mia posizione e a tirarmene fuori. Quella sera tornai a casa sereno e comunicai a Concettina, mia moglie, che tutto si era chiarito e che si doveva festeggiare. La portai in un buon ristorante e al ritorno a casa la coprii di coccole e di effusioni: dopo mesi di astinenza volevo gioire del suo corpo e della sua intimità. Notai subito che era piuttosto freddina, le chiesi che le fosse successo, ma non rispose, si coprì la faccia con le mani e scoppiò a piangere. Sembrava un fiume in piena,

si disperava, seduta su una sedia della cucina batteva i pugni sul tavolo, poi fra un singhiozzo e l'altro iniziò a dire: "Sono una disonesta, una fedifraga, una zoccola! Non ti merito, non toccarmi! Sono sporca, sporca! Sono una lurida zoccola, zoccolaaaa!!!". Subito non compresi, ero allibito, frastornato, il mondo mi stava crollando addosso. Mi sembrava di vivere un sogno, mi sforzai di stare calmo anche se per un attimo l'avrei voluta massacrare di botte, poi le chiesi "Ti sei fatta l'amante?" ma non replicò continuando a piangere. Poi si alzò di scatto, aprì il cassetto della credenza, estrasse un grosso coltello e me lo porse dicendo: "Non ti merito, uccidimi, lava con il sangue il disonore che ho portato in casa tua, vendicati di chi ti ha ingiustamente ingannato!". Presi quel coltello e lo lanciai lontano. Le dissi che non sono certo il tipo che scanna la moglie zoccola. Ero comunque esterrefatto, sconvolto, ma cercai di mettercela tutta e di non reagire in malo modo, l'attirai a me coccolandola, le dissi che a tutto c'era rimedio, quello che era importante al momento era che si calmasse, che ritrovasse la normale serenità. La convinsi a stendersi e a prendere uno dei miei sonniferi, a quel tempo ne facevo un certo uso, considerata la situazione in cui mi trovavo per il lavoro. Al mattino, quando svegliandosi si ritrovò tra le mie braccia, restò di sasso; mi disse che non comprendeva come avessi potuto perdonarla dopo quello che mi aveva fatto. Le chiesi cosa avesse fatto esattamente, in quanto non mi aveva ancora detto l'accaduto. Raccontò che nell'ufficio in cui lavorava come precaria, aveva conosciuto un altro giovane precario. Avevano fatto amicizia e lui un po' alla volta l'aveva circuita. Non voleva essere una giustificazione, ma il suo corpo, considerata la mia latitanza, ardeva di desiderio, e sopraffatta dai sensi si era concessa. Era successo una sola volta, ma le era bastato per comprendere che mi amava e che non era quello il modo di agire. Mi disse che lei mi voleva ancora bene, ma che se l'avessi cacciata avrebbe compreso. Come avrai capito, a volte sono un burlone, per sdrammatizzare le dissi che la perdonavo, ma che mi arrogavo il diritto di pareggiare il conto. Lei accettò con entusiasmo, finalmente dopo mesi facemmo

l'amore, fu una cosa indescrivibile che rafforzò il nostro rapporto. Lei si mostrò più aperta e accondiscendente ad accettare tutte le pratiche sessuali spinte che aveva sempre rifiutato trincerandosi dietro certi tabù. Quel giorno non andai al lavoro, restammo a letto tutto il giorno, nove mesi dopo nacque Matteo, il maschio, ha diciassette anni.»

Veniero non sapeva cosa dire, quel racconto lo aveva fatto riflettere, nuovamente si era detto: "È proprio vero che quando c'è l'amore si supera tutto."

Il poliziotto vedendo che non faceva commenti lo spronò: «Adesso che ho messo in piazza la mia vita coniugale, raccontami qualcosa di te.»

«Tranquillo, non sarò certo io che riferirò cose che non mi riguardano», si schiarì la voce e disse: «Io discendo da una famiglia cinese fuggita dalla nostra terra al tempo della rivolta dei Boxer avvenuta nel 1901. Sai chi erano i Boxer?»

«Vagamente!»

«I Boxer facevano parte della 'Società di giustizia e concordia' che ostacolava la modernizzazione della Cina, odiavano le intrusioni straniere e i cristiani. I miei avi avevano abbracciato la religione cattolica, pertanto dovettero fuggire. Pensa che nella loro regione i Boxer assassinarono oltre ventimila persone fra fedeli e stranieri, e vennero uccisi anche alcuni ambasciatori. A quel tempo, la Cina era governata dall'imperatrice Qing. Per portare la pace intervennero i contingenti delle forze straniere fra cui anche quelle italiane.»

«Ma va, non lo sapevo!»

«C'è anche un film americano che racconta questa rivolta e nella scena finale si vedono anche i bersaglieri che arrivano.»

«È vero, adesso ricordo.»

«Dicevo, il mio trisavolo e la moglie fuggirono a Shanghai da dove

clandestinamente si imbarcarono su un cargo olandese che faceva scalo a Genova. Un marinaio connazionale li aiutò e non vennero scoperti. Sbarcati nella città ligure, cercarono un lavoro, lei come sarta visto che aveva appreso l'arte del cucito nel convento delle missionarie, lui come inserviente presso un magazzino. Nel laboratorio di sartoria vi erano molti ritagli di stoffa che venivano gettati e lei chiese ai titolari se poteva prenderli, loro acconsentirono, così la sera dopo il lavoro e fino a tardi, confezionava cravatte che il marito provvedeva a vendere nei giorni di mercato e durante le fiere. Poi nacque mio bisnonno che a 18 anni, durante la prima guerra mondiale, volendo integrarsi con il popolo italiano, andò volontario con gli arditi di D'Annunzio. Per il suo valore e per specifico interessamento del poeta, ebbe la possibilità di divenire a tutti gli effetti cittadino italiano. Scelse il nome di Veniero, come me, ed il cognome di Mandarinini. In seguito aprì una piccola attività di sartoria. Dopo la seconda guerra mondiale, Giuseppe il figlio di Veniero, ovvero mio nonno, aprì un nuovo laboratorio di confezioni. C'era la ripresa e in una ventina d'anni nacque una vera e propria industria, la Mandarinini Confezioni. Il nonno morì presto e morì presto anche mio padre, così a vent'anni mi ritrovai a dirigere l'azienda. Le cose andavano bene fino a quando non arrivarono i Cinesi. Sì, proprio quegli sfruttatori dei cinesi, che pagano poco i lavoratori e invadono il mercato di porcherie a basso prezzo. La mia azienda, certamente anche per mia incapacità, è andata in declino, ma molte colpe sono da imputare alle importazioni di prodotti cinesi. Poi cinque anni fa avvenne la tragedia: mia moglie e il mio unico figlio morirono in un incidente causato da un nomade ubriaco e drogato che alla guida di un grosso furgone rubato invase la corsia opposta e piombò sulla piccola utilitaria di mia moglie, portandosi via per sempre i miei cari... Il seguito è stato tutto un declino: io che non ho la forza di reagire, gli affari che non vanno bene, quella sanguisuga del fisco, i clienti che non pagano... Per farla breve, eccomi qua con zaino in spalla. Fortuna che esiste ancora gente di buon cuore.»

«Figurati, per così poco!», commentò sorpreso Paolo. «Maledetti

drogati, sono una feccia! Noi li arrestiamo e i magistrati dopo poco li rilasciano. “Poverini”, dicono “sono dei malati...” No! Sono dei viziosi, altroché!»

«Il mondo va a rotoli, la vera giustizia non c'è mai stata, ma adesso è ancora peggio! È tutto un magna-magna! Sono così abbattuto e indignato che in certi momenti vorrei avere la forza di diventare un rivoluzionario. Poi mi dico che alla fine l'onestà e il corretto vivere pagano... forse!»

Parlarono ancora per qualche minuto facendo commenti sulla situazione economica italiana e sul degrado di certi valori, ormai disattesi in tanti strati della popolazione, ma in special modo delle istituzioni.

Cap. 2

La Romagna

Restarono in silenzio per il resto del viaggio, ognuno assorto nei propri pensieri.

Raggiunsero il campeggio poco dopo le otto e trenta. Concettina li stava attendendo all'ingresso, informata via telefonino dell'orario d'arrivo. Quando vide il marito gli corse incontro abbracciandolo e baciandolo con passione, sembravano ancora due fidanzatini. Veniero, in disparte, guardava compiaciuto la scena. Non mancò di constatare che lei era ancora una bella femmina, anche se forse un po' in carne, e doveva avere all'incirca la sua età.

Il poliziotto, dopo aver spiegato chi fosse il suo accompagnatore, la prese per mano e la condusse fino al cinese che porse la mano, la donna la strinse con decisione, quindi di getto gli buttò le braccia al collo, lo baciò su una guancia e lo strinse forte a sé. Veniero restò di sasso e leggermente arrossì, assaporare il piacere del contatto con quelle voluminose mammelle lo mise in imbarazzo, gli sembrò di tradire la fiducia del suo benefattore, soprattutto dopo quello che l'uomo gli aveva confidato poco prima. Cercò di darsi un contegno, per un attimo pensò persino che la donna fosse piuttosto sfacciata e che fosse dedita a cornificare il marito anche se lui credeva il contrario. Certo, Veniero non era un esperto in fatto di donne, ma quel sensuale abbraccio, in effetti gradito, lo insospettiva.

Venne distolto dai suoi pensieri dallo stesso Paolo che disse: «I miei figli non sono ancora svegli, ma lasciamoli dormire ancora un po'. Intanto che Concettina porta la valigia al bungalow, io ti presento il direttore del campeggio, devi cercare lavoro.»

«D'accordo, ma conviene che mi abitui subito ai rifiuti!»

«Pensa positivo, è meglio» affermò con un sorriso Mazzolaro

dandogli una bonaria pacca sulla spalla.

Entrarono nel piccolo ufficio a servizio dell'impianto ricettivo. Una giovane, piccolotta e di scarsa bellezza, li accolse con cordialità «Buongiorno, ispettore, posso esserle utile?»

«Se possibile vorrei parlare con Marco.»

«Tutto bene, mi auguro.»

«Tranquilla, Mirella, voglio solo fargli conoscere quest'amico!» Dai loro convenevoli, si comprendeva che il poliziotto era in quel luogo persona conosciuta.

La ragazza sorrise: «Benissimo, perfetto! Di questi tempi teniamo molto ai nostri clienti, sono quelli che ci danno da vivere e cerchiamo di avere un rapporto costruttivo con loro. Comunque vi chiedo scusa se vi faccio attendere qualche attimo, Marco è al telefono con l'azienda dell'acqua: ci è arrivata una fattura con migliaia di metri cubi consumati, quando siamo appena a inizio stagione. Abbiamo controllato il contatore e ci risulta che già il mese scorso, con le letture presunte, ci avevano fatturato consumi superiori a quelli accumulati realmente. Loro ci provano: i furbetti sanno che abbiamo la domiciliazione, così cercano di finanziarsi a nostre spese. Quando protesti, candidamente ti rispondono che non ci sono problemi; per loro, ovvio, tanto a fine stagione c'è il conguaglio, disonesti!» commentò Mirella sarcasticamente. I due uomini si scambiarono uno sguardo d'intesa, nelle loro menti risuonavano in parte i discorsi che avevano fatto durante il viaggio.

«Ecco! Dalla spia dell'apparecchio vedo che ha riattaccato, accomodatevi.» Disse la ragazza, ruotò la poltroncina girevole, mettendo in evidenza che indossava una mini molto ridotta che mostrava gambe minute, ma nel contempo ben proporzionate. In fin dei conti non era del tutto uno scorfano, constatò Veniero che, da quando aveva sorpreso Valeria Rubbanni in atteggiamenti lascivi e dopo che si era beato dell'abbraccio con Concettina, sentiva che i

suoi istinti di maschio ancora virile si stavano risvegliando. Rimase persino sorpreso di come stava cambiando il suo atteggiamento: adesso non aveva più nulla da perdere, si sentiva sì povero in canna, ma libero nei comportamenti.

Mirella bussò e, senza attendere il permesso, aprì la porta annunciando l'arrivo di quei visitatori. L'ufficio era minuscolo e lei rimase quasi sull'uscio, Veniero passandole a fianco quasi la sfiorò, per un attimo ebbe la tentazione di fare il giochetto della mano morta, ovvero quello che si faceva da ragazzi sul bus: fingere che per casualità la tua mano tocchi il corpo di una ragazza, ma si trattenne, quelli erano altri tempi.

«Ispettore, ben arrivato!», disse un giovane trentenne di bell'aspetto, porgendogli la mano. «Tutto bene?»

«Certo, certo, liscio come l'olio per me. Purtroppo per questo amico non è così!» Dopo avere informato brevemente il direttore del campeggio delle disavventure del cinese, chiese: «Scusami, Marco, non è che ti serve una persona di fatica? Sai che i cinesi sono dei gran lavoratori.»

«Ah, accidenti! Averlo saputo prima, volentieri. Credetemi, non sono le solite frasi di circostanza che si dicono con la scusa che le cose non vanno al meglio. Anche se finora abbiamo avuto un certo calo di prenotazioni, devo confessare che non possiamo e non dobbiamo lamentarci, c'è chi è messo peggio, specialmente alberghi e gestori di appartamenti». Guardò fisso negli occhi Veniero e aggiunse: «Non si abbatta, vedrà che qualcosa salterà fuori, ci vuole solo un po' di pazienza, spero!». Attese qualche attimo pensieroso poi di getto disse: «Un attimo, un attimo, sì, ecco: Bagni Stella Blu! Fernando, il proprietario, qualche giorno fa mi diceva che aveva necessità di un uomo tuttofare!»

«È quello che ci vuole per l'amico Veniero!», convenne raggianti Paolo. «Conviene che ti rechi subito da Fernando, fra l'altro è qua vicino, un chilometro al massimo, direzione sud.»

«Allora, ti ringrazio per tutto quello che stai facendo per me e ringrazio molto anche il signor Marco» disse il cinese con l'intento di congedarsi. Porse la mano prima al direttore, poi a Paolo. Si girò per uscire, ma Mirella che stava dietro di loro gli sbarrò il passo, allungò la mano dicendo «La saluto anch'io e le auguro tanta fortuna, ne ha veramente bisogno, altroché!», e mentre lo diceva gli strizzò l'occhio, quindi rivolta al suo principale propose:

«Immagino che il signor Veniero non abbia un mezzo di trasporto, che ne diresti se gli dessimo una delle tante biciclette che i clienti ci lasciano qua per anni con l'intento di tornare, ma poi non si fanno più rivedere? Il capanno degli attrezzi ne è pieno, anzi, Giovanni il giardiniere ne ha messe fuori già alcune appoggiate alla recinzione di confine, ormai dovremo portarle all'Eco Area!»

«Sì, d'accordo, però dagliene una buona, mi raccomando.»

«Certo, certo, prendiamo la pompa, ci saranno le ruote da gonfiare», decise Mirella che preso per un braccio Veniero lo accompagnò fuori. Paolo li seguiva e quando furono a metà del piazzale antistante l'ingresso disse all'amico che lo lasciava in buone mani: lui voleva rivedere i figli e si salutarono con l'impegno che prima del suo ritorno in città si sarebbero rivisti.

Raggiunto il capanno, Veniero scelse una bici da uomo provvista di cestino anteriore e di porta pacchi posteriore, era quello che gli serviva per sistemare comodamente le sue cose.

Il mezzo, fermo da tempo, era sgonfio, il cinese prese la pompa che la donna si era portata, svitò la valvola e iniziò a pompare, ma purtroppo il gommino di tenuta era usurato e al secondo colpo si sganciò dalla valvola. Mirella disse: «Anche quest'arnese ormai è vecchio come me, conviene che lo tenga io in posizione.»

«La ringrazio.», disse lui, lei annuì, si accosciò rivolta verso l'uomo e per essere più comoda si tirò su la stretta minigonna, mettendo in mostra maggiormente le sue fattezze. Erano in zona mare, quindi in fin dei conti non c'era tanto da stupirsi, pensò di primo acchito

Veniero. D'altro canto in campeggio si sta in costume, quindi che una donna facesse vedere le cosce era normale, ma quello che lo aveva colpito era il modo con cui lo aveva fatto. Lui aveva inteso bene quel movimento provocatorio. Appena ebbero finito con la ruota posteriore, passarono a quella anteriore; lei ne approfittò per mettere maggiormente in vista le sue forme. Adesso l'uomo vedeva chiaramente che indossava un minuscolo tanga che solo in parte copriva le carnose zone intime. Essendo persona schiva e per non fare la figura del guardone, avrebbe voluto girare lo sguardo altrove, ma non vi riuscì: era da troppo tempo che non gustava una simile visione. Anche se attorniato dalla sfiga più nera, era pur sempre un uomo e le donne gli erano sempre piaciute.

Il pensiero andò subito alla consorte, donna passionale con cui condivideva piacevolmente i tanti momenti di intimità, la loro intesa sessuale era perfetta e ne gioivano entrambi a lungo. Purtroppo lei non c'era più da cinque anni, per rispetto nei suoi confronti e forse anche per inedia, da allora non si era più accompagnato con una femmina. Ma in quella giornata gli stavano accadendo strani fatti, che stavano risvegliando prepotentemente il suo io di maschio. Nelle ultime ventiquattro ore, le provocazioni erano state ben quattro: la giovane prostituta di Piacenza... beh, passi, era il suo mestiere purtroppo; la bellissima Maurina con la sua raffinata avvenenza, donna irraggiungibile; la moglie dell'amico poliziotto che quasi certamente senza malizia se l'era stretto sensualmente al petto, meglio neppure pensarci, e adesso questa che gli sbatteva in faccia tutta la sua femminilità. Quasi volesse dirgli: "Sono qui a tua disposizione, l'uomo sei tu, spetta a te il primo passo, certo sono una sguadrina, però vuoi proprio che te la serva su un piatto d'argento!!!" Che fare?

La donna volle concludere in bellezza: finito di gonfiare la bici, finse di sbilanciarsi e cadde all'indietro, gambe all'aria, poi ridendo di gusto allargò le gambe per favorire la visione. Veniero d'istinto si precipitò

per aiutarla a risollevarsi, i loro sguardi si incrociarono per un certo lasso di tempo. Una volta in piedi lei lo ringraziò per l'aiuto e gli accarezzò il viso, sorrise e disse «Beh, adesso devo andare, ho un sacco di lavoro da svolgere, se resti in zona e se non è un disturbo per te, fatti vivo, ci conto, mi sei simpatico.» Era un chiaro invito, anzi sembrava quasi un ordine.

Si salutarono, lui inforcò la bicicletta e pedalando con foga uscì dal campeggio, svoltò a sud sulla pista ciclabile, l'aria mattutina era ancora fresca, erano i primi di giugno e la calura non era fastidiosa. Il profumo di resina della circostante pineta lo mise subito di buon umore. Di colpo si sentiva un uomo diverso, pieno di buoni propositi, forse la sfortuna se l'era finalmente buttata dietro le spalle, adesso occorreva pensare positivo.

Era a duecento metri dai bagni Stella Blu quando squillò il telefono. Arrestò la bici e rispose «Sì?»

«Ciao, sono Mazzolaro, scusa se ti disturbo.»

«No, no nessun disturbo, dimmi pure, anzi non finirò mai di ringraziarti, mi stai dando un po' di speranza.»

«Tranquillo, è un dovere aiutare chi si trova in difficoltà. Volevo comunque mettermi sull'avviso, in quanto ho visto come ti guardava Mirella. Come si è comportata?»

«Beh, che dirti, mi ha permesso di lustrarmi gli occhi, mostrandomi tutto quello che era visibile, insomma ha messo in vista la sua intimità.»

«Ah ah ah!!», fece una risata sguaiata il poliziotto che aggiunse:

«Non stupirti, se ti si offre approfittane, si dice che sia un'amante favolosa e insaziabile, a qualcuno sembra sia persino venuto un infarto. L'unico problema è che inizialmente tenta di fare innamorare la vittima di turno, poi di colpo la scarica. Ancora ragazzina si innamorò di un uomo maturo, sposato che la usò per il suo piacere, promettendole che avrebbe lasciato moglie e figli per lei. Purtroppo

dopo averla sedotta e sfruttata per mesi l'abbandonò all'improvviso. Lei, poverina cadde in depressione, tentò due volte il suicidio, fortunatamente non vi riuscì. Dopo qualche anno di cure si riprese, ma da quel giorno è diventata una ninfomane che si vendica di noi maschi. Fa innamorare il pollo del momento con le sue moine e concedendosi quasi subito, quindi, quando lui è cotto, lo scarica in malo modo. Addirittura si dice che qualcuno, vistosi abbandonato, abbia dichiarato che l'avrebbe amata per tutta la vita, ma che lei indispettita l'abbia aggredito alle parti intime, provocandogli serie lesioni, solo chiacchiere comunque. Insomma, Mirella dopo quella disavventura giovanile ha deciso di diventare un giustiziere dell'amore» Paolo fece una pausa, rise nuovamente e continuò dicendo: «Approfittane, basta che non t'innamori, altrimenti quando finisce ci resti male. Vedrai che se non ti fai vivo tu, ti contatterà lei, con la scusa di trovarti un lavoro, ha voluto il tuo cellulare. Un'altra cosa, a vederla sembra ancora una ragazzina, sappi che ha già trentasette o trentotto anni!»

Si salutarono di nuovo.

Veniero era stupito, ma cercò di non pensare oltre a quella donna, in quanto era giunto in prossimità dello stabilimento di Fernando. Appoggiò la bicicletta in prossimità di una staccionata in legno, la chiuse con il lucchetto che era in dotazione, si disse: "Meglio non farsela fregare. Per me questa è un bene prezioso, mi dà la possibilità di muovermi agevolmente."

Entrò nel locale. Al banco del bar c'erano una ragazzina e un uomo più maturo che chiese «Desidera?»

«Salve, sto cercando il Signor Fernando, mi manda Marco il gestore del campeggio». Era agitato, non sapeva da dove cominciare, dopo mesi era la prima volta che chiedeva lavoro, si schiarì la voce e aggiunse: «Sono in cerca di un'occupazione.»

«È tardi purtroppo, ho già assegnato il posto due giorni fa, mi spiace» affermò l'uomo scuotendo il capo e dopo una breve pausa continuò

dicendo: «Vede, quest'anno di gente durante la settimana ce n'è poca, da stamattina abbiamo fatto appena una decina di caffè, le paste poi sono ancora lì. Un caffè magari non se lo fanno mancare, però si portano il panino e l'acqua da casa. Non li biasimo, il costo della vita è salito alle stelle. Fortunatamente sembra che, nei fine settimana, si riesca a lavorare abbastanza, mi auguro duri... Altrimenti chi lo racconta al fisco che abbiamo avuto un reddito sotto ai quindicimila euro? Perché quelli ci tassano ugualmente, per loro siamo tutti evasori. Certo, vuoi che non nascondiamo qualche migliaio di euro, altrimenti come faremmo a campare? Loro lo stipendio ce l'hanno tutti i mesi... e che stipendio! E non parliamo poi di politici e dirigenti... che disonesti!»

«Come la capisco! È anche per causa loro che ho dovuto chiudere la mia fabbrica, ora sono un fallito senza più nulla.»

«Ma davvero?», osservò incuriosito Fernando. «Ti credevo un cinesino immigrato da poco e stavo per consigliarti di tornartene in Cina, *mò guerda ac lavor*³.»

Veniero raccontò la storia della sua famiglia, le sue disavventure e di come aveva perso tutto. L'altro non finiva più di stupirsi, di fare commenti contro il sistema e contro la disonestà che regnava nella capitale. Al che il cinese intervenne dicendo «Ero leghista e lo sono ancora, però gli ultimi accadimenti avvenuti alla direzione del movimento mi hanno fatto male! Certe cose non si fanno! Non crede?» – «*Par la miseria, t'cì un lighestar, mo boia d'la pel de geval*⁴!». Entrò un cliente che interruppe i loro discorsi. Veniero sapeva che non era corretto parlare di politica in presenza di clienti e si precipitò a dire: «Beh, scusi il disturbo, comunque la ringrazio della sua gentilezza, cercherò altrove.»

«No, no, un momento, servo il signore e riprendiamo i discorsi, non sia mai che non do una mano ad un amico.»

³ guarda un po'

⁴ per la miseria, sei della lega, per la pelle del diavolo!

Veniero si tirò in disparte e consultò il quotidiano che riportava la cronaca locale, pensando di trovare qualche annuncio di offerta di lavoro. Sfogliò le pagine, ma non lesse alcuna richiesta di personale. Vi erano, però, degli articoli che parlavano della mensa che la parrocchia del borgo metteva a disposizione dei bisognosi. Si disse: “Buono a sapersi. Anche a Ravenna c’è qualcuno che pensa a chi non ha più nulla.”. Uno degli articoli in sintesi diceva che ogni giorno crescevano quelli che si rivolgevano alla mensa, mentre un altro affermava che quella mensa stava divenendo un problema, in quanto, i tanti disadattati che bighellonavano in zona in attesa che servissero il pasto, infastidivano passanti e residenti, sporcavano incuranti del decoro. Inoltre, di sovente scoppiavano persino risse furibonde. Due giorni prima due extra comunitari se le erano date di santa ragione e per futili motivi.

Il cliente, dopo aver sorbito il suo caffè chiese due ghiaccioli, pagò e ritornò in direzione degli ombrelloni.

Fernando uscì da dietro al banco e invitò Veniero a sedersi ad un tavolo. «Mi spiace un sacco che non sei capitato prima, ti avrei assunto volentieri. Ci siamo appena conosciuti, ma mi hai fatto subito una buona impressione. Poi è risaputo che voi cinesi siete dei gran lavoratori e raramente rompete le scatole.»

«Ci educano da piccoli al rispetto per gli altri e ci insegnano che per vivere occorre lavorare.»

Fernando per un certo lasso di tempo non parlò, anche se i due uomini continuavano a guardarsi come per studiarsi. Poi disse: «Oh, non voglio illuderti, ma se non trovi di meglio e se nei fine settimana cresce il lavoro, potrei assumerti regolarmente tramite i voucher. La paga non è alta, mi sembra 7 euro all’ora.»

«A me va bene qualsiasi paga, l’importante è non oziare ed avere un pasto caldo» commentò con modestia il cinese.

L’altro aggiunse «Devo comunque informarmi su quali sono le regole,

non ho mai usato i voucher... Gli anni passati, nei fine settimana potevo contare su mia figlia maggiore, quest'anno è incinta ed è meglio che pensi al nascituro. Lasciami il numero di telefono nel caso mi servisse aiuto.»

«Certo, solo che sarebbe necessario ricaricarne la batteria, posso?»

«*La buiaza d'la vigliacaza*⁵! Lì c'è una spina, attaccalo, intanto vieni che ti mostro il locale.»

Dopo la visita, si fermarono a parlare di politica sotto a un enorme pino che segnava il confine fra la concessione in uso al Bagno Stella Blu e un'area cosparsa di piccole casette in legno, i tipici capanni che tanti ravennati avevano da decenni.

Fernando, ad un certo punto chiese «Siamo a metà settimana, che farai nel frattempo? Hai qualche soldo per comprarti da mangiare? Dove dormirai?»

«Ho il sacco a pelo, posso dormire ovunque, c'è tanto posto qua.»

«No, no non è igienico, di notte ci sono troppi balordi ubriachi qua in giro. Se ti va, ho io una soluzione: vedi il secondo capanno? Quello verde? Capanno leghista!» esclamò l'uomo che dopo un sorrisetto di compiacimento aggiunse: «È di un mio amico che da quando è andato in pensione, ha venduto tutto, tanto era solo e si è trasferito in Brasile. Con quattro soldi si è comprato una villetta in riva al mare, fa la bella vita. Il capanno lo ha lasciato a me, lo uso per riporvi cose inutili che possiamo anche buttare. Non è grande, appena due metri per due e mezzo, c'è già una branda. Oh, acqua in bocca! Qualche volta lo uso io per castigare qualche turista trascurata dal marito, se lo sapesse mia moglie...»

«Tranquillo, a me le birichinate altrui non interessano, solo che se lo dai a me, perderai delle occasioni.»

«È tuo ad un patto: se capita l'occasione, dormi in pineta nel sacco a

⁵ Miseriaccia!!!

pelo, intesi?»

«Questo ovviamente se hai del lavoro nei fine settimana.»

«No, il capanno è tuo anche se non c'è subito del lavoro. In ogni caso, sono certo che il mese di agosto qualcuno mi serve. Però non stare con le mani in mano, non adagiarti sugli allori, continua a cercare lavoro. Se trovi un'occupazione continuativa approfittane, io in qualche modo mi arrangio.»

Veniero era allibito, esterrefatto, incredulo, non aveva parole: già quando aveva fatto con la consorte quella breve vacanza in zona, aveva avuto l'impressione che la gente fosse cordiale e disponibile, ma quello che gli stava capitando da quando aveva conosciuto l'ispettore Mazzollaro era impensabile per un lombardo. Nel milanese poi, la gente era taccagna, arrampicatrice, nessuno si sarebbe sognato di essere così aperto e sensibile verso un diseredato del suo stampo. Fernando, vedendolo così assorto, lo spronò dicendo: «Non sei contento?»

«Contento? Altroché! Solo che sono confuso, è da stamane che improvvisamente tutti sono ben disposti con me, persino le donne mi stanno gratificando con la loro presenza.»

Raccontò quello che gli era successo da quando era partito da Monza. Fernando ascoltava con interesse e faceva commenti complimentandosi con lui per gli scontri verbali che aveva avuto con quelli delle ferrovie e per la sua provata fede padana. Disse che del comportamento di Valeria Rubbanni non si stupiva affatto. Secondo lui i piacentini per carattere assomigliavano di più ai lombardi che agli emiliano-romagnoli, anche se da tutte le parti ci potevano essere brave persone e non...

Quando Veniero raccontò dell'abbraccio con la moglie dell'ispettore, Fernando scoppiò a ridere e commentò: «Povero ispettore, lo conosco appena, sono molto amico di Marco, il campeggiatore e ho avuto occasione di conoscere anche il poliziotto. *Por curnaza, c'la*

*dona l'è un truiò*⁶ È becco e contento, fortuna che sa solo di un tradimento. Mi raccomando, silenzio, meglio che Mazzollaro ignori tutto almeno così è tranquillo, pover'uomo.»

«Muto come un pesce, comunque quando lei mi ha abbracciato ho avuto l'impressione che lo abbia fatto con malizia.»

«Ma certo, ma certo. Pensa che due anni fa, un giovedì, fecero una festicciola in campeggio. Marco mi invitò, vi andai dopo la chiusura, ormai era tardi ed era rimasto solo qualche turista che stava ballando, compresa Concettina. Il DJ mise sui piatti un vecchio tango. Sono un virtuoso di quel ballo, così invitai la donna, ci conoscevamo solo superficialmente anche se frequenta la zona da anni. Mi avvolse subito con la sua esuberanza, vedendo che si avvinghiava così sensualmente le dissi senza tanti preamboli che sarebbe stato simpatico continuare il ballo in un luogo più intimo. Accettò di slancio e ci accordammo, mezz'ora dopo eravamo nel capanno. È una cosa indescrivibile, l'ho definita una 'sbrana maschi'! Fortuna che sono uno che sa sempre cavarsela, altrimenti c'è da restarci secchi.»

«Ma pensa te! Non sai però il resto: Mirella...»

«Ah, scommetto che ha trovato il modo per mettersi in mostra! Sappi che lo fa con chicchessia, dicono che a volte lo faccia anche con le donne. Chi ha avuto modo di frequentarla afferma che non sa se le piacciono più i maschi o le femmine.» Veniero raccontò nel minimo dettaglio il comportamento di quella donna.

L'altro lo consigliò di attendere che fosse lei a fare il primo passo, in quanto a volte si divertiva a dare dei bidoni. Veniero disse che per ora l'unico suo pensiero era un'occupazione, il resto se arrivava senza troppe complicazioni lo accettava, altrimenti meglio niente. Quindi chiese: «A questo punto confidenza, per confidenza, con Mirella hai combinato qualcosa?»

«Fossi scemo, quella oltre a odiare i maschi, odia in special modo

⁶ Povero cornuto, quella donna è insaziabile!

quelli sposati, li attira nella sua tana e poi spiffera tutto alle mogli. Per causa sua, un mio amico ci ha rimesso casa e famiglia. Quella è roba solo per scapoli disinteressati!»

Fra un discorso e l'altro si era fatto quasi mezzodì. Angela, la moglie di Fernando, lo richiamò dicendo: «Tu, se c'è da fare delle chiacchiere, non ti tiri certo indietro... È ormai mezzogiorno, comincia ad apparecchiare un tavolo per tre e uno per cinque, queste sono le uniche prenotazioni odierne.»

«Un secondo che finisco con questo amico, poi preparo i tavoli.»

«Mi spiace rallentare il vostro lavoro, ma se hai da fare io posso attendere, figurati...» affermò in tono costernato il cinese.

«Quella ha sempre le mestruazioni, se si desse retta a lei si apparecchierebbe alle sei del mattino con il risultato che a mezzogiorno i tavoli sarebbero pieni di sabbia! Non ha ancora capito che siamo all'aperto ed in balia della natura, bah... Aspetta!» Si allontanò un attimo e quando ritornò aveva in mano una chiave attaccata ad una catenella d'ottone, disse: «Questa è la chiave del capanno, andiamo. Ti sistemi, poi nel primo pomeriggio ci si rivede. Se ti serve un cesso, nella zona cabine c'è ne sono sette.»

Veniero lo seguì ancora incredulo, quel brav'uomo gli stava dando un locale dove abitare. Pensò: «Con un tetto sulla testa un uomo si sente un Dio!»

Il piccolo locale era stracolmo di cianfrusaglie. «Qui il caos regna sovrano», disse Fernando. «Quest'anno per quieto vivere non l'ho neppure ripulito. Angela deve aver odorato qualcosa sull'utilizzo di questa 'bicocca': l'anno scorso a fine stagione mi ha sottoposto ad un serrato interrogatorio. Ora dandolo a te ci saranno, spero, minori sospetti.»

Mostrò al nuovo arrivato anche l'area di pertinenza che poteva essere utilizzata da chi aveva in concessione demaniale quella piccola

casetta in legno e la pompa a mano per tirare l'acqua da un pozzo Norton, poi disse: «Come ti dicevo, quello che a tuo giudizio non serve, buttalo nei cassonetti dei rifiuti. Dimenticavo, qui si fa la differenziata, dividi i generi. Il metallo però riponilo nell'interstizio fra i due blocchi di cabine, vedrai che ce n'è dell'altro. Nella seconda cabina del blocco nord troverai degli attrezzi e delle vernici, qui tutto necessita d'una rinfrescata. C'è anche dello smalto all'acqua, usalo per l'interno. Insomma, vedi tu, questa se ti piace da ora è la tua dimora, divertiti, vado altrimenti chi la sente la belva!»

Veniero si mise subito all'opera, recuperò la bici e le sue cose ed iniziò a ripulire il piccolo locale. Era euforico e man mano che da dentro levava quello che era in più, restava sbigottito: oltre alla branda vi era un piccolo armadio, un tavolinetto e due sedie pieghevoli, una sedia a sdraio, un pensile con sotto un mobiletto provvisto di un fornello a gas, una bombola di gas, che dal peso doveva essere ancora piena, diversi attrezzi da cucina, qualche piatto, posate e bicchieri, un barbecue, un retino da pesca.

Verso le due del pomeriggio, non vedendolo arrivare, Fernando lo raggiunse con in mano un piatto di plastica ricolmo di cappelletti. «Bene bene, vedo che ti sei già messo all'opera!»

«Sono così euforico che in nessun caso avrei potuto attendere.»

«Accidenti! Hai fatto anche il bucato!»

«Nell'armadio c'era della biancheria: lenzuola, asciugamani, strofinacci, e nel mobiletto bacinella e detersivo, così ho dato a tutto una bella rinfrescata.»

«Sei meglio di una donna! Ti ho portato un po' di minestra, immagino che sei a stomaco vuoto.»

«Sì, però non dovevi disturbarti. Avevo pensato di mangiare qualcosa appena sistemata l'attrezzatura da cucina, comunque grazie di cuore, non so come farò a sdebitarmi.»

«Sciocchezze! Ora vado che ho da fare.»

Fernando si avviò in direzione del bar, e quando fu sotto il porticato dove erano posizionati i tavoli della zona ristoro, sua moglie gli andò incontro. Dallo sguardo si vedeva che era contrariata. «Che ti sei messo in testa?», disse con voce stridula e alterata. «Con tutti i problemi che abbiamo quest'anno, ci mancava anche questo cinese!»

«Perché voi donne prima di parlare non ragionate sulle cose?! Perché?» affermò Fernando agitando le mani, quindi in modo molto pacato, aggiunse: «Io vorrei sapere perché non vedete oltre il vostro naso. Sai che nei fine settimana il lavoro cresce e che Martina non ci può aiutare avendo una gravidanza difficile. Alessandro, suo marito, meglio lasciarlo perdere, perché questo non è il suo lavoro, sei tu poi la prima che si lamenta per i guai che combina. Finora tutti quelli che si sono presentati in cerca di un lavoro lo volevano per tutta la stagione. È arrivata persino gente che avrebbe voluto fare festa alla domenica, figuriamoci! Ci capita un cinese, che si accontenta di fare anche solo qualche ora quando ce n'è bisogno e tu ti lamenti?! Questa io la chiamerei fortuna!»

«Non sappiamo chi sia! Come facciamo a fidarci e tu addirittura gli dai il capanno?!»

«Non tirare fuori di nuovo la storia del capanno perché comincio ad essere stufo. Tu temi che ci porti qualche cagna in calore. Fino ad ora, se hai visto, non l'avevo neppure sgombrato! Non si poteva nemmeno entrare e così speravo che tu fossi tranquilla. Adesso che l'ho dato al cinese dovresti essere ancor più tranquilla. Se c'è lui, come potrei usarlo io?»

«Va beh, ma quel tipo non mi convince!», concluse la donna che si allontanò verso la porta laterale che dava sulla cucina. Fernando sospirò ed entrò nel bar per dare una mano a Grazia, la figlia minore, intenta a togliere le tazzine dalla lavastoviglie.

«Che è successo con mamma?»

«Le solite discussioni stupide, è assillata dalla gelosia, dallo stress per la difficile gravidanza di tua sorella, dalla menopausa forse! Quello che però tua madre non vuole mettersi in zucca è che certe discussioni non si fanno in presenza dei clienti: ai tavoli c'era ancora gente e a me non va che sappiano i nostri affari.»

«Babbo, hai ragione, però anche tu non sei senza peccato.»

«Non dico di essere perfetto, anzi, però prendersela per quel cinese non lo comprendo, dobbiamo ritenerci fortunati che sia capitato qui. Si accontenta di lavorare solo se ne abbiamo la necessità. Di solito non mi sbaglia, è sicuramente una brava persona, uno abituato a tirare avanti a testa bassa. Era un imprenditore che, purtroppo per una serie di coincidenze sfortunate, è fallito, dargli una mano non mi sembra un gran delitto. Quando tua madre, per fare della beneficenza, acquista dai *vu' cumprà* delle inutili cianfrusaglie a tre volte il loro valore, non mi sono mai lamentato; comprendo che fa un'opera di bene. Faccio una cosa che può dare beneficio a noi e ad un brav'uomo e storce il naso.»

«Dai, sorridi che abbiamo necessità di serenità», concluse Grazia e lo baciò su una guancia. Era una giovane di vent'anni che, preso il diploma in ragioneria aveva deciso di impiegarsi nell'azienda di famiglia. Sgobbava da mattina presto a sera tardi, fra le altre cose si occupava anche della parte amministrativa.

Veniero rientrò al mattino successivo. Quando vide Fernando sul trattorino intento a ripulire la spiaggia, gli corse incontro sventolando in aria due banconote da dieci euro, urlava: «Fernando, Fernando, guarda! Ho fatto ottimi affari!»

«Che ti sei venduto?»

«Spigole!» affermò il cinese gesticolando e aggiunse: «Dopo aver recuperato un po' di gamberetti dalla scogliera, su tua indicazione sono andato al molo con la tua canna. Era pieno di pescatori, ma

di spigole quasi nessuna, hanno detto che non è proprio stagione. Io comunque ne ho prese tre, fortuna dei principianti, direi. È una pesca che non ho mai fatto e ho cercato di seguire le tue istruzioni. Quello che stava poco distante da me, un habitué, non aveva preso nulla, così mi ha pregato di vendergliene almeno una al prezzo di dieci euro. Se fosse tornato a casa senza niente, la moglie si sarebbe insospettita, non avrebbe creduto che era stato tutta la notte al molo. Ho fatto un po' di conti e mi sono detto: "Sono all'incirca mezzo chilo l'una, se le vendo tutte mi metto in tasca trenta euro, se voglio mangiare pesce posso mangiare anche delle sarde. Lui ha accettato di prenderle tutte a trenta euro. Ho atteso che aprisse la pescheria. Con un euro, ho acquistato tre etti di alici, così ho cena assicurata, tanto come facevo a mangiarmi tre grosse spigole, non ho un congelatore. Al discount ho comprato qualche genere alimentare economico e questo è il resto, venti euro e novanta centesimi. Sono ricco!»

«Solo un cinese poteva fare un ragionamento come il tuo, sei un dritto! Dimenticavo, preparati: quasi certamente sabato c'è da fare, Grazia mi ha detto che abbiamo già diverse prenotazioni.»

Dal suo arrivo in Romagna erano passati circa una decina di giorni, ma la diffidenza di Angela nei confronti di Veniero non si era ancora attenuata. Avere fra i piedi quel cinese la infastidiva. E pensare che lui era sempre rispettoso e qualsiasi incombenza gli venisse data sapeva sempre cavarsela nel migliore dei modi.

Era ormai mezzanotte passata, l'ora della chiusura dei bagni. Fernando e il gestore dello stabilimento di fianco al suo, utilizzando un gommone, erano scesi in mare per calare le nasse per la pesca di seppie e simili.

Angela e la figlia Grazia stavano riordinando il bar nel quale era rimasto un unico avventore, un tipo sulla cinquantina che si era già scolato cinque o sei birre.

La donna invitò il cliente a pagare il conto in quanto era tempo di

chiusura.

L'uomo per nulla intenzionato a lasciare il locale, ordinò un'altra birra, al rifiuto di Angela si inalberò appellandola malamente: «Bella zoccolona, che facciamo dopo la chiusura?». Era evidente che quell'individuo era piuttosto alticcio.

Angela per nulla intimorita era uscita da dietro il banco pregandolo gentilmente di andarsene; se l'avesse fatto di buon ordine, gli avrebbe abbonato metà delle consumazioni, ma nulla, lui continuava a sorbire quel che restava della sua birra e a fare proposte oscene. «Tu devi essere una divoratrice di maschi come quella che mi sono sposato, dopo i quaranta perdete ogni ritegno. Ma vieni qui bel puttanone!». Poi con rapidità aveva iniziato ad allungare le mani cercando di palparla. Lei si era ribellata e dopo averlo schiaffeggiato si era girata tentando di fuggire. Lui l'aveva rincorsa, prendendola da dietro le aveva messo una mano sulle parti intime e l'altra sul seno destro stringendolo con forza. Angela ormai si sentiva persa ed aveva iniziato ad urlare a squarciagola. Grazia a quella vista, terrorizzata, era fuggita in cucina.

Veniero quella sera non era andato a pesca. Era venerdì, l'indomani si sarebbe dovuto alzare presto perché c'era lavoro anche per lui. Era già coricato anche se non aveva ancora preso sonno. Il capanno era distante, ma lui aveva l'udito buono. A quelle grida si era infilato un paio di calzoncini era solito dormire nudo ed era corso in direzione dello stabilimento balneare.

Il locale era illuminato e da fuori si vedeva chiaramente quella scena. Quando fu ad una ventina di metri anch'egli iniziò a gridare «Lasciala deficiente, lasciala subito, altrimenti quando arrivo lì ti spacco in due, animale!»

Ma l'altro per nulla intenzionato a ragionare aveva iniziato a stringere la mammella ancora più forte e nel contempo le aveva sollevato la gonna intrufolando le sue luride manacce sotto le mutandine.

Angela, terrorizzata, si dimenava e urlava come una ossessa. Veniero dalla foga di intervenire non si era avveduto che sul suo cammino vi era una sedia, stava per inciamparvi, quando con uno scatto di reni riuscì a scavalcarla. Giunto in prossimità dell'aggressore gli intimò per un'ultima volta di mollare la donna all'istante. L'altro lo derise dicendo «Dai, aiutami a tenerla che ce la facciamo, il marito è andato in mare. Dopo la vecchia gallinaccia ci facciamo anche la figlia». Emise una risata sguaiata mostrando denti radi.

Il cinese non perse tempo: si portò a lato dell'uomo e con il taglio della mano gli assestò un colpo al collo. In apparenza sembrava che non vi avesse messo forza, ma non era così, l'energumeno per un attimo restò interdetto, poi crollò a terra svenuto.

Angela impietrita continuava a urlare, solo l'intervento della figlia riuscì a calmarla.

«Grazia, occupati di tua madre che a questo penso io» disse Veniero, quindi si chinò sull'uomo e con estrema facilità lo sollevò di peso portandolo all'aperto.

Lo trascinò fino ad una delle docce e aprì l'acqua fredda. Questi quasi subito rinvenne, ma quando si rese conto di quello che gli aveva fatto tentò di aggredirlo.

Veniero per nulla intimorito gli prese un braccio, lo ruotò dietro la schiena e lo fece incamminare in direzione del locale. Entrarono, Angela seduta su una sedia gemeva per la rabbia e per il dolore. Veniero chiese: «Quanto deve pagare questo per le consumazioni?»

«Nu... nulla... purché si tolga dai piedi, maledetto! Oh... oh che male terribile!» si lamentò la donna fra un gemito e l'altro.

«Scusi, signora, ha consumato ed è giusto che paghi, non le pare? Inoltre vuole che chiamiamo i carabinieri?»

«No! No, niente carabinieri! Sono esausta, quelli fra verbali e tutto il resto ci fanno fare domattina. Oltretutto se lo trattiene, questo delinquente ti potrebbe accusare di sequestro di persona. Per il conto

fai tu, penso fossero cinque o sei birre.»

Veniero rivolto all'aggressore gli intimò: «Non voglio ripeterlo: adesso ti lascio, ti inginocchi davanti alla signora e le chiedi scusa. Metti sul banco trenta euro, l'equivalente di dieci birre, perché tu non lo ricordi ma ti sei scolato dieci birre, vero?!»

«Forse, non so...», disse l'altro in tono dimesso, stava rendendosi conto che con quel cinese non c'era da scherzare, inoltre era così frastornato che avrebbero potuto fagli credere di essere sulla luna.

Portò la mano alla tasca dei pantaloni e ne estrasse il portafogli rigonfio di pezzi da cinquanta e cento euro. Sfilò un pezzo da cinquanta e lo appoggiò sul bancone. Veniero con un movimento atletico saltò dietro il bancone, fece uno scontrino da trenta euro e lo consegnò all'uomo assieme al resto, quindi ritornò dall'altra parte sempre con un salto.

Voleva far capire a quell'individuo che lui era un atleta, uno che conosceva le arti marziali e che se voleva lo spaccava in due con un sol colpo. Poi rivolto a quell'individuo domandò: «Hai la memoria corta! Non c'era un'altra cosa che dovevi fare?»

«Boh, cosa dovevo fare non so!» Da quella risposta si comprendeva che l'avventore era alquanto intontito, la birra e il colpo che aveva ricevuto lo avevano stordito.

«Se la signora è d'accordo ti accompagno.»

«Portalo fuori e che non si faccia più vedere» disse Grazia. Veniero rivolto all'uomo chiese: «Sei a piedi o in macchina?»

«Macchina!»

«Dov'è?»

«Lungo il viale, è un grosso suv, l'ultimo modello, il migliore che possa esistere! È targato Modena». Si fermò un attimo appoggiandosi ad uno dei lampioni ed aggiunse: «Oh Dio, non mi sento bene! La testa, oh che cerchio alla testa! Che m'è successo?»

«Hai bevuto troppo, non sei in grado di guidare, ti chiamo

un'ambulanza?»

«No, no altrimenti mi ritirano la patente!», esclamò l'uomo.

Veniero lo tranquillizzò dicendo: «Ma no, se non guidi e non crei problemi, non ti succede nulla. Sei di passaggio o alloggi da queste parti?»

«Sono in quel grande hotel prima del centro di Marina... Come si chiama? Boh, quello di lusso, insomma... C'è anche quella cagna di mia moglie, la vaccona.» Da quelle parole Veniero comprese che l'uomo doveva aver avuto un forte contrasto con la consorte.

Raggiunta la vettura il cinese propose «Sono stanco e domani devo alzarmi presto, però se ti va ti accompagno, vediamo di sbrigarci, dammi le chiavi.»

L'uomo iniziò a frugare nelle tasche e non trovandole subito incominciò a imprecare. «Eccole!» disse e le porse al suo accompagnatore.

Veniero aprì la portiera col telecomando e si posizionò al posto di guida, mentre il proprietario del veicolo si sistemò al suo fianco ed iniziò a decantare le virtù di quel mastodonte. Conosceva a memoria tutte le caratteristiche e ne elogiava gli infiniti pregi.

«Devi essere molto ricco visto come ti tratti.»

L'altro gesticolando e con voce impastata convenne: «Dire ricco è riduttivo, nel modenese sono il Re dei mangimi, inoltre possiedo vari allevamenti e migliaia di ettari di terreno. Sono uno che si è fatto con le sue mani, mio padre era un povero mezzadro con le toppe al culo.»

Veniero non fece commenti anche perché erano arrivati in vista dell'hotel. L'uomo lo invitò ad entrare dall'ingresso laterale, lui disponeva di un posto auto riservato.

Non avevano ancora parcheggiato che una donna quasi cinquantenne seguita da un cameriere, corse nella loro direzione,

affiancò il veicolo ed appena l'uomo aprì la portiera, esclamò: «Mio Dio, come sei ridotto! Che ti è successo?»

L'uomo non le rispose, ma rivolto a Veniero lo informò «Cinese, questa che si preoccupa del mio stato è quella scrofa della mia consorte. La più svergognata di tutto il modenese. Tu non sei più un ragazzino e probabilmente non sei il suo tipo altrimenti te la passerei. Adesso alla vaccona piacciono i giovanotti palestrati! Ah, ah, ah zoccolona!»

La donna scosse la testa, ma non fece commenti. Rivolta a Veniero che nel frattempo era sceso disse: «Signore, la ringrazio per averlo riportato. Ha bevuto, vero?»

«Abbastanza direi, per farlo riprendere l'ho dovuto mettere sotto una doccia.»

«Meno male che non gli ha permesso di guidare, avrebbe potuto essere un pericolo per sé e per gli altri.»

«È il primo pensiero che ho avuto! Purtroppo la mia famiglia è stata distrutta da un ubriaco al volante.»

«Oh mio Dio, che disgrazia...»

«Ormai non ci si può far nulla. Non serve neppure piangere!», commentò sconsolato Veniero che aggiunse: «Beh, signora, io devo andare, domani mi devo alzare all'alba.»

«L'ha accompagnata qualcuno per riportarla indietro?»

«No, andrò a piedi.»

«Ma cosa dice, venga che l'accompagno con la mia macchina, io con questo carro armato non mi ci trovo.»

L'uomo intervenne: «Cinese, approfittane, durante il viaggio fatti pagare in natura, sapessi che pompini fa questa...»

La donna a quell'ulteriore provocazione non seppe resistere e urlò

«Basta!! Non ne posso più!!! Sono stanca di essere insultata ingiustamente, ma dalla prossima settimana mi vendico: tutte le sere un maschio nuovo e magari anche due!! Vergognati!! Vergognati, deficiente!». Poi scoppiò a piangere e fra un singhiozzo e l'altro

disse rivolta al cameriere: «Michele, per cortesia, aiuta mio marito ad andare a letto, intanto io accompagno questo gentile signore.»

Durante quel breve tragitto la donna continuò a singhiozzare. Si vedeva che era a pezzi, che era esasperata. Giunti nel parcheggio dello stabilimento balneare disse: «Mi scusi, ma sono alla disperazione. Non è mai stato geloso, anche perché non ce n'è mai stato motivo. Non sono il tipo di donna che lui sta descrivendo.»

«Le credo, signora, ma che è successo allora?»

«Stamattina quando mio marito è arrivato, ero in spiaggia che stavo parlando con un ragazzo, ma niente di più. Sa, il bagno dell'hotel è frequentato da molti giovani a caccia di donne mature con grilli per la testa. Insomma, dei mantenuti che sperano di passare le vacanze a spese di qualche moglie insoddisfatta... Quel giovane è da un paio di giorni che vuole circondarmi, è simpatico ed ho scambiato qualche battuta solo per educazione. Ma ci passa dall'andarci a letto, figuriamoci! Non sono il tipo, per giunta il sesso mi attira fino ad un certo punto.»

«Beh, signora, io sono arrivato, grazie per il passaggio.»

«Si figuri! Quanto le devo per il disturbo?»

«Ci mancherebbe altro!» affermò Veniero che era sceso dal veicolo e si stava già avviando in direzione del bar. La donna lo rincorse e gli mise in mano duecento euro. Lui non voleva, ma dovette accettare.

Tre giorni dopo, il lunedì sera, Veniero si era recato a pesca al molo. Verso le dieci il cellulare squillò, era Grazia: con voce concitata disse: «Veniero presto, l'energumeno è ritornato assieme ad altri due omaccioni, ti sta cercando.»

«Accidenti! Porcaccia la miseria, arrivo subito! Dov'è tuo padre?»

«Nel bar, ma sono in tre! Fai presto!»

«Arrivo, non provocatelo, mi raccomando.»

Quando giunse allo stabilimento era trafelato, aveva pedalato come un velocista al giro d'Italia.

L'energumeno quando lo vide si alzò dal tavolo e gli venne incontro porgendo la mano, disse: «Ciao, tranquillo, non sono venuto per litigare, volevo solo scusarmi con la signora, ma quando mi ha visto è scappata.»

«Meno male! Allora non sei venuto per trovare rognà.»

«Assolutamente no, inoltre volevo ringraziarti per il tuo aiuto!»

«Saggia decisione, perché ti giuro che stavolta ti avrei mandato come minimo all'ospedale.»

«Sinceramente volevo scusarmi con la signora, al mattino mi sono ricordato dell'accaduto. Che scemo sono stato, mettermi a bere, che idiozia...»

«Come sta la tua signora?»

«Bene, bene, abbiamo fatto pace, grazie anche a questi colleghi che mi hanno riferito che è una santa donna.»

«Mi fa piacere» osservò sorridente Veniero che si presentò: «Io sono Veniero Mandarini di Monza, ex imprenditore fallito, purtroppo. Lo devo a questi amici se ho un tetto sulla testa e un lavoro per sopravvivere.»

«Io sono Fabio Anzalini e questi sono Alessandro Perzoni e Michele Battilacqua.»

«Piacere» disse Veniero e porse la mano.

Nel frattempo li aveva raggiunti al tavolo anche Fernando che

intervenne dicendo: «Noi ci eravamo già presentati. Da parte mia, signor Fabio, scuse accettate; resta il fatto che non avete certamente fatto una bella azione, direi!»

«Ne sono consapevole e vorrei presentare direttamente alla signora le mie sincere scuse, sono stato imperdonabile. Chiamatela, per cortesia, che ho un piccolo presente per lei. Vado a prenderlo.» L'uomo sgattaiolò fuori e rientrò con un enorme mazzo di rose bianche, dovevano essere più di cento.

Ci volle tutta la pazienza di Fernando e di Veniero per convincere Angela ad incontrare il suo aggressore. Lui, quando la vide arrivare, le si gettò ai piedi implorandola di perdonarlo, disse che era stato un cretino e che, anche se era alticcio non vi erano scusanti per il gesto che aveva compiuto. Angela restò imperturbabile per un certo tempo poi disse: «Va beh, scuse accettate, non doveva portarmi queste rose, non ne vedo la necessità!»

«Stamane sono andato dal fiorista e ho fatto fare due mazzi, uno rosso per mia moglie e l'altro bianco per lei. L'altro giorno le donne che ho maltrattato erano due, purtroppo.»

Angela, che si stava sciogliendo, si era seduta anch'essa al tavolo dove erano gli altri e chiese «Perché non ha portato anche sua moglie?»

«Avrei voluto, ma si è vergognata.»

«Ormai è fatta, comunque se una di queste sere vi va di passare di qua, mi farebbe piacere conoscerla. Magari potreste venire giovedì sera che facciamo piadina e affettati.»

«Ottima idea!», poi rivoltosi agli amici propose: «Ragazzi, se non avete impegni potremmo venire tutti, mogli comprese.» Gli altri annuirono.

Intervennero Fernando che disse «Il dissidio è risolto, prendo una bottiglia di Prosecco che brindiamo.»

«A patto che sia io ad offrire, ci tengo» affermò Fabio, poi rivolto a

Veniero: «Quindi anche tu eri un imprenditore come lo siamo noi. Come ti ho detto l'altra sera, io sono un industriale del mangime, ho allevamenti e migliaia di ettari di terreno. Alessandro è un noto casaro della bassa reggiana, dal suo caseificio esce il miglior parmigiano di tutta Italia. Mentre il nostro Michele è uno stagionatore di prosciutti di Langhirano. Vedessi che impianti ha messo in piedi e che prosciutti!»

«Complimenti signori!» affermò il Cinese che iniziò a raccontare la sua storia.

Fabio ascoltò con interesse il racconto e alla fine commentò: «L'ho sempre detto io che la Cina ci manda tutti alla miseria. Prendiamo ad esempio parmigiano e prosciutto: noi riusciamo a produrre queste eccellenze per tradizione, capacità e non ultimo per il giusto clima, ma la Cina è grande, probabilmente da qualche parte ci sarà un posto in quella terra dove vi sono le stesse condizioni climatiche e il gioco è fatto: quelli ci invadono con il loro prodotto copiato.»

«Già, oggi molti disonesti acquistano partite di prosciutti cinesi e li stagionano da noi» convenne Michele che dopo avere sorseggiato il suo spumante aggiunse: «Con questo non voglio dire che sia roba immangiabile, però non è la nostra eccellenza».

Restarono a parlare per oltre un'ora. Fabio invitò Veniero appena finita la stagione del mare, se non avesse trovato di meglio, a recarsi da lui, qualcosa da fargli fare ci sarebbe stato di sicuro.

Il giovedì sera i tre imprenditori, con le consorti al seguito, andarono a gustare la piadina di Angela. Non arrivarono di certo a mani vuote: Fabio si era portato tre casse di lambrusco prodotto nelle sue terre, Michele arrivò con un prosciutto, mentre Alessandro aveva con sé una ventina di pezzi da un chilogrammo di parmigiano, sottovuoto, stagionato trentasei e quarantotto mesi. Erano le campionature che si portava al seguito anche durante le vacanze. Sosteneva che un imprenditore che ama il suo lavoro non riposa mai!

Tiziana, la moglie di Fabio, quando le presentarono Angela, arrossì e si scusò a lungo, quindi volle seguirla in cucina. Lei discendeva da una famiglia di contadini della bassa e le piaceva apprendere le ricette di altre zone: quella della piadina romagnola le mancava.

Angela anche se il seno era ancora coperto di lividi pensò fra sé e sé: “Dopo tutto è andata bene, quell’uomo poteva essere un delinquente e sarei potuta finire peggio. Almeno abbiamo conosciuto persone danarose, questo potrebbe portarci anche qualche risultato positivo nel nostro lavoro.” La donna era una gran lavoratrice che teneva molto al suo lavoro e cercava di trarre da qualsiasi evento un interesse.

Da quel brutto episodio il suo atteggiamento nei confronti di Veniero era totalmente cambiato: adesso l’uomo era il suo salvatore, il suo idolo. Anche se durante la settimana non c’era lavoro, per lui c’era sempre un abbondante piatto di “minestra”, come viene comunemente chiamato in Romagna il primo piatto, sia esso minestrina in brodo, minestrone o pasta vera e propria.

Veniero non voleva che si disturbassero, aveva trovato a Marina di Ravenna dei proprietari di villette che gli avevano affidato le cure dei giardini. Per il mangiare poteva provvedere da solo, un po’ di soldi gli entravano in tasca anche durante la settimana. Poteva comprarsi il cibo o poteva mangiare il pesce che pescava. Diverso era nei fine settimana, il vitto faceva parte del loro accordo di lavoro.

Comunque Angela non demordeva, lei era fatta così, se una persona entrava nelle sue grazie, stravedeva. Ma non era solo per queste piccole gentilezze, lei aveva sempre in bocca Veniero: “Veniero qui! Veniero là! Chiediamolo a Veniero!” E così via.

Fernando ad un certo punto aveva avuto il sospetto che la consorte si fosse invaghita del cinese. Non era geloso per natura, quindi era piuttosto tranquillo. Inoltre aveva potuto constatare che Veniero non era certamente il tipo che potesse insidiare le donne degli altri.

L'estate volgeva al termine, era settembre inoltrato. Quell'anno avevano allungato l'apertura dell'attività di qualche giorno. La domenica di metà mese era il 17. Il tempo era bello e c'era ancora gente che frequentava le spiagge.

A conti fatti, quell'anno non era stato del tutto negativo, certo non era paragonabile a quelli di cinque o sei anni prima. Adesso la gente aveva meno soldi da spendere e si limitava nel superfluo. A mezzogiorno ordinavano solo un primo, poi completavano con della frutta acquistata al mercato o direttamente dagli agricoltori.

Anche quando erano più di due, si limitavano a prendere ombrellone e due lettini, facevano a turno per usare i lettini o qualcuno si stendeva a terra direttamente sulla sabbia.

Ma anche Fernando e Angela dal canto loro avevano cercato di favorire i loro clienti.

Si erano inventati dei pacchetti tutto compreso: ombrellone, lettini e a mezzogiorno un piatto caldo o freddo a scelta.

Durante le serate vicine al ferragosto, grazie anche alla presenza di Veniero che aveva pescato nelle settimane precedenti molto pesce, poi congelato, avevano potuto offrire ai loro ospiti dei gustosi piatti ad un prezzo vantaggioso.

Insomma, se l'erano cavata benone. Dal loro stabilimento di gente ne era passata tanta. Questo era dovuto alla loro professionalità, ma anche al fatto che tante persone della zona avevano preferito spendere i loro soldi sul posto, piuttosto che portarli in paesi esotici. Un po' di nazionalismo, o padanismo come sosteneva Veniero, non era del tutto negativo.

La domenica sera organizzarono una grigliata solo per loro e bevvero del buon vino offerto per l'occasione da Veniero. Angela lo redarguì: «Perché sei andato a spendere dei soldi per questa roba?», gli disse con cipiglio. Di vino non ne capiva un'acca: bere bollicine di qualità o bere della spuma, per lei era la stessa cosa.

«Vede, signora Angela», disse lui molto compito, anche se era da considerarsi uno di famiglia le dava ancora del lei. «Con tutto quello che ho mangiato a sbafo, è il minimo che potessi offrire! D'altra parte, stasera andava anche a me di bere qualcosa di stuzzicante, per risparmiare bevo sempre acqua dell'acquedotto!»

«Cosa avrai mangiato mai? Il pesce che hai portato non lo conti. Pesce che non ci è costato nulla considerato che hai sempre rifiutato che te lo pagassimo.»

«La pesca mi ha appassionato, inoltre mi ha reso anche qualcosa; sul molo c'è sempre chi propone scommesse: io non ne perdo mai una, anche perché faccio come i bookmaker inglesi: propongo la posta solo a mio vantaggio!». Fecero tutti una ristata. Da quell'affermazione si comprendeva che il cinese, da quando la sfortuna lo aveva spolpato, era un altro uomo. Adesso era più calcolatore, più opportunista, si era convinto che doveva risalire la china, certo nell'onestà, ma anche un pizzico di spregiudicatezza ci voleva.

Il lunedì mattina Fernando, Angela, la figlia minore ed il fidanzato sarebbero partiti per il Brasile. Angela non sarebbe voluta partire, era ancora in pensiero per la figliola maggiore incinta. Però la gravidanza si era stabilizzata, la ragazza stava bene e il nascituro pure. Il parto era previsto per dicembre, c'era tutto il tempo per un periodo di riposo.

Si sarebbero trattenuti in quel lontano paese sino a fine ottobre, ospiti dell'amico pensionato proprietario del capanno.

Ad ultimare i lavori di chiusura dello stabilimento, alla pulizia e rimessaggio delle attrezzature avrebbe provveduto Veniero, al quale avevano pagato anticipatamente una settimana di lavoro. Di quell'uomo potevano fidarsi ciecamente, lo sapevano onesto e diligente. A lavori ultimati, le chiavi e le cibarie presenti nella dispensa le avrebbe portate presso la villetta di Sara, la figlia

maggiore.

Quando al lunedì mattina il cognato di lei arrivò per accompagnarli con la sua auto all'aeroporto, Angela volle abbracciare affettuosamente il cinese. Lui aveva allungato la mano per stringere quella della donna, come si conviene fra datore di lavoro e dipendente, ma lei lo attrasse a sé con forza e dopo avergli buttato le braccia al collo, se lo strinse al petto. Angela era una donna di quarantanove anni, con un corpo ben fatto, alta, braccia forti, gambe e cosce ben tornite, seno prosperoso, ma ancora turgido. Da quella presa lui quasi si sentì soffocare, ebbe l'impressione di essere stretto in una morsa. Lei se lo tenne in quella posizione per un tempo che a Veniero sembrò infinito. Si strusciò tutta su lui e lo baciò più volte sulle guance dicendo: «Grazie amico mio, sei grande, sei stato impareggiabile! Grazie! Ti chiedo perdono se inizialmente ho diffidato di te, perdonami se puoi.»

Lui, sia perché era stato preso alla sprovvista, sia perché era un tipo schivo, non riuscì a proferire parola. Era imbarazzato con il viso divenuto paonazzo, così confuso che non tentò neppure di assaporare il piacere di quel contatto. Si sentì alla mercé di quella femmina che fino a quel momento aveva visto sotto tutt'altra luce, restò lì, inebetito. D'altro canto si comprendeva che anche Angela stava per avere un turbamento. Dopo un fraterno slancio iniziale, adesso nella sua mente si aggrovigliavano mille pensieri, anche se non ne era il tipo. Se fossero stati soli, lo avrebbe baciato sulla bocca e poi chissà... Dopo aver sospirato a lungo si staccò di colpo. La sua mente razionale aveva reagito a quell'insano e peccaminoso pensiero. Cercò di allontanare il magone, deglutì, ebbe solo la forza di dire «Ciao, sei un vero amico. Riguardati!»

«Ciao, in bocca al lupo» disse laconico lui, al che porse la mano agli altri, si erano conosciuti da pochi mesi, ma si stimavano reciprocamente.

Mentre erano all'aeroporto in attesa dell'imbarco, Fernando chiese a

bruciapelo alla consorte: «Ti sei forse invaghita di Veniero?»

«No, non credo, però ti confesso che mi fa tanta tenerezza, pover'uomo quante sfighe ha sopportato.», affermò lei risoluta e accarezzò il volto del marito. Lui le strizzò l'occhio e in modo scanzonato disse: «Per un attimo ho pensato che te lo volessi fare sul posto.»

«Esagerato!» esclamò lei che, dopo aver abbassato lo sguardo aggiunse «Sai che ti amo e che non ti tradirei mai, cosa che non so possa affermare qualcun altro, Vero?», fece un sorrisetto ironico e continuò: «Comunque sappi che se mai al mondo dovessi farti un corno, Veniero è un possibile candidato.»

Lui le sorrise e le strinse affettuosamente una mano; non commentò oltre, infognarsi in simili discorsi era molto pericoloso, lui di corni alla sua Angela ne aveva fatti diversi.

* * *

Erano le nove di mercoledì mattina, Veniero stava sfacchinando già da ore, si era messo al lavoro ai primi bagliori di luce. Si era fermato per farsi un caffè quando il telefonino trillò. «Ma guarda! Mirella!» esclamò e si affrettò a rispondere: «Ciao, che piacere sentirti.»

«Il piacere è mio, tesoro», disse lei affettuosamente. Veniero per un attimo restò sorpreso. Mirella che lo contattava, mah!

«Ci sei? Mi senti?» Chiese lei insistentemente sentendo che lui non aggiungeva altro.

«Ci sono! Ci sono! Solo che sono rimasto stupito di questa telefonata. Tutto bene?»

«Certo! Scusa se ti disturbo.»

«Figurati è un vero piacere sentire la tua voce. Dimmi!»

«Ti andrebbe se stasera ti offrissi una pizza? Volevo salutarti. Ieri abbiamo chiuso e sono anch'io di partenza.»

«Parti per i mari del sud?»

«Oh no, mari del nord, Scozia.»

«Ah! Complimenti!»

«Allora, della pizza che mi dici?»

«Che accetto volentieri, però la offro io.»

«Non pensarci nemmeno, l'invito è mio, quindi offro io.»

«No, no, sono in debito con te di molte cene, lasciami almeno la soddisfazione che ti offra una pizza.»

«Fatti trovare pronto alle venti» tagliò corto lei.

«D'accordo.»

Veniero restò sbigottito e pensieroso: Mirella che si era fatta viva per fagli un invito, non poteva crederci. Pensare che quando si erano lasciati l'ultima volta lei gli aveva comunicato che quando troncava con un maschio era per sempre. Certo, i rapporti di amicizia dovevano restare, ma solo quelli. Lei affermava che aveva adottato il detto del grande musicista "Paganini non ripete."

Lui iniziò a fare delle congetture. Si disse: "Veniero, non illuderti, l'ultima volta che l'abbiamo fatto è stata tassativa: ha detto 'quando chiudo, chiudo', quindi sarà solo per un saluto e per farci una chiacchierata."

Ripensò a quello che era successo con una certa nostalgia. L'avventura con Mirella in fin dei conti era stato un piacevole intermezzo, durato poco, ma intenso.

Come lo aveva consigliato Fernando, dopo il primo incontro al campeggio, lui non l'aveva cercata, era sta lei a chiamarlo nella prima settimana di luglio. Erano le nove di sera e lui stava al molo, canna in mano, quando il telefonino squillò.

Dal display non comprese di chi fosse quel numero non memorizzato,

disse «Pronto.»

«Veniero, ciao» lo salutò una voce squillante di donna. Per un attimo restò ammutolito, mentre dall'altra parte quella voce continuò dicendo «Sono Mirella, la ragazza del campeggio. Ricordi?»

«Certo che ti ricordo, che sorpresa» se n'era dimenticato e non pensava che quella donna dopo quasi un mese lo contattasse.

Lei senza tanti preamboli propose «Che ne dici di passare la notte con me?»

Anche se gli avevano descritto quella donna come una libertina, una che si offre senza perdersi in chiacchiere inutili, lo aveva preso alla sprovvista. Non poteva crederci. Non sapeva cosa rispondere!

Lei attese qualche attimo poi lo spronò «Chi tace acconsente. Vengo a prenderti. Dove sei?»

«Al molo, ma dammi il tempo di arrivare al parcheggio» disse lui con voce incerta. Attese un attimo e aggiunse «Sono mal vestito e non so se sarò all'altezza, sono cinque e più anni che non vado con una donna.»

«A chi vuoi darla a bere?!» esclamò lei, fece una risatina divertita e aggiunse «Al parcheggio, il primo che arriva aspetta. Dimenticavo, ho una monovolume rossa.»

«D'accordo.»

Quando si incontrarono, lei gli buttò le braccia al collo e lo baciò subito sulla bocca, la sua lingua guizzava vorticosamente. Non perse tempo, anche se erano in luogo pubblico, gli posò una mano sui genitali per verificare lo stato della sua eccitazione, commentò «Non male per un cinese! Almeno credo! Considerato che sei il primo che mi capita» rise di gusto e aggiunse «Carichiamo la tua roba sulla macchina, se spostato i sedili ci sta anche la bici. Veloce che fremo di desiderio.»

Veniero non fece commenti, quasi privo di volontà si limitò a seguire gli ordini della donna.

«Guida tu che voglio subito un assaggio, un banchetto inizia sempre con un gustoso aperitivo.» osservò lei con vezzo e aggiunse «Per un buon preliminare devo essere libera nei movimenti, la guida mi ostacolerebbe. Però tu guarda la strada, al resto penso io.»

Il cinese era stupito, allibito, esterrefatto, quasi inerte e non sarebbero bastati tutti gli aggettivi della lingua italiana per descrivere il suo stato d'animo di quel momento.

Lei indicò di andare in direzione di Punta Marina, precisò che per raggiungere la sua casa sarebbero occorsi massimo dieci minuti d'auto.

Veniero cercava di concentrarsi sulla guida, anche perché in quell'orario vi era abbastanza traffico, molta gente dalla città stava raggiungendo il mare. Condurre un veicolo in quelle condizioni poteva risultare al quanto piacevole, ma non era certo facile, c'era sempre il pericolo di distrarsi e creare un incidente.

Mirella era una esperta di quella situazione: una virtuosa viziata dei sollazzi in movimento.

Dopo qualche chilometro constatata la tensione degli attributi dell'uomo, lei disse «Adesso attento a non sbandare, che in un attimo concludo. Cinesino, sei mio!»

Un gemito liberatorio inondò il veicolo. Qualche attimo dopo la donna commentò «Non sei per niente male, per uno che non frequenta una donna da cinque anni. Hai avuto persino il coraggio di resistermi abbastanza a lungo. Quello di prima si è sgonfiato ancor prima che gli tirassi giù la cerniera dei calzoni. Poi è andato in un definitivo letargo. Accidenti!»

Da quel commento si capiva che Mirella stava usando Veniero come tappabuchi. Secondo il programma avrebbe dovuto passare la

serata con un bel ragazzo palestrato, ma alla prova dei fatti il giovanotto non aveva superato il rigoroso test a cui era stato sottoposto poco più di mezz'ora prima.

Lei quella sera non aveva di certo voglia di andare in bianco e si era detta "Potrei provarci col cinese. Dicono che gli orientali sono molto raffinati, potrebbe essere una bella esperienza" e detto fatto lo aveva contattato.

Veniero aveva superato il test e lei gli aveva indicato la strada per raggiungere la sua casa. Era un piccolo edificio isolato in mezzo ai campi, proprio dietro Punta Marina, sito in fondo ad uno stradello ad uso esclusivo, un posto tranquillo.

La casa di appena tre stanze e servizi era stata ristrutturata di recente. Era circondata da un piccolo parco e da un frutteto, sul retro la donna aveva fatto installare una piccola piscina.

Dopo aver parcheggiato, Veniero commentò: «È un posto magnifico, è tuo o sei in affitto?»

«Mio! Era la casetta dei nonni, ora è tutta mia, anche se ho un bel mutuo da pagare. Fra ristrutturazione e pagamento delle quote parti ai parenti è venuta fuori una bella cifra. Però ne sono orgogliosa.»

«Non mi intendo molto di edifici, penso però che un posto come questo, vicino al mare e a due passi dalla città, abbia un certo valore.»

«In effetti! Entriamo che ho voglia di te.»

Veniero non si fece di certo pregare. Lei lo portò a bordo piscina, lo fece stendere su un lettino, e mentre lo spogliava lo ricopriva di coccole. Poi toccò a lui fare altrettanto. Mirella restò molto colpita dalla raffinatezza e dalle arti amatorie dell'orientale.

Ma anche Veniero restò colpito dalla sensualità e dalla spregiudicata passionalità di quella femmina.

Lui con la consorte aveva avuto sempre una grande intesa, ma non

c'era paragone: quella Mirella era tutt'altra cosa. Ovvero un turbine di sensazioni, un uragano, un fiume in piena, ti avvolgeva nella sua ragnatela e ti lasciava solo quando eri completamente spompato.

Con Veniero era stata molto corretta, non aveva fatto 'Il Giustiziere dell'amore'. Aveva voluto sapere tutto di lui e anche lei gli aveva raccontato tutto di sé e delle sue bravate da vendicatrice. Lo aveva messo sull'avviso pregandolo di non innamorarsi, tanto nel giro di qualche giorno lo avrebbe scaricato. Gli aveva detto di non prendersela, di non restare offeso, perché a breve l'avrebbe lasciato. Questa era la regola, perché aveva l'assoluta esigenza di cambiare spesso. Dopo quella sbandata per quell'uomo sposato, che le aveva portato via la sua giovinezza, per poi abbandonarla al suo destino, temeva di innamorarsi senza essere ricambiata, aveva il terrore di soffrire nuovamente. Inizialmente per vendetta aveva cercato con fredde determinazione di essere lei a far innamorare i suoi amanti, per poi abbandonarli. Poi col tempo quel gioco perfido non le era più piaciuto, non le aveva dato più quel brivido. Mentre con i lunghi amplessi e lunghe notti di sesso sfrenato le era rimasto il desiderio di gioire in ogni momento. Il desiderio di avere sempre di più da quegli accoppiamenti. Era alla continua ricerca del maschio perfetto, del maschio indistruttibile. Ormai negli ambienti che frequentava si era sparsa la voce sui suoi comportamenti: lei per tutti era Mirella la ninfomane, Mirella il puttanone, Mirella la scrofa assatanata. Non le importava del giudizio degli altri, pertanto continuava sulla sua strada, imperterrita. Cambiare spesso amanti le dava un senso di potere, un senso di immortalità, un senso di dominio sul maschio tiranno che, nei millenni, aveva usato la femmina solo come ricettacolo dei propri spermatozoi.

Però quella ragazza, dai comportamenti alquanto libertini e immorali per il comune pensiero, sul lavoro era attivissima, precisa, molto professionale, conosceva a menadito cinque lingue e stava studiando il russo. Le sarebbe piaciuto imparare anche qualcosa di cinese, quando aveva appreso che Veniero era nato in Italia e che della

lingua dei suoi avi non conosceva una parola, era rimasta delusa. Non era rimasta comunque insoddisfatta del suo comportamento a letto. Anzi!

L'ultima sera della loro tresca, poco dopo mezzanotte, quando lo aveva lasciato a poca distanza dal bagno, dopo avergli dato un lungo e sensuale bacio, lo aveva gratificato dicendogli «Perdonami se puoi! È finita! Sappi però che sei stato impareggiabile. Ne ho avuti tanti, ma tu sei l'unico che mi ha portato a provare sensazioni che non pensavo il mio corpo potesse assaporare. Bravo! Bravo!», si fermò un attimo stava per intenerirsi, deglutì e con una nota di tristezza aggiunse: «Ora vado altrimenti mi commuovo. Sarò anche un gran puttanone, come in tanti mi definiscono, però sono una sentimentale, che ci vuoi fare.»

«Grazie per gli immeritati complimenti. È stato stupendo! Credimi! Mio nonno diceva che le cose belle non durano per sempre, mentre il loro ricordo è eterno!»

«Parole sagge. Il ricordo di te resterà in me. Stanne certo! Voglio comunque che l'amicizia resti, a modo nostro siamo due diseredati. L'amicizia può esserci di conforto. Ciao, tesoro! Ciao!»

Lui le sorrise, le inviò un bacio con la mano, non aveva la forza di proferire parola, un groppo alla gola lo attanagliava. Restò lì in mezzo al parcheggio a guardare la monovolume rossa che si allontanava.

L'avventura fra i due era durata per una decina di giorni. Durante il fine settimana intermedio non si erano visti, in quanto lui doveva lavorare al bagno e Mirella doveva far visita ad un'amica.

Quando era entrato nel bar era sconvolto, sia per quell'abbandono, sia perché aveva passato a casa di Mirella diverse ore e non si erano di certo risparmiati.

Era l'ora di chiusura e nel locale vi erano solo Fernando e Angela. Lui, vedendo l'amico che non era granché in forma, chiese: «Oh, sembra

che ti sia scontrato con il diavolo! Che ti è successo?»

«Lo so io che gli è successo, non hai visto la macchina rossa di Mirella? *L'invornito*⁷ si è messo con quella sgualdrina, con quella immorale, con quella donnaccia! Vergogna! Vergogna!»

«Oh, e se anche fosse?! Un uomo ha ogni tanto le sue esigenze.»

«Voi e le vostre esigenze, delinquenti che non siete altro! Quella donna va con cani e porci! Solo a sfiorarla c'è da restare appestati e i cretini accorrono come le api sul miele! Fosse almeno bella! Mi sembra la strega di Biancaneve!»

Fernando scuoteva la testa, poi scambiò uno sguardo d'intesa con Veniero che, intervenne: «Scusi, signora Angela, ha ragione. Però vi garantisco che con Mirella non è successo nulla, di nulla. Mi ha contattato perché vuole imparare il cinese, pensava che io lo conoscessi.»

«Chi le ha dato il tuo numero? Vorrei saperlo!» chiese con fare indagatore rivolgendo lo sguardo in direzione del marito. Lei non era del tutto convinta che il consorte con quella donnaccia non ci avesse provato o ancor peggio ci fosse andato a letto. L'amicizia di Fernando con Marco il direttore del campeggio le era sospetta. Le rispose compito lo stesso Veniero: «Signora, il numero lo avevo lasciato io la prima volta che capitai al campeggio, nel caso sapessero che c'era qualcuno che aveva del lavoro per me. Tutto qui!»

«Mhmm... Sarà! Allora perché sei via da ore e la bici è appoggiata al capanno?»

«Insomma!», intervenne Fernando alterato e con tono di voce alto. «Donna, Veniero non è né tuo figlio né tuo fratello! Che vai cercando?»

«Non mi va che un brav'uomo come lui si infogni con quella scrofa! Ecco quello che voglio! Quella non è degna neppure di pulirgli le suole

⁷ Lo stupido...

delle scarpe!»

«Veniero, scusala, ultimamente è mestruata 360 giorni all'anno!

«Nessun problema, comprendo la sua preoccupazione, che condivido. Con quella non è successo nulla e, non succederà nulla. Quella è abituata a ben altri ambienti, figuriamoci!»

Quell'ultima affermazione sembrò tranquillizzare la donna che disse: «Bravo! Questo è ragionare! Dai, chiudiamo che domani sarà dura.»

Comunque per qualche giorno i rapporti fra Veniero e Angela si raffreddarono, poi poco a poco, il cinese ritornò ad essere il suo idolo, il suo salvatore. Da quel comportamento sembrava quasi che la donna si fosse invaghita di lui; ma forse era solo istinto materno quello che nutriva nei suoi confronti. Comunque era una strana forma di gelosia: quell'uomo era cosa sua, guai a chi lo toccava.

Fernando comunque era a conoscenza della tresca che l'amico aveva avuto con 'la Mirella' come la chiamavano. Quando erano soli si era fatto raccontare tutti i particolari sui loro incontri perversi.

Adesso, a fine stagione, Mirella si era rifatta viva con un invito. Comunque nel frattempo si erano incontrati al campeggio, quando lui era stato chiamato per qualche giorno a sostituire uno dei giardinieri infortunato. Si erano salutati molto formalmente e molto formalmente si erano comportati entrambi.

Mirella arrivò puntuale come sempre, lei a differenza di tante donne ci teneva alla precisione, se si dice un orario quello è.

Veniero salì al posto passeggero. Per un attimo sperò che lei lo mettesse alla guida e che facesse il giochetto della prima volta. Non volle illudersi sullo svolgimento della serata, si disse "Va bene così, anche quattro chiacchiere in amicizia sono importanti."

Mirella lo salutò affettuosamente: «Ciao tesoro, avvicinarti che un bacio sulla guancia non te lo nego.»

Lui sorrise, era teso, e lei percepì la sua insicurezza: «Emozionato?»

«Sì, emozionato, sorpreso e nello stesso tempo contento di questo invito. Non pretendo che tu infranga le tue regole, stare in tua compagnia è già un gran regalo.»

«Ti farebbe piacere se infrangessi le mie regole?»

«Non oso sperarlo.»

«Tu sei l'unico che in questi anni mi abbia dato qualcosa. Gli altri erano tutte persone superficiali, persino quelli che dicevano di essersi innamorati pazzamente di me. Figurati!». Anche lei era turbata, sorrise, deglutì, gli accarezzò una mano e aggiunse:

«Sono indecisa. Da un lato vorrei fermare la macchina e violentarti, dall'altro vorrei che fossi tu a mettermi la mani addosso, per poi odiarti. Ma vorrei anche che restassimo così a parlare, a raccontarci quello che ci è successo dopo l'ultimo incontro.» Nel suo tono di voce c'era una nota di nostalgia e nello stesso tempo di fatalità. Entrambi desideravano che accadesse qualcosa, ma non avevano il coraggio di fare la prima mossa. Per dieci interminabili notti avevano scoperto e messo a nudo ogni anfratto del loro corpo. Avevano anelato il desiderio più perverso, assaporato il piacere più profondo, ma ora sembravano due fidanzatini alle prime armi.

Arrivarono alla Pizzeria, lei parcheggiò, lui scese velocemente, girò dietro il veicolo e andò ad aprire la portiera lato guida: «Prego, si accomodi, mia nobile dama!»

«Sei il solito matto, grazie, che gentilezza.»

«Dovere!» e fece un inchino.

Lei si girò sul sedile portando le gambe fuori, indossava calze autoreggenti e una mini vertiginosa. Si lasciò scivolare maliziosamente per far sì che la piccola gonna le salisse ancora di più.

«Che eleganza!» esclamò lui dopo essersi inchinato nuovamente. Mirella si avvicinò e a basa voce disse «Peccato che questa gonna sia

troppo attillata. Speravo che nel movimento fosse salita di più, volevo gratificarti con una bella visione... almeno spero, sotto non ho nulla!»

«Birichina!» concluse lui e le accarezzò il viso. Lei sorrise, la tensione era sparita, qualunque fosse stata la conclusione della serata, sarebbero stati felici, si stimavano e credevano nella loro amicizia.

Restarono in pizzeria per almeno due ore. Mirella raccontò le sue ultime avventure scendendo in alcuni casi nei minimi particolari.

«Comunque il bilancio è negativo: troppa gente superficiale, troppi stronzi, ormai questo gioco non mi attira più», sospirò, prese la mano dell'amico e dopo avergli fatto l'occhiolino aggiunse: «Se non ci fossi stato tu, la definirei un'estate di cacca.»

«Ma va, con tutti i bulli che ti avranno girato intorno, figuriamoci!»

«È la verità! Credimi!» I loro sguardi si cercarono, lei sorrise nuovamente, lui le accarezzò il viso con dolcezza. Restarono a fissarsi a lungo, al che la donna chiese «Dopo di me, hai avuto altre avventure?»

«No, solo un sensuale abbraccio con Angela, la padrona.»

«Hai capito la gatta morta?!» esclamò lei scuotendo la testa, quindi incuriosita chiese: «Racconta, racconta.»

Veniero raccontò quelle che erano state le sue sensazioni al momento dell'addio con i suoi datori di lavoro. Mirella commentò:

«L'ho sempre detto che in ogni femmina c'è nascosta una cagnetta in calore. Se sapete prenderci al momento giusto, siamo tutte carne da letto. Come avrei gioito nel sapere che la puritana aveva cornificato il marito! Peccato, un vero peccato!»

«Preferisco non essere stato coinvolto. Devo molto ad entrambi.»

«Forse è giusto così!»

«Curiosità per curiosità, se lecito, nel fine settimana in cui lavoravo,

che è successo a Bologna?»

Mirella non rispose subito, si schiarì la voce due volte, scosse la testa e, molto compita disse: «Adesso scoprirai di me un lato oscuro». Attese un attimo e aggiunse: «Sono stata ospite di Concettina per qualche giorno, lei era sola: marito ad un corso di aggiornamento, figli dai nonni. Fino qui tutto normale, direi. Quello che forse non è troppo normale è che siamo finite a letto. Sì, mi sono fatta la moglie del poliziotto, oppure lei si è fatta me, ma la cosa non cambia.» Lo diceva in modo dimesso, pareva quasi vergognarsene.

Al che Veniero le venne in aiuto: «So che sono cose che possono succedere. La casualità, certi stati d'animo possono portare persone potenzialmente etero ed avere qualche deviazione. Non mi sembra così grave. Io comunque con un maschio, no di certo. Però secondo me fra due donne è diverso. Dicono che sia una cosa dolcissima. Mi piacerebbe assistere ad un simile evento, dal vero, in quanto nei film s'è visto più volte». Sorrise, le accarezzò la mano e aggiunse «Sincerità per sincerità, non mi dispiacerebbe neppure fare da terzo incomodo.»

«Hai capito il cinesino?! Se fossi più aperta di quello che in fin dei conti non sono, ti organizzerei l'evento. Scherzi a parte, la cosa mi ha turbato molto. Con quest'azione ho toccato il fondo. Ti sembrerà strano, vero? Dato che in giro si dice che non so se mi piacciono di più i maschi o le femmine... maledette malelingue! Prima d'ora non avevo mai fatto una cosa del genere. Accidenti a me! Da tutti sono considerata come la zoccolona della costa!». Scuoteva la testa, deglutiva ed aveva un groppo alla gola. Attese qualche attimo, poi dopo essersi asciugata una lacrima aggiunse: «Iniziai questo perfido gioco anni fa, solo per pura vendetta. Poi la vendetta si trasformò in desiderio sfrenato di sesso. Ora nella quasi totalità dei casi, non mi interessa più neppure quello. In compenso sento intorno a me il vuoto. A conti fatti a cosa mi sono serviti tutti quegli'incontri?! Certo, ho assaporato qualche attimo di fugace piacere, ma che ho costruito in questi anni? Nulla! Un bel nulla! Domani compirò trentanove anni,

mi sento vecchia, stanca, sfinita, delusa di me e degli altri!» fece una pausa.

Mentre ascoltava con interesse, Veniero era allibito, incredulo, non pensava che in quella ragazza che aveva giudicato una libertina, una che affrontava la vita con estrema leggerezza e nel disprezzo della più elementare moralità, vi fosse così tanta profondità di sentimenti. Non sapeva cosa dire, cosa risponderle, avrebbe voluto dirle una parola di conforto, ma quale? Quale?! Per un tempo infinito vi fu silenzio, rotto solo dal chiacchiericcio degli altri avventori del locale. Gli venne solo da dire: «Siamo a fine stagione, hai lavorato tanto, sei stanca come tutti, una bella vacanza ti rimetterà a nuovo. Al tuo ritorno vedrai le cose sotto un'altra luce.»

«Me lo auguro. Dicono che la Scozia sia bellissima. Bevo raramente, ma questa volta una bella sbronza non me la toglie nessuno.»

«Questo è parlare! Vado a pagare il conto.»

«In nessun caso te lo permetterò! L'invito è stato mio, quindi offro io.»

Si avviarono alla cassa. Lei pagò e dopo aver raggiunto il parcheggio chiese: «Che ti va di fare?»

«Decidi tu, io non ho fatto programmi.»

«Ho voglia di tenerezza, di coccole, di dolci effusioni. Ti va di dormire da me?»

«Con immenso piacere» disse lui abbracciandola e la baciandola su una guancia.

Restarono così, l'una fra le braccia dell'altro a lungo per gioire di quell'innocente contatto. Avviata la vettura, lei disse: «Ti avverto, non so se avrò il desiderio di andare oltre a qualche effusione.»

«Mi basta, può essere piacevole anche solo dormire fra le braccia di una dolce fanciulla.»

Mirella gli sorrise e gli accarezzò il volto. Ora era serena, rilassata. Pensò: “Sarebbe delizioso innamorarsi di lui, ma per la gente perbene io sono una poco di buono, non lo merito, certo che no! Mah chi ha il coraggio di prendersi per sempre una come me?! Ma va, Mirella, vivi alla giornata che è meglio.”

Nel contempo anche Veniero pensava a lei: “Che strana questa ragazza! Stasera mi ha mostrato un lato che non pensavo le appartenesse. La credevo una perfida creatura, una roccia nell’animo e nello spirito, un’anticonformista, ma devo ricredermi: è più fragile di quanto si possa credere. Non m’importerebbe dei suoi trascorsi. Se avessi un minimo di lavoro garantito, la corteggerei per farla mia per sempre. Solitamente, una donna che ha dato sfogo ai suoi appetiti, quando s’innamora diviene anche una moglie fedele... Vedremo!”.

Giunsero alla casa di lei e dopo avere trascorso qualche momento a parlare di cosa avrebbe fatto Veniero nei giorni seguenti, raggiunsero la stanza da letto. Dopo qualche effusione si addormentarono, nudi, stretti l’un l’altra.

Verso l’alba, Mirella si svegliò felice come non mai. Giacere fra le braccia di un uomo in cui credeva, le aveva fatto un piacere immenso. Lui era stato ai patti e non aveva preteso di fare sesso, quindi lei volle premiarlo: iniziò a baciare su tutto il corpo e a quegli stimoli lui si svegliò. Fecero l’amore con tanta intensità che Mirella ebbe la sensazione di non averlo mai fatto in quel modo. Era raggiante.

Si alzarono presto e dopo un’abbondante colazione lei lo accompagnò allo stabilimento balneare, il lavoro lo attendeva. Si salutarono affettuosamente, con la promessa che si sarebbero tenuti in contatto.

Veniero lavorò duramente per altri tre giorni e quando tutto fu a posto portò le chiavi alla figlia maggiore dei padroni. L’indomani mattina avrebbe caricato sulla bici le sue cose e, come da programma, sarebbe partito verso sud, in cerca di un imbarco su

una motopesca. Al molo gli avevano riferito che il fermo pesca era finito, i pescherecci scendevano in mare e c'era certamente necessità di qualche marinaio stagionale. Gli avevano detto anche che era una vita dura e che la paga era modesta, in molti casi rapportata al pescato, ma lui si accontentava di sopravvivere.

Il giorno prima gli era giunto un sms da parte di Mirella che gli comunicava che il viaggio era andato bene, questo l'aveva reso euforico.

Quella sera non aveva sonno, decise di andare per un'ultima volta a pesca, ma non era serata e non prese nulla. Ritornò poco dopo l'una di notte, ma appena giunse in vista del capanno ebbe un tonfo al cuore: la porta era divelta. Tirò via la bici e corse in direzione della sua piccola dimora, la luna era alta nel cielo, per vedere non ebbe necessità di accendere la lampada portatile.

Lo scempio apparve ai suoi occhi, non c'era più nulla, gli avevano portato via tutto, tutto: vestiario, biancheria, scatolame, attrezzi da cucina, persino la bombola del gas e il materasso della branda. Accese la lampada per verificare meglio ed ebbe una ancor più sgradita sorpresa: le assi del pavimento erano mosse. «No! Oh no! La scatola con i miei risparmi, questo no!»

Sperò che non fossero riusciti a trovarla, l'aveva sepolta almeno una ventina di centimetri sotto la sabbia. Staccò furioso le assi, le scaraventò fuori e iniziò a scavare a mani nude... nulla... nulla! La scatola non c'era!

Uscì all'aperto e si buttò a terra con gli occhi sbarrati al cielo. Era finito, finito! Ancora una volta, la sfortuna si era abbattuta su di lui. Restò in quella posizione a lungo, poi di getto si disse "Forse mi sono sbagliato, la scatola era in un'altra posizione».

Tolse tutto il pavimento e usando una delle tavole come una vanga iniziò ad arare tutta la sabbia all'interno e all'esterno del capanno. Non trovò nulla. Della scatola coi i suoi duemila euro che con il duro lavoro e risparmiando centesimo su centesimo era riuscito a mettere

via, non vi era traccia.

Con quel denaro, uno come lui, anche se non avesse quasi lavorato, sarebbe sopravvissuto per tutto l'inverno. Non li aveva portati in banca, perché aprire un conto corrente significava avere una spesa che non poteva permettersi. Inoltre non era certo che il contenzioso con il fisco fosse sanato, avrebbero potuto sequestrargli il denaro. Quelli se ne fregavano di chi è alla fame.

“Passi per quello che era visibile, in fin dei conti erano poche cose, ma come avranno fatto a trovare i soldi?!», steso a terra, immobile, se lo chiese a lungo. Questo era un dilemma, in quanto nessuno sapeva di quel nascondiglio. Quando aveva avuto necessità di recuperare la scatola, lo aveva fatto sempre assicurandosi che porta e finestre fossero ben serrate. Non l'aveva confidato neppure a Fernando o a Mirella. Pensò di inviare un messaggio per informarli, ma convenne che era meglio non rovinare le loro vacanze, in fin dei conti lui chi rappresentava per loro? Restò sdraiato incurante dell'umidità notturna, era così arrabbiato che gli sembrava di prendere fuoco. Un lampo gli attraversò la mente: lo stabilimento balneare! Non aveva verificato le porte! Si alzò di scatto e corse a controllare, ma sembrava tutto a posto. Mentre ritornava verso il capanno, vide qualcosa di dorato che luccicava in mezzo alla sabbia. A prima vista poteva sembrare un bracciale d'oro, lo raccolse riscontrando che era solo uno di quei cordoni per abbellire i pacchi regalo.

Se lo girò per le mani, poi ebbe un'intuizione e a voce alta urlò: «Il cercametalli! Accidenti! Sono stati quelli con il cercametalli!» Difatti alcuni giorni prima aveva notato alcuni giovani che con quello strumento perlustravano la spiaggia in cerca di monete o di monili.

Siccome non avevano facce rassicuranti, ne aveva seguito gli spostamenti, constatando che facevano parte di quel gruppo di ragazzi scalcinati, accampati in mezzo alle dune a circa trecento metri a nord. Dei tossici, secondo quanto si poteva vedere. In sua assenza avevano perlustrato anche la zona dei capanni. Quella scatola da

biscotti in metallo con la sua massa era stata rilevata facilmente. Questi incuriositi avevano fatto il colpo, trovando una gradita sorpresa.

Per nulla intimorito si avviò a passo spedito, intenzionato a riprendersi quello che gli apparteneva. Ne avrebbe agguantato un paio, fatti confessare senza pietà, lui conosceva le arti marziali di difesa e di attacco. Era finito il tempo del Veniero rispettoso delle regole, adesso vigeva una sola regola: chi la fa, l'aspetti. Dovette desistere, dell'accampamento nessuna traccia: fatto il colpo l'avevano smantellato. Ormai era giorno, ritornò per recuperare quello che gli era rimasto. Mentalmente fece l'inventario: la bici, il vestiario che aveva indosso, un tascapane con un panino e due scatolette di tonno, una bottiglia d'acqua del rubinetto, la canna e la cassetta in plastica con le attrezzature da pesca, il telefonino, ma si erano portati via anche il caricabatterie. Ancora qualche giorno e sarebbe stato isolato. Si frugò in tasca, aveva qualche moneta e nel portafogli che teneva nei calzoni vi erano centoventicinque euro. Fortuna che i cento che si era portato per offrire la pizza a Mirella, per dimenticanza, non li aveva riposti nella scatola, altrimenti gli avrebbero preso anche quelli.

Richiuse alla meglio il capanno, inforcò la bici e si avviò in direzione sud: prima tappa Cervia.

* * *

Raggiunse il porto canale speranzoso. In fondo al molo, zona cantieri, un anziano stava scrostando la carena di una vecchia imbarcazione in legno. Si avvicinò e gli disse: «Salve, serve una mano?»

L'uomo lo squadrò da capo a piedi, poi con un ghigno gli rispose «*Vat a ca,*⁸ macaco!»

Veniero alla provocazione non replicò, era rimasto così colpito da

⁸ Tornatene in Cina,

quella scortesia che non aveva voglia di reagire. Se lo avesse, fatto sarebbe passato ai fatti, la rabbia si era impadronita di lui e vi era il rischio che scoppiasse. Si allontanò a passo svelto, mentre l'altro mugugnava fra i denti.

Passò il ponte per andare sull'altra sponda del canale. Su un peschereccio attraccato, un uomo stava accatastando alcune casse di pesce. Gli disse che stava cercando un imbarco e se sapeva di qualche armatore interessato ad assumere un uomo di fatica. La risposta fu cordiale, di circostanza e negativa. Veniero ringraziò e l'uomo gli consigliò di provare a Cesenatico, lì la marineria era più estesa e forse poteva saltare fuori qualcosa. Comunque quello non era l'orario giusto, conveniva presentarsi a metà mattina, quando le barche rientravano col pescato, o addirittura essere presenti quando salpavano. Succedeva che all'ultimo momento qualche marinaio non si presentava, di conseguenza ci poteva essere qualche imbarco occasionale, ma irregolare. Veniero disse che gli bastava guadagnare qualche euro per sopravvivere o anche solo il pesce per la cena.

«Accidenti! Sei messo così male, allora!?»

«Non me ne parli, ho perso tutto. Ero un piccolo industriale, adesso sono un fallito. Stanotte mi hanno persino rubato quel poco che, con lavori saltuari, avevo guadagnato durante l'estate.»

«Se hai fame, in frigo ho del pesce marinato. È solo saraghina, ne mangio da tre giorni, mi ha stancato. L'altra notte ne abbiamo pescato mezza cassetta, non potevo portarne così poca al mercato, ho cercato di venderla ai privati, però la gente è sofisticata, nessuno l'ha voluta, i nababbi che scartano la saraghina...» disse con sarcasmo, attese qualche attimo poi infervorato aggiunse: *«L'ariva è bulirò, oscia sl'ariva, aezi da quel tam dì, l'è zà arivè, azident!⁹»*

Veniero non fece commenti anche perché del dialetto romagnolo aveva appreso solo qualche parola. L'uomo intuendo che non l'aveva compreso disse: «Scusa, noi romagnoli abbiamo il viziaccio di parlare

⁹ Arrivano i tempi duri, anzi, da quello che mi dici, sono già arrivati, accidenti!

il dialetto, immagino che non avrai capito.»

«Qualcosa ho capito, almeno il senso. Sono lombardo, brianzolo per l'esattezza, molti termini del dialetto sono simili.»

«Ma va?! Ti credevo un immigrato clandestino. Che stupido che sono, se eri un clandestino come facevi ad essere stato un industriale. Bah!»

«Con questa faccia è facile essere preso per clandestino. La mia famiglia è in Italia da più di cent'anni. Avevo un'industria di confezioni con più di cento operai; poi qualche anno fa, vuoi per quelle facciacce dei Cinesi, vuoi per le tasse, e non ultimo per la sfiga, ho perso tutto. Adesso quello che possiedo è qui. *Bel affari, vera?*¹⁰»

«*Oscia! Mo t'scor neca é rumagnol, t'ci un cines inteliget, la buiaza, tam si simpatic*¹¹! Ti regalo la saraghina marinata e due piadine.» L'uomo sparì sotto coperta e dopo poco riapparve con in mano un involto di carta e con un vaso di vetro ermetico ricolmo di pesce marinato.»

«Grazie di cuore, non so se nei prossimi giorni sarò ancora qui. Per il vaso quanto le devo?»

«Il vaso? Ne abbiamo tanti a casa di quelli, li usavamo per le conserve, adesso non conviene neppure più farle. Che mondo!»

«Non ho parole per ringraziare.»

«Di nulla di nulla! *At salut che aiò da fé*¹². Buona fortuna!»

Veniero ringraziò nuovamente e se ne andò pensando: “Che tipo! Il mangiare per due volte è assicurato. Comunque va bene così, c'è chi vive d'elemosina per una vita, potrei farlo anch'io.”

Gli serviva un posto per pernottare, le giornate erano ancora calde, ma di notte l'umidità si faceva già sentire.

Raggiunse Cesenatico che era buio. Non c'era mai stato, ma fu facile

¹⁰ Bell'affare, vero?

¹¹ Urca! Parli anche il romagnolo, sei un cinese intelligente, accidentaccio, mi sei simpatico!

¹² Ti saluto che devo lavorare.

trovare il porto canale e le darsene. Si sedette su una panchina antistante gli attracchi dei battelli da pesca, aprì il vaso con la saraghina e ne mangiò un terzo accompagnandola con la piadina.

10 Bell'affare, vero?

11 Urca! Parli anche il romagnolo, sei un cinese intelligente, accidentaccio, mi sei simpatico!

12 Ti saluto che devo lavorare

88

89

Adesso gli occorreva un riparo. Girò attorno alla darsena e raggiunse la zona dei cantieri. Sulle invasature vi erano alcuni pescherecci tirati a secco per lavori di manutenzione. In giro non c'era nessuno, ne scelse uno e vi salì, poi utilizzando un pezzo di cima trovata a terra, issò anche la bici. La porta della cabina non era chiusa a chiave ed entrò. Utilizzando della vecchia rete come materasso e un salvagente come cuscino, si sistemò alla meno peggio.

Accese il cellulare e controllò il display: l'indicatore segnava ancora l'ottanta per cento della carica, programmò la sveglia per le quattro. L'ora che probabilmente i pescherecci scendevano in mare. Temeva di non riuscire a prendere sonno, ma era spossato e in un attimo si addormentò. Quando la sveglia trillò era tutto intirizzito, la notte era stata fredda e lui non aveva nulla per coprirsi.

Scese dall'imbarcazione, inforcò la bici e raggiunse la darsena. Alcune imbarcazioni erano in procinto di salpare. Si avvicinò a un grosso natante e rivolgendosi a quello che gli sembrò essere il comandante chiese: «Scusi, capo, serve un marinaio?»

L'altro lo guardò sorpreso, attese un attimo prima di rispondere, quasi non sapesse cosa dire, scosse la testa in segno di diniego e precisò: «Magari fino a due anni fa, sul Monnalisa Verde eravamo in

sette ed eravamo in pochi. Beh, adesso siamo già troppi in tre, il prossimo anno penso che i miei figli andranno soli. Tanto non si pesca quasi nulla! Almeno quel poco di pesce che si prende te lo pagassero bene! Dicono che non va, che non c'è vendita, poi vedi arrivare tir frigo con targhe straniere che scaricano nei magazzini, è tutta una truffa...»

«Grazie comunque», disse Veniero. Contrasse le labbra e pensò che il primo 'no' l'aveva ricevuto. Chiese a qualcun altro, ma nessuno aveva necessità di manodopera. Si sedette su una panchina in attesa che qualcuno di quelli a cui non aveva chiesto rientrasse.

Verso le nove, vide arrivare un uomo anziano, con il viso scarno tipico dei pescatori, che si avvicinò ad una rete aggrovigliata sulla banchina, ne sbrogliò una parte e dopo essersi seduto su uno sgabello, iniziò a ripararla con l'apposita spoletta.

Veniero restò a guardare con interesse, incantato dai rapidi e precisi movimenti dell'uomo.

Decise di scambiare qualche parola tanto per ingannare il tempo: «Salve, disturbo?»

«Oh, un cinese! Sicuramente il colpevole di questa porcheria!»

«Non capisco, cosa intende dire?» Veniero aveva inteso perfettamente, ma volle che l'uomo precisasse e fu accontentato.

«Dicevo che questa rete viene dalla Cina, costa poco e vale ancora meno.»

«Adesso anche la rete da pesca importiamo dalla Cina?»

«Già da alcuni anni, il marchio è italiano, o a volte giapponese, ma la fabbricazione è cinese.»

Li interruppe l'arrivo in un ragazzo africano, trafelato per aver corso, disse: «Scusi, Carlo, ho fatto tardi.»

«*Coma é solit, vera*¹³ Se non cominci ad essere puntuale, lo dico all'armatore, così ti caccia a pedate.»

«Per quello che mi date, posso anche tornarmene in Africa, siete peggio degli strozzini.»

«Oh! Oh, faccetta nera, sta' calmino, altrimenti in Africa ti ci mando io a calci, anzi, ti mando in Cina dove lavorano per quattordici ore al giorno». Alzò lo sguardo in direzione di Veniero e aggiunse: «Diglielo tu, cinese, quanto lavorate in Cina.»

«Esattamente non saprei, anche perché io sono italiano nonostante abbia la faccia da cinese.»

«A pensarci bene, dall'accento direi che sei un *pirlo* de Milan, subito ti credevo un limoncino.»

«Sono della Brianza e sono un fallito in cerca di lavoro.»

«Capiti male, qui non si batte un chiodo. Pensa che questo babbeo insolente l'hanno messo a terra a darmi una mano, solo per pura compassione, in quanto ha il padre che è invalido, altrimenti avrebbe dovuto tornarsene in mezzo alle giraffe.»

«Almeno lui può tornarsene al suo paese. Va beh, mi scusi e buon lavoro.»

¹³ Come al solito, vero!?

Cap. 3

La prostituta

Rimini, Ponte di Tiberio, alba del 17 ottobre

Un uomo con indosso una camicia lacera, bermuda sudici e infradito, è in piedi sul parapetto, ha lo sguardo perso nel vuoto. La strada è deserta le poche auto che transitano a quella vista rallentano, qualcuno suona il clacson, lui non si scompone, sembra inebetito.

La situazione è di stallo, si comprende che è indeciso sul da farsi: mi butto o non mi butto? Passano i minuti e non succede nulla.

In lontananza appare una figura snella che si avvicina a passo veloce. È una giovane donna con un bell'ovale del viso, incorniciato da fluenti capelli biondi. Indossa camicetta rosa e spolverino bianco non abbottonato, mini gonna di jeans e calze a rete color carne, scarpe a tacco alto. Quando giunge all'altezza dell'uomo, si blocca, lo guarda e lo invita a scendere. Lui non le dà ascolto, assorto nei suoi pensieri, probabilmente neppure la sente. Lei insiste, lo chiama a voce alta: «Accidenti! Dico a te! Scendi subito! Non so cosa ti sia capitato, però ricorda che di vite ne abbiamo solo una! Non fare il fesso, scendi all'istante!» gli intima concitata, non le va di assistere ad un suicidio in diretta. Poi presa dalla disperazione lo prende per una mano e lo trascina sul marciapiede. Lui barcolla, quasi cade a terra, lei è costretta a sorreggerlo. Poi, impegnandosi con tutta la forza, riesce a farlo sedere a terra col busto appoggiato al parapetto.

Lei lo guarda: lui è catatonico, non sembra neppure vederla: ha gli occhi infossati, la barba incolta, puzza ed è in uno stato pietoso. Sembra riprendersi, con un fil di voce riesce a chiederle: «Perché l'hai fatto? A che servo io in questo mondo?»

«La vita è un dono, perché sciuparla suicidandosi? No, non è questo il modo di affrontare i problemi!»

«Non ne ho più la forza, ho raggiunto il limite. La sfortuna mi perseguita, che sfiga, non posso neppure farla finita!»

«Anch'io tre anni fa, quando le prime volte mi obbligarono a battere, avrei voluto farla finita. Così gli stronzi ci avrebbero rimesso il denaro speso per comprarmi. Sì, perché io sono stata venduta dai miei genitori ad una banda di sfruttatori. Sono una schiava.»

Scosso dal racconto, Veniero stava ritornando in sé. Sentire che una famiglia vende una figlia perché sia destinata a prostituirsi lo aveva impressionato. Disse «Questo mondo non finisce mai di stupirci! Cosa si deve sentire?! È mai possibile che nel terzo millennio un genitore abbia il coraggio di vendere una figlia!?! È impensabile che esistano persone del genere!»

«Probabilmente quelli non erano i miei veri genitori, loro sono scuri di capelli e di carnagione, mentre io ho l'aspetto nordico.»

«Unica spiegazione, immagino. Va beh, sarà per un'altra volta... Grazie comunque. Se domattina mi rivedi qui, per favore tira dritto.»

«Non riprovarci, per amor del cielo. Alzati e seguimi che ti offro un buon caffè.» Lui tentennava e lei in tono autoritario gli intimò: «Oh, dico a te, cinese, andiamo che mi fai fare tardi!»

«Se proprio vuoi buttare via i tuoi soldi, andiamo pure. Come ultimo desiderio del condannato a morte, un buon caffè potrebbe essere allettante!» lo disse in modo scherzoso e la donna quasi si mise a ridere e per sdrammatizzare aggiunse: «Diciamo che al condannato oltre al caffè diamo anche un bel bombolone con tanta gustosa crema».

Lei camminava spedita, lui arrancava, doveva avere un piede malconco. «Cammini a fatica! Che ti è successo?»

«Un chiodo che mi ha forato un piede, deve essersi infettato.»

«Perché non sei andato al pronto soccorso?»

«Oh no, troppa burocrazia, troppe domande, non fa per me.», disse lui scuotendo la testa e gesticolando.

La giovane attese che lui si affiancasse e chiese: «Sei un cinese clandestino? Sciocco, se vai ai servizi sociali ti danno un contributo, perché ti sei ridotto in questo stato?!»

«Io sono un cittadino italiano con la faccia da cinese, non ho diritti. Però in qualità di cittadino ho solo dei doveri: pagare le tasse, fallire, fare la fame, suicidarmi, tanto a chi importa?! Questo è il destino di tutti gli italiani se alla svelta non cambiamo la classe politica.»

«Non mi intendo di politica, ma da quel che sento dai miei clienti, il mondo intero è diventato un bel casotto» commentò la giovane. Erano giunti davanti al bar e aggiunse: «Non sei molto elegante, speriamo che il barista non ci cacci. Fortuna che sono una cliente fissa.»

Il barista, quando vide l'uomo in quello stato, storse il naso, ma non fece commenti. Il locale a quell'ora era deserto e Marika la prostituta lo aveva preceduto dicendo che c'era da dare una mano ad un amico caduto in disgrazia.

Veniero era affamato, non mangiava da tre o quattro giorni, l'ultima cosa che aveva messo nello stomaco erano dei croccantini per gatti che aveva sottratto da una ciotola vicino a un cancello. Divorò due bomboloni, sorbì un caffè e bevve un bicchiere di latte. Se fosse stato per lui, si sarebbe accontentato del caffè, ma era stata la giovane a spronarlo e, perso ogni ritegno, ne aveva approfittato.

«Beh, grazie di cuore, mi sento rinato.»

Marika pagò e rivolta al cinese disse: «Andiamo, sono già le sei passate, è tardi, però seguimi a casa che ti fai una bella doccia.»

«Perché fai questo per uno sconosciuto?»

La ragazza subito non rispose. Non lo aveva fatto per un particolare motivo, le era venuto così, gli disse

«Non ci capisco più nulla», commentò Veniero. «Da un lato ci sono persone incaricate del sostegno ai bisognosi che fanno di tutto per distruggermi, dall'altro, persone che non sanno nulla di me che si fanno in quattro per darmi un aiuto. Pensa, da giugno tu sei la quarta persona che si interessa a me.»

«Ci sarà una logica in tutto questo, forse! Non so spiegarmelo, ma quando ti ho visto ho avuto come un presentimento. Ho sentito un legame, un'attrazione, il subconscio mi ha detto di aiutarti... forse è così o forse no, non saprei descriverlo.»

Veniero non rispose era avvolto nei suoi pensieri. Giunsero davanti ad un piccolo condominio della zona stazione. Marika prese dalla borsa le chiavi e si apprestò ad aprire il portone. Veniero chiese: «Veramente mi offri la possibilità di farmi un bagno?»

«Se l'ho detto, intendo farlo! Dai che sono stanca, non perdiamo tempo.» Lui la seguì senza aggiungere altro.

La giovane abitava in un bilocale con soggiorno angolo cottura, camera da letto, bagno e un piccolo balcone. Appena entrati, chiuse la porta e disse «Se me lo permetti, intendo darti una mano però dobbiamo rispettare delle regole ferree. I miei protettori non devono in nessun modo sapere che ti sto aiutando, altrimenti saranno guai per entrambi. Io probabilmente me la cavo con qualche legnata, tu invece dopo che ti hanno rotto tutte le ossa, ci rimetti la pelle.»

«Non voglio causarti dei problemi, quindi è meglio che sloggi.»

«No, non se ne parla nemmeno! L'importante è che, verso le quindici, quando arrivano a prendere l'incasso, non ti trovino qui!» precisò lei che, senza curarsi della presenza dell'uomo, iniziò a spogliarsi restando come mamma l'aveva fatta.

Il cinese non si stupì più di tanto, pensò che considerato il suo mestiere, ormai non doveva avere più tabù. Comunque colse l'occasione per ammirare quel corpo favoloso: era una creatura perfetta, sembrava l'immagine della dea Venere.

Lei disse: «Mi faccio una doccia, mi sento sporca fuori e dentro. Che mestiere fare la zoccola! Intanto che mi lavo, raccontami la tua storia, sono curiosa.»

Entrò in bagno lasciando la porta aperta, regolato il flusso dell'acqua si fece accarezzare dal getto, si insaponò e risciacquò più volte. Nel contempo Veniero raccontò tutto quello che gli era accaduto negli ultimi cinque anni e mezzo. Lui concluse dicendo: «Quando sono arrivato a Rimini, come hai visto, ho toccato il fondo. Per giorni ho cercato lavoro senza trovare nulla. Non avendo un riparo, mi sono addormentato su una panchina. Risultato: al mattino mi avevano rubato tutto quel poco che mi rimaneva, scarpe comprese. Il resto è cosa di questa mattina.»

«Ecco spiegato il perché di quel presentimento: il nomade che ha distrutto la tua famiglia! Questa è la chiave!» esclamò lei mentre avvolta in un accappatoio si asciugava i capelli con il fon. Veniero non comprendeva cosa volesse dirgli con quelle parole, scosse la testa e pensò “Boh, la chiave?! Il presentimento?! Boh! Questa deve essere suonata come una campana.”

Lo illuminò lei affermando: «Vedi, Jovanka, la mia madrina, dice che il nostro destino è scritto da sempre negli astri. Io sono una nomade, una rom, o almeno così si dice. Sono stata allevata, poi venduta da gente rom a degli schiavisti che operano in questa città. Seguimi che la chiave sta qui» si fermò un attimo, indirizzò lo sguardo in direzione di Veniero, sorrise e continuò: «Di punto in bianco appari tu sul mio cammino. Un uomo che per causa di un nomade ha perso tutto. Io sono quella che dovrà riparare al misfatto, la tua redentrica, la vendicatrice che rivolterà il destino.»

«Non sono affari miei, ma fai uso di droghe, per caso?» chiese lui,

non aveva mai creduto in oroscopi, letture della mano, premonizioni e cose di questo tipo. Pensò anche che la ragazza avesse troppa fantasia.

«Non mi credi, eh? Presto, all'evidenza dei fatti, cambierai idea!» sostenne la giovane. Si schiarì la voce e disse: «Ah, non ho risposto alla tua domanda: niente droga, anche se quelli hanno tentato di portarmi in quel fetido mondo. Una prostituta tossica è maggiormente controllabile. Io per loro sono una possibile mina vagante. Difatti ho iniziato i preparativi per dileguarmi, tu capiti a fagiolo. Un'altra coincidenza del disegno del destino.»

«Sarà, ma io penso che ognuno di noi abbia un angelo custode. Il mio purtroppo ogni tanto va in letargo e sono casini, poi si risveglia e cerca di rimediare.»

Lei rise di gusto: «Dai, vieni a lavarti, angelo custode!»

«Poi cosa mi metto, dopo che mi sono ripulito? Non potrò rimettermi questa roba e non ho soldi per comprarmi altri abiti.»

«A questo penso io. Nell'armadio ci sono abiti maschili, erano già qui quando sono arrivata. La ragazza che condivideva la stanza con me voleva gettarli, io non l'ho permesso. Perché l'ho fatto? Che interessi avrei avuto a conservare quegli indumenti? Eppure l'ho fatto. Allora poteva non avere un senso, ma adesso il senso ce l'ha. Tu non credi alle premonizioni? Jovanka è molto saggia e vede oltre. Qualche giorno prima che venissi venduta mi disse "Tesoro, per qualche anno non ci vedremo". Le chiesi se avesse deciso di fare un viaggio. Rispose che il viaggio l'avrei fatto io e che avrei sofferto molto, ma che essendo una ragazza forte e coraggiosa sarei tornata per ribaltare il mio destino e quello di un uomo. Allora non compresi il significato di quelle parole. Stamane quando ti ho incontrato non avevo presente questo particolare, ora parlando di Jovanka mi è tornato in mente. Ora deduco che il nostro incontro era scritto. Quell'uomo potresti essere tu, anzi, ne sono certa, sei tu!» Parlava seriamente, poi cambiò tono di voce e quasi sfottente disse: «Pensa che in quel

disegno ci sta benissimo anche il tuo angelo custode. Se un mese fa non fosse andato in letargo, tu non saresti arrivato qui!» fece una risata cristallina, aveva una bella voce e parlava un italiano quasi perfetto.

Consegnò a Veniero un paio di jeans, una maglietta, una camicia, dei calzini e delle scarpe. «Già, è vero, non ci sono mutande! O ti metti un paio delle mie, se ti stanno, oppure per adesso stai senza. Nel pomeriggio andiamo al supermercato e te ne compro qualche paio»

«Da come parli sembra che io debba diventare il tuo uomo. Non ti sei chiesta se sono d'accordo? Decidi tutto tu! Certo ti sono grato, però sono sconcertato!» commentò il cinese che assunse un atteggiamento contrariato.

Lei gli accarezzò il viso e gli sorrise: «Scusa, hai ragione! Sono partita in quarta a tal punto che non so nemmeno il tuo nome e tu non sai il mio. Mi chiamo Marika Gheorgun e ti chiedo di installarti qui da me, abbiamo un compito da svolgere.»

«Sono Veniero Mandarinini e sono convinto che se mi ospiti avrai grossi problemi con i tuoi protettori.»

«Si fottano, maledetti! A loro insaputa mi sono iscritta in palestra, sto frequentando un corso di Kung Fu.»

«Complimenti! Hai deciso di farne secco qualcuno?»

«Sì, per primo metto fuori gioco Vlad, il capo, poi lo castro.»

«Facile da dirsi, difficile da farsi. Comunque io sono abbastanza preparato nelle arti marziali, mio nonno mi insegnò le tecniche fondamentali, ma poi frequentai diversi corsi.»

«Perfetto! Facciamo un contratto: tu mi insegni la difesa personale e io ti ospito e ti nutro.»

«Decidi tutto, tu sei peggio di una moglie!» commentò secco Veniero. Si rendeva conto che quella sarebbe stata un'ottima occasione per

lui, ma era accaduto tutto così in fretta che non era in grado di fare scelte razionali.

Marika vedendolo così contrariato gli sorrise e disse: «Scusa tutto questo entusiasmo, ma credimi, se uniamo le nostre forze, faremo grandi cose. Adesso andiamo a dormire, qualche ora di sonno farà bene ad entrambi.»

Veniero aveva indossato i jeans, la ragazza commentò: «Di vita ti stanno a pennello, solo che sono troppo lunghi, nel pomeriggio te li accorcio.»

«Sai cucire?»

«Certo! Gli abiti che indosso me li faccio io, acquistando la stoffa in un negozio di scampoli. Il vestiario che indossavo stamane mi è costato appena venti euro. Appena ho potuto, mi sono comprata la macchina da cucire. Faccio vestiti anche per le colleghe guadagnandoci qualche soldo in più. Pensa che ho sistemato anche alcuni abiti di quel porco di Vlad.»

«E, ti ha pagato?»

«Sì, senza battere ciglio! Strano, vero? Quello che non è strano è che io e te siamo nuovamente in congiunzione: tu sei modellista, tagliatore di tessuti, ex imprenditore di confezioni, mentre io sono una sarta. Jovanka è un'ottima sarta e non sbaglia mai, è lei che mi ha insegnato a cucire. Un giorno mi disse: "Carissima, imparare questo mestiere ti sembrerà inutile, considerato che al mercato trovi di tutto a poco prezzo, ma verrà il tempo che dovrai ricrederti"... e tu non credi nelle premonizioni e nel destino scritto negli astri. Tu come cinese poi dovresti conoscere l'I Ching.»

«Se è un'arte marziale, non la conosco, che roba è?»

«Lasciamo perdere che l'una arriva presto, sono stanca, a nanna. Condividi il mio letto o ti sistemi nel divano?»

«Divano!» esclamò laconico il cinese. Se si fosse coricato assieme a

lei non era certo che avrebbe preso sonno. Era conscio che era una mestierante, ma si rendeva conto che era anche una stupenda ragazza, per ora meglio evitare altre complicazioni, pensò.

Alle quattordici e dieci avevano finito di pranzare, Marika invitò il suo ospite a uscire, entro breve tempo sarebbero arrivati i suoi aguzzini: «Siediti su qualche panchina poco distante, voglio che impari a riconoscerli, viaggiano su un grosso suv nero. Tu aspettami in zona, non sono certa di quando arriverò, in quanto lo stronzo a volte pretende qualche servizietto extra!».

Veniero si stese su una panchina, la giornata era tiepida e ben presto si addormentò.

Si risvegliò di soprassalto, qualcuno lo stava scuotendo. Che voleva quella donna con occhiali scuri e foulard in testa come una vecchia contadina?

«Veniero, andiamo!»

Lui scattò in piedi. «Accidenti, sei tu?! Che ci fai vestita così?»

«Andiamo a recuperare la mia Panda usata, poi si va a fare compere. Loro non devono sapere che dispongo di una macchina. Alcuni mesi fa mi sono presa la patente. Fortuna che quello dell'auto scuola si è accontentato delle fotocopie dei documenti e di qualche extra» commentò, fece una risata e aggiunse: «Essere una ragazza di malaffare a volte dà i suoi vantaggi. Ho adottato la stessa tecnica anche con quelli della concessionaria, solo che in quel caso i soci erano tre, e i venditori due! Ah ah ah!»

«I documenti originali non li hai?»

«Magari! Sequestrati da Vlad!»

Dall'arrivo di Veniero in casa di Marika erano già passati quasi due mesi, Natale era alle porte. I rapporti fra i due andavano a gonfie vele. Lui la istruiva sulle arti marziali per la difesa personale e nel contempo si allenava. Ultimamente aveva fatto anche qualche

lavoro saltuario. Era stata Marika a trovarglieli. A tutti i clienti chiedeva se avessero avuto necessità di un uomo di fatica per giardinaggio, traslochi e cose del genere.

Erano le tredici e stavano per mettersi a tavola, quando qualcuno insistentemente bussò alla porta. Una voce autoritaria intimò: «Apri all'istante o butto giù l'uscio, poi se mi girano ti rompo tutte le ossa. Svelta!» era la voce di Vlad. Marika restò impietrita.

Veniero sottovoce chiese «Che facciamo?»

«Nasconditi sotto il letto, qualunque cosa accada, non fiatare». Quindi rivolta al suo sfruttatore disse: «Accidenti! Un attimo, ero al cesso!»

Si precipitò e aprì. Vlad, seguito da due dei suoi tirapiedi, entrò chiedendo: «Dov'è?»

«Ma chi cerchi?» chiese lei cercando di essere il più naturale possibile.

Lui la prese per un braccio e strattonandola riformulò la domanda: «Mi prendi per il culo?! Voglio il cinese che vive con te. Le regole si rispettano, tu sei mia e non puoi avere altri!» Poi rivolto ai suoi ordinò: «Tenetela in posizione, che se questa crede di prendermi per il culo, le faccio io il servizietto!»

Marika tentò di ribellarsi, ma l'avevano presa alla sprovvista, si era spaventata e le lezioni di difesa personale non le stava mettendo in pratica.

L'appoggiarono con il ventre al tavolo, uno dei tirapiedi dall'altra parte le teneva le braccia, l'altro le immobilizzò le gambe da sotto il tavolo, ma prima di riuscirvi si becco un paio di calci sui denti. Lei urlava: «No, no non farmi questo! Sì, ieri pomeriggio è venuto un cliente cinese, i soldi che ha sborsato te li avrei dati oggi. Sai che sono sempre stata corretta!»

«Balle! Questo è stato visto più volte entrare nel palazzo!»

«Per forza, abita al piano di sopra!»

«Anche se fosse?! Tu sei l'unica che non mi ha ancora concesso tutto e questa è l'occasione giusta, una lezione preventiva ti farà rigare dritto.» Si calò i calzoni pronto a sodomizzarla. Marika urlava a squarciagola, si dimenava, lo pregava di non farlo.

Veniero non poteva sentire quelle urla, irruppe nella stanza con un urlo di battaglia.

Gli aguzzini per un attimo restarono interdetti, poi il capo riavutosi dalla sorpresa ordinò: «Lasciatela, a lei penseremo dopo, prima il servizietto lo facciamo al cinesino, addosso!»

I due tirapiedi si avventarono su Veniero che li attese in atteggiamento difensivo. Quando gli furono alla giusta distanza, con un colpo di reni si librò a mezz'aria. Con un piede colpì quello alla sua destra che cadde di schiena con un gran tonfo, restando immobile. Veniero continuò l'azione facendo una mezza piroetta e con un tallone colpì al mento il secondo che barcollò, ma non cadde; era un omone grande e grosso, un colosso. Il cinese, finita la rotazione, ritornò in posizione eretta. L'avversario si teneva con una mano il mento, gli usciva sangue. Come una furia si scagliò contro Veniero che lo attese e librandosi in aria gli assestò due calci a genitali. L'avversario si piegò in avanti portando le mani all'inguine. Veniero ne approfittò per dargli un colpo con il taglio della mano al collo e l'uomo cadde al suolo inerme. L'azione era stata fulminea e Vlad incredulo era rimasto a guardare, anche perché non aveva molta libertà di movimento, aveva ancora i calzoni abbassati. Marika aveva smesso di urlare, ma non aveva perso tempo: preso un lungo coltello da cucina stava sulla difensiva. Veniero si avvicinò al capo e gli intimò di arrendersi, altrimenti gli avrebbe rotto tutte le ossa. Vlad lo derise, rapidamente si tirò su i calzoni e si avviò in direzione di Marika. Visto quello che era in grado di combinare il cinese, aveva scelto l'avversario più debole, ma aveva fatto male i conti: la ragazza, riavutasi dallo spavento iniziale, lo stava aspettando appoggiata al

piano della cucina e con il lungo coltello in mano. Lui si avventò su di lei a capo fitto, lei ricordò i movimenti appresi da Veniero, quando l'avversario le fu a tiro, il coltello saettò all'altezza del suo ventre e vi penetrò per qualche millimetro facendo un lungo taglio. L'uomo emise un urlo di dolore, imprecò, infuriato più che mai. Stava nuovamente per aggredire la donna, quando da dietro intervenne Veniero che gli portò una mano alla base del collo, strinse con forza e Vlad si afflosciò come un pallone forato.

Marika fece un sospiro di sollievo e chiese «Adesso che si fa?»

«Trova della corda che li leghiamo»

«E gli altri?»

«Quanti sono?» chiese Veniero mentre stava immobilizzando Vlad utilizzando il cavo elettrico del robot da cucina. Verificò se la ferita fosse grave, perdeva sangue, ma era superficiale.

Marika non rispose alla domanda, corse nella stanza da letto e ritornò con un rotolo di nastro americano e della corda. Disse:

«Anche le deviazioni sessuali possono essere utili. Questi li uso quando viene un certo cliente masochista, gli piace farsi legare.»

«Bene, con questa e il nastro li imbavagliamo ed impacchettiamo per bene. Allora non sai quanti sono?»

«Dovrebbero essercene altri tre.»

«Dobbiamo esserne certi, non possiamo lasciarne in giro qualcuno» commentò Veniero, attese un attimo pensieroso e aggiunse: «Prima guardiamo cosa hanno addosso e nella macchina. Se avessero droga, dopo che ci siamo allontanati potremmo chiamare la polizia.» Vlad, che nel frattempo era rinvenuto, a quelle parole iniziò a dimenarsi. Il gesto non passò inosservato e Veniero affermò: «Non gli va che controlliamo la sua auto, nasconde qualcosa.»

Verificarono che fossero completamente immobilizzati, recuperarono le chiavi, presero i loro telefonini, i portafogli e scesero

in strada per controllare se sul Suv vi fosse qualcosa di interessante.

Nell'abitacolo vi era solo una giacca, la frugarono trovando una confezione di coca, troppo poca perché fossero incriminati di spaccio. Aprirono il bagagliaio e con somma sorpresa trovarono una borsa sportiva ricolma di banconote da cento, duecento e cinquecento euro.

Per qualche attimo restarono attoniti, non potevano credere ai loro occhi.

«Che siano veri?» chiese la ragazza mentre sfogliava una mazzetta.

«Veri o falsi, questi li prendiamo noi!» affermò Veniero. «Accidenti! Non c'è droga... peccato! Così la polizia non potrà arrestarli. Anzi, potremmo essere accusati noi di aggressione e saranno casini!»

«Dobbiamo guardare meglio! Quest'auto è piena di portaoggetti!». Marika restò pensierosa per qualche attimo, quindi continuò: «Il cassetto sotto al sedile dietro! Una volta ho visto Bernard, quello grosso, che estraeva delle bustine da quel cassetto. Controllalo!»

Veniero si precipitò a verificare. La ragazza aveva ragione: in quel cassetto vi erano almeno una cinquantina di confezioni di droga e un sacchetto contenente delle pillole, Ecstasy probabilmente.

«Bene, metto fuori uso il veicolo e ritorniamo in casa» disse. Aprì il cofano, si accertò dove fosse la centralina elettronica e con uno strattone strappò i cavi che vi erano collegati. Richiuse il cofano e raggiunse Marika che, attraversata la strada, era già di fronte al portone. Ritornarono nell'appartamento appena in tempo: Vlad si era quasi slegato, si stava dimenando. Veniero si avventò su di lui e ordinò alla ragazza di passargli il nastro, ma occorreva dell'altra corda.

«Porcaccia la miseria!» imprecò il cinese. «Qui ci vuole dell'altra corda o questo scappa»

«La corda del bucato che è in terrazzo può andare bene?»

«Prendila! Svelta! Vedremo di farla andare bene. Occorrerebbe del filo di ferro e delle pinze!»

«Ce li ho nel ripostiglio.»

«Passami tutto, svelta!»

Veniero rinforzò tutte le legature dei loro avversari. Adesso potevano stare tranquilli, non si sarebbero slegati facilmente.

Vi era comunque l'incognita degli altri aiutanti di Vlad, dovevano rendere inoffensivi anche loro.

Veniero per qualche attimo restò pensieroso meditando sul da farsi, poi rivolto alla ragazza disse: «Te la senti di attirare qui anche gli altri?»

«Che devo fare?»

«Li chiami usando il telefono di Vlad. Li avverti che è successa una cosa grave: sono stati attaccati dalla mafia cinese. Si sono rifugiati da te, ma sono stati inseguiti e messi fuori combattimento. Vlad è ferito gravemente, non può parlare, ha la mascella frantumata. Avvicini il telefonino a lui in maniera che sentano i suoi lamenti, quindi ordini loro di venire qui subito portando con loro tutti i soldi che hanno nel rifugio e anche la roba.»

La ragazza cercò nell'agenda e trovato il numero di Mirko lo compose. Questi rispose quasi subito restando sorpreso di non sentire la voce del capo. Marika con decisione, ma anche con una punta di concitazione per fare apparire veritiero quello che stava raccontando, riferì il messaggio concordato. Stava per concludere la telefonata quando gli venne un'idea avventata, ma plausibile:

«Ah, un attimo Mirko, il capo mi sta dicendo altro. Mi avvicino, parla così piano che non sento. Poveretto, deve avere un dolore terribile, aspetta, eh!» attese un attimo per rendere la cosa più credibile e continuò. «Mi ha detto che devi portare anche il suo portatile, la valigetta con i documenti delle ragazze e le valigie con gli indumenti

di tutti. Si deve sloggiare entro due ore, altrimenti i cinesi ci fanno secchi tutti, maledetti!» Mentre chiudeva la comunicazione senti chiaramente l'uomo imprecare.

«Potresti fare l'attrice, sei sta bravissima.»

«Dovrebbero abboccare: primo perché sanno che sono sempre stata la più corretta; secondo temono il capo in modo esagerato; terzo sono stupidi.»

«L'idea di farti portare anche i documenti è ottima, così tu recuperi i tuoi e puoi liberare le altre.»

Passò circa un'ora prima che arrivassero. Marika da dietro le tende controllava la strada. Vide arrivare la monovolume verde e mise in allerta Veniero. Suonò il campanello e lei aprì il portone, quindi disse: «Il biondo lascialo a me, è così imbranato che lo stendo al primo colpo. Gli altri due non sono granché, il calvo ha un pugno discreto, forse!»

Aprì la porta a capo scala e vi si mise a lato, mentre Veniero si nascose dietro l'anta.

Mirko entrò come una furia seguito dagli altri, non vedendo nessuno esclamò «Che scherzo è mai questo?! Dov'è il capo?»

«Steso sul letto, sta dormendo. Perché ci avete messo tanto?»

«Con quello che dovevamo prendere...» disse il meno stupido, il calvo. Guardò Marika che si teneva a distanza e commentò: «Oh, fanciulla, questa storia mi puzza! Da quando in questa città c'è la mafia cinese?»

«Da oggi!» esclamò Veniero che, uscito dal suo nascondiglio, raggiunse il centro della stanza, ponendosi sulla difensiva. I tre restarono per qualche attimo sorpresi e increduli da quanto stava avvenendo. Dov'era veramente il capo?

«Addosso!» ordinò Mirko, quindi rivolto a Marika ebbe appena il tempo di dire: «Ah, hai fatto il doppio gioco, poi facciamo i con...».

Non finì la frase, Veniero lo stava già colpendo violentemente.

Anche la ragazza non perse tempo: aggredì da dietro il biondo e con poche mosse lo mise al tappeto, immobilizzandolo.

Mirko cadde quasi subito a terra, stordito, mentre il calvo era un osso duro, in gioventù doveva aver tirato di boxe e combatteva discretamente. Veniero si prese un destro al mento che lo fece indietreggiare, ma con una mossa agile riuscì a schivare l'uno-due, quindi mise in atto la sua mossa preferita, quella della mezza rotazione, e colpì l'uomo con un gran calcio al volto che gli scardinò tre denti anteriori. Il cinese gli fu addosso e lo immobilizzò.

Tutta la banda di Vlad era legata e imbavagliata. Recuperate le chiavi della monovolume, Veniero scese in strada per verificare se i tirapiedi avessero portato quello che gli era stato chiesto. Per trasportare il tutto nell'appartamento dovette fare tre viaggi.

C'erano le valigie con gli indumenti di tutti, il computer portatile, la ventiquattrore con i documenti delle nove ragazze che sfruttavano, un sacchetto con altri soldi, una borsa con della droga, doveva essere almeno mezzo chilogrammo.

Contarono anche gli altri soldi, erano ventimila euro che aggiunti a quelli del borsone portavano a un totale di 537mila euro.

Veniero e Marika si guardarono a lungo senza dire una parola, si stavano rendendo conto che da un lato avevano per il momento messo fuori gioco una pericolosa banda di schiavisti, e dall'altro si erano impadroniti di una cifra consistente. Comunque erano consci che se non avessero fatto in modo che quegli uomini finissero per molti anni in gattabuia, sarebbero stati guai seri.

«Siamo ricchi, ma come procediamo?» chiese Marika che, rendendosi conto di quello che avevano fatto, cominciava preoccuparsi.

«Per quanto attiene ai soldi, io non pretendo nulla, non è denaro mio e non lo voglio.»

«Perché dici questo? Così mi metti in difficoltà! Io voglio che dividiamo a metà, è giusto farlo.»

«Se approfittasti di questa situazione, non sarei migliore di loro. Il denaro non guadagnato col sudore non porta frutti. Diverso è per te! Tu hai sgobbato per più di tre anni ricevendo solo le briciole.»

«È vero, ma ti vorrei mio socio. Se li abbiamo resi inoffensivi è merito tuo.»

«Giornalmente quanto denaro rendevi a loro?»

«700 800 euro, in media.»

«Ti sei umiliata per oltre mille giorni, se consideri anche solo cinquecento euro al giorno, ti dovrebbero ancora almeno altri duecentomila euro. Questo denaro ti appartiene, è frutto del tuo lavoro. Se sei d'accordo, potremmo utilizzarlo per il progetto che abbiamo sognato nei giorni scorsi: fare una sartoria d'alta moda.»

«Ci avevo pensato anch'io, solo che tu devi essere mio socio.»

«Dobbiamo procedere con cautela e per fasi successive: trovare una banca sicura all'estero; trasferire a te il marchio Mandarin, forse ha ancora un valore; impiantare la produzione in Svizzera.»

«Perché in quel paese? Non sarebbe più bello in Italia che è il paese della moda?»

«No, l'Italia non mi dà affidabilità, inoltre anche se l'azienda fosse solo a tuo nome e io fossi un semplice consulente, il fisco potrebbe metterci i bastoni fra le ruote.»

«Se l'azienda fosse mia, che c'entrerebbero eventuali tue pendenze? Ci saranno pure delle leggi?»

«Quelli le leggi tentano sempre di calpestarle, devono fare cassa. Anche se vinci i ricorsi questo avviene dopo anni e tu nel frattempo sei fallito.»

«Che roba, io pensavo che l'Italia fosse un paese democratico.»

«Sì, ma solo sulla carta!» commentò il cinese che aggiunse: «Muoviamoci, dobbiamo andarcene di qui. Fai le valigie, intanto io controllo i prigionieri e inizio a cancellare le nostre impronte. Non sarà semplice eliminarle tutte!»

Era notte quando caricarono il borsone dei soldi sulla Panda. Avevano lavorato per più di cinque ore tenendosi in casa i prigionieri. Vlad aveva tentato per due volte di liberarsi, ma Veniero aveva vigilato. Stanco di controllarlo a vista, era andato in ferramenta e aveva comprato un rotolo di corda. Adesso tutti gli sfruttatori erano incaprettati, impossibilitati a liberarsi. Per completare l'opera, aveva preso una dose di coca e l'aveva fatta aspirare a Vlad facendogliela cadere a poco a poco dentro il naso. La ragazza gli aveva detto che l'uomo spacciava, ma che non ne faceva uso. Detestava quelli che si drogavano, definendoli degli idioti. Avrebbe voluto dargliene dell'altra, ma temette che ci restasse per overdose.

Salirono sull'utilitaria di Marika e si diressero in direzione dei viali dove solitamente le ragazze battevano. Si fermarono a duecento metri dalla prima postazione. Marika scese, era travestita con occhiali e foulard in testa, avvicinò Camille e le disse: «Ciao, carina!»

La giovane non l'aveva riconosciuta: «Scusami, ma non vado con le donne.»

Marika, cercando di alterare la sua voce, disse: «Non sono qui per un incontro, ma per liberarti dai tuoi aguzzini.»

L'altra, pensando che fosse una volontaria di qualche associazione che aiuta le ragazze di strada, inveì: «Se non ti levi di mezzo all'istante, chiamo il mio uomo, non mi serve il tuo aiuto! Vattene!»

«Cosa pagheresti per riavere i tuoi documenti?»

«Sono due anni che batto per averli e chissà quanto dovrò ancora farlo! Lasciami in pace! Mi fai perdere dei clienti! Se arriva il capo sono

guai per entrambe!»

«Tieni, stupidina, in questo sacchetto ci sono i documenti di tutte». Si tolse foulard e occhiali, quindi aggiunse: «Vlad è fuori gioco, siamo libere. Ha fatto uno sgarro alla mafia cinese e questi per vendetta ci hanno liberato, a loro non interessa la prostituzione. Io riparo in Spagna, voi andate dove volete, ma lasciate la zona.»

Camille non aveva parole, l'abbracciò, pianse: «Grazie, grazie di cuore... Corro ad avvertire le altre.»

Restarono abbracciate a lungo, poi Marika affermò «Basta piagnistei, dobbiamo agire, io vado. Ciao!» Si rimise occhiali e foulard e raggiunse Veniero che attendeva sulla vettura.

Lui le comunicò che dovevano telefonare alla polizia per avvisare che in un appartamento vi erano degli spacciatori legati. Per evitare che i loro spostamenti venissero tracciati, a tutti i telefonini, compresi i loro, avevano tolto la batteria. Veniero rimontò quella nel cellulare del biondo e compose il 113. Con voce alterata disse:

«Rimini, zona Stazione, via Passa 23, troverete Vlad e soci legati, mafia cinese.» Dall'altra parte l'agente di turno voleva sapere chi fosse all'apparecchio, ma lui sganciò la batteria e la comunicazione cadde.

Marika commentò: «Accidenti, non so se abbiamo fatto bene a telefonare alla polizia, non vorrei che vi fossero degli agenti collusi.»

«Perché lo dici solo ora?»

«Me ne ero scordata, ma per ben due volte ho visto dei poliziotti che facevano comunella con Vlad che poi ordinò a me e a Mila di essere carine con loro. Passammo tutta la serata con quei gaglioffi.»

«Allora telefono anche ai Carabinieri, è meglio!»

Partirono in direzione nord, avrebbero fatto tappa a Ravenna. Veniero sperava di incontrare Mirella e avere da lei un consiglio. Ormai era tardi, non potevano piombare a casa dell'amica a quell'ora,

si fermarono in un motel alle porte della città, presero una camera, portandosi nella stanza valigie, borsone dei soldi e computer. Si fecero una doccia e si coricarono. Nei due mesi che avevano vissuto sotto lo stesso tetto non avevano mai dormito nello stesso letto. Lui per permettere alla sua ospite di essere più libera si era sistemato sul divano. Non avevano neppure fatto sesso. Marika gli aveva detto che, se lo avesse desiderato, lei non si sarebbe di certo opposta, concedersi era il suo mestiere e sapeva che i maschi hanno più esigenze rispetto alle femmine. L'uomo aveva risposto che non gli sarebbe dispiaciuto farlo, in quanto lei era una stupenda ragazza, ma che per il momento non era nel giusto stato d'animo. La giovane dal canto suo aveva evitato di provocarlo e a differenza dei primi giorni aveva smesso di girare nuda per casa.

Prima di addormentarsi commentarono a lungo sugli eventi accaduti in giornata. Mentre parlavano, Marika si girò verso di lui e disse «Ti disturba dormire a fianco di una puttana?»

«Perché dici questo?»

«Non so! In questi mesi mi hai sempre evitato!»

«Non è così! In certi momenti avrei voluto prenderti fra le braccia e baciarti con passione, ma ti vedevo sempre stanca, delusa, al limite di un collasso emotivo. Così ho cercato di reprimere!»

«Stupido! Invece mi avrebbe fatto tanto piacere» affermò lei e con una mano gli accarezzò il viso e aggiunse: «Vuoi fare l'amore con me?»

«Certo!»

Si baciaron e si accarezzaron a lungo, Veniero era un raffinato amante e la mise a suo agio.

Dopo che si erano amati per molto tempo e mentre assaporavano il piacere del contatto della loro pelle, lei affermò: «È stato stupendo! Non pensavo che farlo con la persona giusta fosse così inebriante,

così appagante. Grazie!»

Veniero le sorrise e la baciò sulla fronte. I loro sguardi si incrociarono, lei era raggiante, lui le disse: «Non so se ho fatto bene a circuiti, sono molto più vecchio di te, potrei essere tuo padre.»

Marika si strinse forte a lui e disse: «Mio padre! Chi l'ha mai avuto un vero padre? Non era certo quello che mi violentò a dodici anni. Per non parlare di mia madre che lo incitava e mi diceva che noi donne siamo nate per soddisfare le voglie dei maschi. Ha ragione Jovanka, io non sono la loro figlia. Fortuna che lo faceva usando il preservativo, almeno quello, così non c'è mai stato un vero contatto carnale. Sosteneva che una ragazza gravida non vale nulla! Comunque, come si suol dire, lui era come un coniglio.»

Veniero, anche se la giovane gli aveva fatto qualche accenno, non pensava che avesse subito così tanta violenza. «Dovevi sottostare spesso alle sue voglie?»

«Fortunatamente non spesso, non era molto virile!» e mentre lo diceva una lacrima le solcò il viso. Si asciugò col lenzuolo e sospirò.

Il cinese si era incuriosito, domandò: «Provavi qualche sensazione piacevole durante quei turpi rapporti?»

«Raramente! Se intendi l'appagante emozione di prima, no di certo. Se ben ricordo, poteva essere poco più che un solletico. Sono stata a disposizione di tanti uomini. Ho avuto migliaia di rapporti eppure quasi non so cos'è un orgasmo vero.»

«Coi clienti ti è mai capitato?»

«Ti sembrerà strano, un paio di volte con qualcuno più aitante è successo. Anche noi puttane siamo fatte di carne e di emozioni. Certi stati d'animo e un bel ragazzo possono attrarti. Comunque normalmente per metterli a loro agio e per stimolarli a fare presto, si finge.» Si strinse forte a lui e affermò: «Grazie per avermi salvato da quei mostri!»

Si svegliarono che erano le nove passate, si vestirono velocemente, fecero colazione al bar e si avviarono in direzione del mare, dovevano raggiungere la casa di Mirella. Da un'edicola lungo la strada acquistarono un quotidiano con la cronaca locale sul quale era riportata una breve notizia che a Rimini doveva essere in corso una guerra fra bande. La polizia, dietro segnalazione anonima, aveva trovato dei loschi figuri, legati in un appartamento; si presumeva che ci fosse di mezzo la mafia cinese.

A Veniero ci volle un po' per ritrovare la strada, nella zona c'era una fitta nebbia che ostacolava la visibilità. Dopo aver fatto, alla stessa rotonda, un paio di giri a vuoto, finalmente ritrovò lo stradello e arrivarono nel cortile, ma della padrona di casa nessuna traccia. In compenso le persiane erano aperte come pure il garage. Mirella, doveva essere fuori per qualche commissione.

Per ingannare l'attesa, Veniero decise di trovare nell'auto un nascondiglio sicuro per tutti quei soldi. Era opportuno mimetizzarli prima dell'arrivo dell'amica, anche se poteva essere una persona di cui ci si poteva fidare, la cifra in gioco era troppo alta. Le avrebbero detto che avevano con sé ventimila euro, frutto dei risparmi di Marika.

Prese dal garage gli attrezzi e decise di smontare i pannelli degli sportelli. Aveva già svitato alcune viti quando si bloccò, gli venne un dubbio: aveva sentito dire che in certe frontiere vi erano dei radar sofisticati che rilevavano gli oggetti all'interno delle vetture. Loro di frontiere ne dovevano passare almeno tre! Come fare? Optò per i sedili anteriori, li sbullonò, non senza fatica, sfilò il tessuto di copertura mettendo a nudo la gomma piuma dell'imbottitura. Con un coltellino iniziò a tagliare la gomma piuma per creare una nicchia da contenere tutto il malloppo. Fortunatamente circa i tre quarti della cifra erano da cinquecento euro. Risistemò il tutto cercando di fare un buon lavoro, ma attraverso il tessuto, che non era più ben steso, si intravedevano degli avvallamenti. Per ovviare al problema avrebbero acquistato dei coprisedili.

La nebbia si era alzata e quando Mirella rientrò era quasi l'una. L'uomo quando sentì sopraggiungere un veicolo scese dalla sua auto e si posizionò in mezzo all'ampio cortile, voleva che l'amica lo vedesse subito. La donna quando lo riconobbe, bloccò la vettura all'inizio del cortile, scese e concitata gli corse incontro, si abbracciarono fraternamente. Anche Marika era scesa e stava avvicinandosi ai due. Mirella disse con un tono di rimprovero «Disgraziato! Siamo stati tutti in pensiero per te! Dove ti eri cacciato?»

«Avevo perso il telefonino, non avevo i vostri numeri e non sapevo come contattarvi.»

«Dove sei stato?»

«Rimini, ma è una lunga storia.»

«*Sé, gnaeca che fos in chév a è mond*¹⁴!» esclamò, quindi dopo essersi girata squadrò Marika e chiese: «Questa bella figliola chi è? Complimenti, sei un dritto, tu!»

Entrarono in casa e mentre Mirella preparava il pranzo, Veniero raccontò tutto quello che gli era accaduto dal giorno che si erano lasciati. Parlò anche di quello che era successo a Marika e delle atrocità che aveva dovuto subire. Mirella lodò entrambi per essersi aiutati reciprocamente, quindi suggerì: «In fin dei conti, vi vedrei bene assieme.»

«Lei merita di più!» commentò Veniero e accarezzò con il dorso della mano il viso di Marika che, disse: «Per ora va bene così, è un brav'uomo e questo mi basta. Pensa che pur vivendo sotto lo stesso tetto e sapendo del mio mestiere non ne ha mai approfittato» fece una pausa sorrise, era serena e rilassata, poi aggiunse: «Fino a stanotte però!»

Lo baciò su una guancia e fece una gioiosa risata.

¹⁴ Sì, nemmeno fosse in capo al mondo!

«È stato gagliardo vero?»

«Dolcissimo e sublime, direi!»

«Non so se te l'abbia detto, però devi sapere che in estate, per qualche giorno, siamo stati amanti, posso confermare che è un uomo speciale!». Dopo quella precisazione, Mirella per un attimo ebbe un nodo alla gola, si stava insidiando in lei una forma di gelosia, deglutì due volte, si schiarì la voce e disse: «Adesso tocca a me raccontare quello che ho combinato in questi mesi: in primavera mi sposo!»

«Ma va?!» esclamò sorpreso Veniero che si complimentò a lungo. Anche Marika le fece le congratulazioni.

Mirella raccontò che l'amore l'aveva trovato in Scozia. Durante la prima settimana, aveva visitato Edimburgo e dintorni, poi nella seconda si era recata a nord sostando in diverse distillerie. Una sera si era fermata in una piccola distilleria che faceva anche da agriturismo. Aveva conosciuto il proprietario, un bell'uomo suo coetaneo, e fra un assaggio e l'altro avevano fatto amicizia. Il giorno dopo lui le aveva fatto visitare la proprietà e sulla via del ritorno le aveva chiesto di fare l'amore. Lei gli aveva risposto che si conoscevano da poco e che non lo riteneva opportuno, anche se apprezzava il suo interessamento.

Per tre giorni l'uomo l'aveva corteggiata con mille attenzioni, poi lei con civetteria e inizialmente anche con un po' di interesse si era concessa.

In fin dei conti quell'uomo le piaceva ed era nato l'amore, un amore vero.

«Come sono gli scozzesi a letto?» domandò Veniero con un sorrisetto ironico.

«Per ora ne ho provato solo uno e devo dirti che è in gamba!» scosse la testa divertita poi aggiunse: «Gli inglesi sono freddi, ma gli scozzesi, sesso a parte, mi danno l'impressione di essere più aperti, più diretti: sono una sorta di romagnoli del nord!».

Il pranzo era pronto: cappelletti in brodo, castrato ai ferri, radicchio e crostata, il tutto annaffiato con dell'ottimo Sangiovese di Romagna.

Si erano seduti sul divano e mentre Mirella offriva loro dell'ottimo whisky prodotto dal suo futuro sposo, domandò: «Se posso chiedere, che programmi avete?»

«Rimettere su un'attività di moda, d'alta moda per l'esattezza.»

«Occorrono un sacco di soldi! Pensate di farcela?»

«Forse c'è un finanziatore segreto» affermò Marika, che dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Però per ora i nostri spostamenti devono restare segreti, non vorrei che quel Vlad mi avesse coinvolto. Forse fermarci è stato un errore, conveniva passare subito le frontiere e raggiungere la Romania.»

«Non sanno che viaggiamo su una Panda e adesso con l'Europa unita nessuno ti ferma se non c'è una segnalazione specifica, almeno spero!» convenne Veniero, sorseggiò il suo whisky e aggiunse: «Da ieri pomeriggio i nostri cellulari sono disattivati e non abbiamo intenzione di riattivarli. Avremmo necessità che qualcuno ci acquistasse due SIM non a nostro nome.»

«Non c'è problema, intanto vi passo una delle mie, con la compagnia telefonica britannica ne ho quattro» affermò Mirella, aprì un cassetto di un vecchio comò finemente restaurato, prese un vecchio cellulare e lo porse all'amico.

Lui lo accese constatando che era abbastanza carico. «Bene, per ora questo ci basta. Cosa ti devo?»

«Ci mancherebbe! Il telefono non vale nulla, avrà dieci anni e sulla scheda ci saranno appena un paio di euro. L'ho ricaricato e usato qualche volta tanto per non perdere il numero. Sapevo che prima o poi sarebbe ritornato utile. Accendo il computer e via internet carico

qualche decina di euro.»

Veniero prese dalla tasca cento euro e li porse alla donna. Lei non li voleva, ma vista l'insistenza dovette accettare. «Intanto che sei in internet, puoi verificare se esistono ancora le pagine della mia vecchia ditta? Io non ho mai capito nulla di queste cose, faceva tutto mio cognato che lavora in una ditta di informatica. Ricordo che disse che ogni anno occorreva pagare... non so come si dice... il posto, il sito, il demonio, insomma una cosa del genere.»

«Non è il demonio, ma il dominio che identifica l'accesso al tuo spazio in rete. Si rinnova annualmente» lo corresse Marika e aggiunse «È ora che ti aggiorni, appena possibile ti insegno.»

«Sei esperta di queste cose?» chiese lui incuriosito.

«Se hai visto, ho anch'io un computerino, un netbook, e avrai visto che a volte lo usavo. Comunque quando sono stata per sette anni in Germania con i miei genitori...» si fermò un attimo e puntualizzò: «...genitori, si fa per dire...» si interruppe nuovamente. Dover parlare ancora di quella gente le stava diventando odioso. Riprese il discorso: «Dicevo, in Germania sono andata a scuola, anche se dovevo passare spesso da un istituto all'altro, ma ero abbastanza bravina. Lì, oltre ad avere imparato il tedesco, ho appreso anche un po' di informatica. Inoltre l'inverno scorso, segretamente, sono andata a fare un corso per approfondire l'uso di internet. Avevo deciso di mettermi in proprio e farmi un sito, immagina per pubblicizzare cosa!!! Però quando Vlad ha scoperto tutto mi ha distrutto il computer e minacciato di spellarmi viva. Io comunque un piccolo netbook l'ho ricomprato, non mi piace essere isolata dal mondo.»

Intanto Mirella attirò la loro attenzione «*Mandariniconfezioni*, trovato! Accidenti, che sito, ben fatto. Veniero, tu avevi un grosso potenziale, che peccato...»

«Se la fenice può risorgere dalle sue ceneri, perché non potrebbe farlo

anche un cinese?» affermò compiaciuto, guardò sorridente le due donne e aggiunse: «Il sito è merito di mio cognato, devo chiamarlo, però mi occorre il numero della ditta dove lavora.»

Comunicò il nome dell'azienda e Mirella digitò sul motore di ricerca, in un attimo apparve il sito, lei disse «Scrivi» e gli scandì il numero.

Veniero si mise in contatto con il cognato e lo ringraziò per avere mantenuto a sue spese il dominio, gli disse che in futuro gli sarebbe potuto tornare utile. L'altro gli chiese perché per mesi non si fosse fatto vivo. Lui lo rassicurò sulla sua salute e lo informò che al momento non aveva problemi di soldi e inoltre sarebbe stato all'estero per un certo periodo. Aveva grandi novità, ma per riservatezza non poteva dire di più. Chiese il numero fisso della suocera del cognato, che abitava nell'appartamento sotto al suo, l'avrebbe contattato presso di lei. Marika suggerì di farsi dare un indirizzo e-mail privato per avere maggiori possibilità di contatto.

«Ragazze, mi sembra che siamo a posto, la risalita ha inizio». Sorrise, era euforico, si versò un altro sorso di whisky, lo assaporò e lo deglutì lentamente. «Ecco il mio piano, se ha delle falle, correggetemi. Domani mattina partiamo, destinazione Romania, passando per Austria e Ungheria, sono paesi UE, quindi le frontiere dovrebbero essere libere. In Romania la moglie assume il cognome del marito, giusto? Marika, non stupirti, non ho pretese, può essere solo una cosa formale e non sostanziale: ci sposiamo e tu diventi Marika Mandarini, in questo modo ti passo il marchio. Ci rechiamo in Svizzera dove a Zurigo conosco un vecchio cliente e, spero, con la sua consulenza, apriamo una piccola azienda. Che ne pensi Mirella?»

«Se non fossi promessa e cotta come un cece, vi seguirei in questa avventura.», affermò di getto la donna.

Marika intervenne: «Se vuoi, puoi far parte del progetto anche dalla Gran Bretagna: conosci la lingua, un nostro distributore sul posto

potrebbe essere strategico.»

«Se tutto andasse come previsto, nei prossimi anni il lavoro non mi mancherà di certo, perché dovrei importare whisky in Italia e l'alta moda in Gran Bretagna.»

Cap. 4

La scalata

Avevano scelto il percorso più lungo, ma a loro avviso quello più tranquillo. Arrivarono ad Arad a mezzodì di due giorni dopo.

Erano stanchi e presero alloggio in un piccolo albergo. Pranzarono e dopo aver riposato qualche ora si ritagliarono qualche momento di intimità. Non erano certi se l'attrazione che provavano fosse un vero sentimento o fosse una semplice infatuazione. Questo al momento bastava a tutti e due. Essere assieme per cominciare una nuova vita li rendeva euforici, felici. Dopo aver fatto l'amore, piansero entrambi di gioia. Veniero aveva trovato quella che sperava essere la donna giusta per lui e non gli importava dei suoi trascorsi. Si era detto che se lei non avesse dovuto subire quell'infame mestiere, non avrebbero avuto di certo l'occasione per incontrarsi. Quella ragazza era giovane, fresca, piena di vitalità, per lei avrebbe affrontato qualsiasi ostacolo, avrebbe dato la vita.

Dal canto suo, Marika gli era grata per tutto quello che aveva fatto e per quello che progettava di fare. In quell'uomo dall'apparenza minuta, riscontrava una forza d'animo e una volontà che l'entusiasmava, che le dava nuovamente la gioia di vivere. Si era detta più volte durante il viaggio che, se quella mattina si fosse fermata a chiacchierare con Mila come faceva tante volte, sarebbe giunta sul ponte in ritardo e probabilmente non l'avrebbe salvato. Oltre che un amante e futuro marito, vedeva in lui la figura paterna che in realtà non aveva mai avuto.

Si recarono in un centro commerciale per acquistare due telefonini e una chiavetta per collegarsi ad Internet. Utilizzare SIM locali era più economico e dava loro più sicurezza di movimento.

Non erano a conoscenza di cosa Vlad avesse detto alla polizia al momento della cattura. Marika sperava che l'uomo, per non aggravare la sua posizione, non l'avesse tirata in ballo. Non gli conveniva coinvolgerla, considerato che era il suo sfruttatore, perché a reato si sarebbe aggiunto reato.

La ragazza, appena attivata la scheda telefonica, chiamò un bar di cui fortunatamente ricordava il numero e in rumeno chiese se per cortesia le avessero chiamato Jovanka la sarta.

Il ragazzo all'apparecchio sbuffò e disse «Va beh, lo faccio proprio perché hai una voce carina.»

«Grazie, domani quando vengo lì ti do un bacio sulla fronte.»

«Solo?»

«Per ora ti basti. Dille di attendere all'apparecchio, richiamo fra cinque minuti.»

Jovanka non disponeva di un telefonino, era troppo costoso per le sue misere finanze.

Arrivò all'apparecchio che era trafelata, aveva corso e questo le era difficile considerato che aveva l'articolazione di un ginocchio rigida.

Il giovane le aveva parlato di una ragazza dalla voce soave e lei sperava fosse la sua Marika, non si sentivano da più di un mese e ne aveva nostalgia.

La donna non staccava gli occhi dal grande orologio a cucù che troneggiava su una parete del locale, era impaziente, chissà che era successo alla sua figlioccia... Durante l'ultima telefonata le aveva comunicato che l'avrebbe chiamata il primo dell'anno per farle gli auguri, ma mancavano ancora dieci giorni alla fine dell'anno. Chissà! Sospirò e si disse che non aveva avuto nessuna premonizione negativa, anzi sì, aveva fatto un sogno crudo e pieno di violenza, ma alla fine i malvagi venivano inghiottiti da acque limacciose.

Finalmente l'apparecchio squillò e il barista si apprestò a rispondere, constatò che era la ragazza di prima e passò la cornetta alla donna.

«Pronto! Come mai questa telefonata? che ti è successo?» parlava in italiano, in quanto non le andava che orecchie indiscrete ascoltassero i fatti suoi.

«Mama, tranquilla». La chiamava così. «Tutto bene, sono ad Arad con l'amico di cui ti ho parlato.»

«Arad?! Che ci fai lì?!»

«È una lunga storia! Domani prima di sera sarò da te e ti racconterò tutto. Ciao!»

«Andate piano, sulle strade c'è sempre pericolo. Ciao»

Non ricevette risposta in quanto la ragazza aveva già buttato giù. Rivolta al barista disse «Grazie per la cortesia.»

Lui sbuffò e in tono acido commentò: «Posso capire che quando si hanno pochi soldi anche un telefono economico sia un costo insostenibile, ma non è possibile che debba fare sempre il centralinista.»

Lei sorrise. «Stai per perdere un bottone della giacca, vado a prendere ago e filo e te lo sistemo.»

«Fosse solo per il bottone! Ho anche i calzoncini con una gamba più lunga, mia moglie è un disastro in queste cose.»

«Allora domani mi porti tutto ed entro mezzogiorno ti faccio le riparazioni, gratis, a un favore si risponde con un favore.»

Era quasi sera quando la Panda parcheggiò davanti alla baracca di Jovanka. Era una piccola costruzione come tante altre nel campo, ma a differenza della maggior parte di esse, era ben tenuta. Sorgeva in prossimità del muro di cinta ed aveva sul davanti un piccolo giardino chiuso da uno steccato in legno. Sul fianco fra la costruzione e il muro vi era un orto con qualche pianta di cavolo e dei radicchi.

Marika scese dall'auto e corse in direzione dell'ingresso. Anche Jovanka vedendo arrivare la vettura aveva gettato il lavoro sul tavolo e si era precipitata alla porta. Le due donne si incontrarono sull'uscio e si abbracciarono a lungo commosse. Erano più di tre anni che non si vedevano, anche se si erano sentite saltuariamente al telefono. Jovanka rimirò a lungo la giovane e commentò: «Come ti sei fatta bella, adesso sembri una modella.» Marika presentò l'amico Veniero, poi la zingara disse: «Entriamo che fa freddo»

Il cinese non era mai stato nella baracca di un nomade e restò esterrefatto. Era un piccolo locale, ma lindo e ben tenuto. Anche la donna, pur vestendo in modo convenzionale, era molto curata. Lei aveva all'incirca cinquantuno anni con un bell'ovale del viso leggermente orientaleggiante, capelli corvini raccolti dietro la nuca. Vestiva un'ampia gonna a fiori lunga di poco sotto al ginocchio, una camicetta bianca di buon taglio che metteva in evidenza un seno prosperoso. Sopra indossava un cardigan aperto sul davanti.

Marika e Veniero raccontarono quello che era successo negli ultimi tempi. Jovanka si informò sui minimi dettagli, ma quando gli dissero di quella montagna di soldi che si erano portati con loro, quasi svenne. Prima iniziò a balbettare poi riuscì a dire: «Nella macchina non potete di certo lasciarli. Nessuno si permetterebbe di rubare uno spillo ad mio ospite, ma di ladri ce ne sono dappertutto, come pure delle brave persone.»

«Dobbiamo depositarli in banca, però immagino che anche in Romania non sia facile versare in contanti una somma come quella. Tu sei qui da anni, avrai delle conoscenze, spero.»

«Beh, quando battevo qualche persona in vista la conoscevo, però è stato quasi venticinque anni fa.» Disse la donna che assunse un atteggiamento pensieroso. Era un bel dilemma, possedere una fortuna e doverla tenere nascosta, che infamia! Tutta colpa di quelli che per anni avevano fatto dei misfatti finanziari, inducendo così le

autorità a varare leggi antiriciclaggio. Certo, in origine quel denaro non era pulito, ma adesso che era in mano ad una povera creatura ignobilmente sfruttata, poteva rappresentare una sorta di regolare buona uscita.

«Il prete! Sicuro, proprio lui!» esclamò ad un certo punto Jovanka. Marika la guardò incredula e commentò: «Che ci fai con un prete?!» «Sapessi tu, quelli hanno le mani lunghe e sono ammanicati ovunque.»

«Ha ragione la signora» osservò Veniero.

«Padre Camillo, lo conosci anche tu, è quello che ti ha battezzato, lo ricorderai, avevi già sette o otto anni. Gli avevano assegnato altre parrocchie, anche perché qui noi cattolici siamo in pochi. Da due anni però è tornato, adesso è parroco di quella chiesetta che sorge a tre chilometri da qui, andando verso il centro. Spesso viene qui al campo a portare una parola buona. Siamo amici, non avendo una perpetua, era sempre piuttosto scalcinato, ma da quando gli tengo in ordine le vesti, mi sembra un vescovo» commentò la donna. Al che si alzò in piedi, staccò da un gancio un cappotto, inforcò un paio di scarpe con un po' di tacco e disse «Non sono ancora le sette, facciamo ancora in tempo ad andarci a parlare.»

Dieci minuti dopo parcheggiarono nel cortile retrostante la canonica. Il religioso vedendo arrivare quell'auto era uscito per controllare chi fosse a quell'ora, considerato che era inverno e che era notte già da tre ore. Quando vide scendere Jovanka, si meravigliò e pensò che al campo ci fosse qualcuno a cui era necessaria l'estrema unzione.

La donna lo rassicurò e lo pregò di riceverli anche se era notte.

Fatte le presentazioni, la zingara con acume lo informò che Marika e Veniero erano intenzionati a convolare a nozze. Sapeva che i preti sono più disponibili se vi si prospetta un matrimonio. Per renderlo più disponibile disse anche che Marika, grazie a quell'uomo, era riuscita a sottrarsi ai suoi aguzzini. Il sacerdote quando era tornato al campo,

aveva chiesto della sorte di tutte le sue pecorelle e Jovanka era stata costretta a svelare le disavventure della ragazza.

Jovanka parlava in rumeno, in quanto il prete non conosceva l'italiano e quindi perché anche Veniero comprendesse dovette tradurre.

«Vede Padre, io voglio bene a questa fanciulla, sono più vecchio di lei di molti anni, non so quanto possa campare e vorrei che avesse una sua autonomia finanziaria. Certo con il matrimonio acquisirebbe dei diritti, però non si sa mai, se disponesse di denaro solo suo, sarei più tranquillo. Io sono un imprenditore italiano con abbastanza soldi. Vede, un po' alla volta ho nascosto al fisco certe operazioni e così ho accumulato una certa liquidità. So che è un comportamento poco onesto, però come si fa...» Veniero, dopo aver parlato, abbassò il capo per dimostrare vergogna. Jovanka tradusse, il prete ascoltava e annuiva, ma dopo l'ultima frase scosse la testa in segno di disappunto, quindi chiese l'importo. Quando Marika lo informò, sbiancò e gli iniziarono a tremare le mani e il mento. Dopo essersi calmato disse che comprendeva la situazione che da un lato lo rallegrava, mentre dall'altro lo rattristava, in quanto l'onestà era alla base di ogni buon cristiano.

Poi di punto in bianco estrasse dalla tasca un cellulare e cercò un numero. Veniero impallidì, era sul punto di svenire quando Marika si strinse a lui e chiese sottovoce: «Che ti succede?»

«Va a finire che questo ci sta denunciando!»

«Tranquillo! Non credo! Jovanka gli ha detto di trovarci un direttore di banca compiacente che ci permetta di fare l'operazione in tutta sicurezza.»

«Ah, meglio così»

«Comunque non ci costerà meno di cinquantamila euro, da dividere fra loro. Il direttore si assume i rischi, mentre il prete ha la canonica e la chiesa col tetto da rifare.»

Finita la telefonata, il religioso annunciò loro che l'indomani mattina alle nove il direttore della locale banca d'investimento li attendeva. Per sicurezza, quel denaro era preferibile toglierlo dalla macchina e riporlo in una piccola nicchia ricavata nella cripta della chiesetta, che era provvista di sportello in ferro con tanto di serratura. La chiave dei cancelli della cripta l'avrebbe conservata il sacerdote, mentre quella dello sportello Marika. Per smontare, rimontare i sedili e riporre il denaro lavorarono circa un'ora.

Come concordato alle otto e trenta passarono dalla chiesa per prelevare il denaro, quindi alle nove in punto erano in banca.

Jovanka si era vestita elegantemente, non voleva sembrare una zingara, non perché si vergognasse della sua etnia, ma perché non voleva far sfigurare Marika e Veniero.

Una segretaria li introdusse in un ampio ufficio finemente arredato. Il direttore, un uomo sulla cinquantina piuttosto corpulento che vestiva un gessato blu, venne loro incontro porgendo la mano. Dopo le presentazioni li fece accomodare in un attiguo salottino provvisto di divani in fine pelle. Veniero pensò: "Si dice che in Romania l'economia sia ancor più depressa che negli altri paesi europei, però le banche come in ogni parte del mondo ostentano opulenza".

Il direttore fece il solito giro di parole illustrando la solidità dell'istituto e rammentando loro che l'operazione di depositare somme importanti in contanti era proibita anche in Romania. Lui rischiava il posto e la galera, quindi sarebbe stato necessario un modesto riconoscimento per il suo sforzo. Marika lo rassicurò che non vi era problema e che gli era grata per la sua collaborazione.

Fra i due vi fu un attimo di silenzio coperto dalle parole di Jovanka che traduceva in italiano. Il direttore chiese se avessero preferito un conto cifrato o un conto ufficiale e di quanto fosse la somma. Marika lo informò che la cifra ammontava a oltre 550mila euro. In effetti oltre al denaro sottratto ai suoi sfruttatori andava aggiunta la somma relativa ai risparmi della ragazza. Disse che avrebbe preferito due

conti: uno regolare per gli usi ufficiali e un altro codificato e protetto.

Il direttore convenne che il suo ragionamento era corretto, le fece i complimenti per la sua preparazione e anche per la sua grazia raffinata. Lui richiedeva un compenso di trentamila euro che si potevano ridurre di qualche migliaio se lei fosse stata compiacente. Quell'uomo non andava per il sottile, in effetti da quando erano entrati non aveva tolto gli occhi di dosso alla giovane.

Jovanka tradusse, ovviamente evitò di riferire a Veniero l'ultima parte.

Uscirono dalla banca che era quasi mezzodì, Marika suggerì di andare a pranzare nel miglior ristorante della città. La zingara disse che preferiva rientrare al campo, perché spendere soldi per lei? Inoltre per i due futuri sposi era più romantico restare soli, ma Veniero la obbligò ad accettare. Scelto il locale entrarono, il lusso e la sontuosità non mancavano. Un maître seguito da due camerieri li accompagnò e li fece accomodare ad un tavolo posto in una zona della sala riservata.

Jovanka era impacciata, trovarsi circondata da tutti quei camerieri la metteva a disagio. Disse sottovoce e in italiano sperando di non essere compresa: «Speriamo che ci diano da mangiare, io non mi intendo di ristoranti. Al massimo nella mia vita, sono stata due o tre volte, in occasione di qualche matrimonio, in qualche osteria di campagna, ma so che in questi posti paghi tanto e mangi poco.»

«Tu hai sempre fatto tanto per me, lascia che almeno una volta ti faccia vivere come una gran signora.» affermò gioiosa Marika.

«Se qua dentro sapessero che sono una nomade, vedi come mi caccerebbero a pedate!» commentò Jovanka, mentre scuoteva il capo.

Uno dei camerieri che ronzava intorno chiese in un italiano stentato: «Mi scusi, lady, qualche problema?»

«Tutto perfetto» osservò Marika in rumeno. Fissò dritto negli occhi il cameriere e aggiunse: «Tutto ok, però gradiremmo un po' di privacy, grazie.» L'uomo si scusò e si allontanò.

Jovanka si complimentò con lei per avergliene dette quattro, quindi commentò in italiano «Che razza di stronzo e che beccamorto!».

Un cameriere illustrò quali erano le specialità del giorno, ma disse che potevano ordinare tutto quello che era di loro gradimento. Unico inconveniente: l'attesa sarebbe stata più lunga. Marika disse che le crespelle ripiene di formaggio andavano benissimo. Nel frattempo servirono loro dello champagne di buona qualità. Jovanka commentò che per lei era meglio il lambrusco, quello sì che era un buon bere! Dopo una ventina di minuti vennero serviti e nuovamente la zingara fece le sue osservazioni: «Aahh, se venivate da me vi facevo i *turtlen*¹⁵ col brodo di pollo, quello è mangiare! Mica 'ste cose che mi hanno messo davanti, sembra di mangiare plastica. Come le hanno chiamate? Fa niente, fa niente, possono chiamarle anche in francese, ma fanno schifo ugualmente!». Cercò di tagliare con la forchetta quello che aveva nel piatto, era un tortino di crespelle con formaggio fuso, ma di formaggio ve ne era ben poco e la sfoglia era rinsecchita.

Era contrariata e non comprendeva come la gente potesse farsi abbindolare in quel modo, disse: «Io sono reggiana, faccio parte della grande comunità Sinti che vive nella bassa. Siamo in Italia da secoli, abbiamo conservato molte delle nostre tradizioni, in special modo per quanto attiene il desiderio di spostarci, però in fatto di cucina abbiamo adottato quello che c'è di meglio in Emilia.»

«Non sei Rom?» domandò Veniero incuriosito.

Lei scosse la testa, imprecò in dialetto emiliano, così era certa che nessuno l'avrebbe compresa e affermò: «Fra le due etnie non sempre corre buon sangue. Io comunque per inesperienza giovanile e per ingenuità ebbi la malaugurata idea di sposarmi con un Rom. Con

¹⁵ Tortellini, in dialetto reggiano!

questo non voglio dire che tutti i Rom siano cattiva gente, ma quello che capitò a me lo era.»

«Sarebbe interessante conoscere la tua storia e quella della tua famiglia!» Veniero desiderava conoscere qualcosa in più di quella gente.

«Come dicevo, sembra che noi Sinti siamo in Italia da secoli. Molti di noi fanno gli artigiani, ma altri purtroppo si dedicano alle ruberie. Nella nostra tradizione, prendere a chi ha molto non è considerato un disonore. Purtroppo avviene spesso che qualcuno approfitta anche di chi ha poco, anche meno di noi nomadi. Mi riferisco a chi cerca con l'inganno di estorcere denaro ad anziani con la minima pensione. Nella mia famiglia per vivere ci siamo sempre dedicati al lavoro. Mio nonno era un ramaio, uno stagnaro. Ero bambina e ricordo come fosse ieri che, non avendo la patente, girava con il suo carro trainato da cavalli. Passava di paese in paese, riparava ombrelli, arrotava coltelli, sistemava recipienti di rame e anche grondaie. Lo conoscevano tutti ed era rispettato perché era un uomo corretto. I suoi clienti erano solitamente i contadini, si accontentava anche di poco: qualche uovo, un fiasco di vino, della frutta o delle patate. Non eravamo benestanti, ma di certo non c'è mai mancato il cibo. Mia nonna invece faceva la sarta come me e così qualche soldo passava anche per le nostre tasche. Io sono stata cresciuta dai nonni, purtroppo mio padre morì che ero piccolissima. A volte penso a lui, ma la sua faccia neppure la ricordo. Mia madre invece era la figlia di un illusionista del circo. Da quello che mi è stato detto dai nonni, era una donna superficiale, una che adorava le comodità. Convinse mio padre ad entrare nel circo. Inizialmente lo avevano messo a fare il pagliaccio, ma ben presto risultò che non era adatto. Così provò a fare il funambolo e ci lasciò la pelle: cadde dal trapezio e ci restò secco. Mia madre praticamente mi abbandonò perché con una bambina fra i piedi non le era possibile fare carriera. Pochi anni dopo ci ritirammo a vivere in un campo vicino al Po e divenimmo stanziali. Il lavoro del nonno non era più richiesto. C'era la plastica, l'acciaio inox: eravamo

entrati nell'era del consumismo. Penso che morì abbastanza presto, non solo per colpa mia, ma anche perché sentiva la mancanza del suo lavoro. Si chiamava Luigi Regginolini detto 'Gigetto al zengan'. Soffriva di nostalgia. Non potendo più viaggiare sul suo carretto, fermarsi nelle fattorie o nelle borgate, a volte anche solo per scambiare qualche parola con i paesani, lo rattristava. Il suo mondo era finito e lui ne soffriva molto. Dimenticavo: qui tutti mi chiamano Jovanka, ma il mio vero nome è Elsa, Elsa Regginolini.»

«Raccontagli come finisti in Romania» suggerì Marika.

«Per amore, e per stupidità immagino. Avevo quasi diciotto anni, ed avevo già amareggiato con qualche ragazzo, nulla di serio però. Nonna ci teneva a farmi apparire una ragazza italiana e mi faceva vestire sempre con eleganza. Non ero bella come la nostra Marika, però quando passavo per la strada gli uomini si voltavano. Una sera di mezza primavera arrivò al campo un gruppo di Rom, con roulotte trainate da auto di grossa cilindrata. Qualcuno disse che era una principessa con la sua scorta. Capii dopo perché erano ricchi, veramente ricchi, erano dei ricettatori e dei contrabbandieri di preziosi. Si accamparono e subito iniziarono a fare festa, accesero un grande fuoco e misero ad arrostitire la carne di un intero montone. Avevano degli altoparlanti e un giradischi ed iniziarono a diffondere musica e a ballare. Immagina la curiosità di noi stanziali costretti a vivere modestamente. Noi giovani, ragazzi e ragazze, ci avvicinammo, vestivano tutti elegantemente e le donne erano ingioiellate. Come vi dicevo, non ero una brutta ragazza e venni notata subito da un giovanotto, un bel ragazzo con due baffoni neri che mi invitò a ballare. Per farla breve mi abbindolò e come una scema mi concessi prima dell'alba. Fu così bravo a farmi credere che mi avrebbe fatto vivere da signora che ci caddi come una pera matura. Venne da mio nonno chiedendomi in sposa, il nonno disse che doveva pensarci, lui non concedeva l'unica nipote al primo venuto. Il mio futuro sposo sul momento accettò di buon grado quel rifiuto, ma non aveva certo l'intenzione di rinunciare a me. Due giorni dopo quando ripartirono

io ero con loro, fuggii senza neppure salutare i nonni che dal dolore, nel giro di sei mesi, morirono uno dopo l'altro. Feci una gran carognata a quei poveri vecchi, ma il buon Dio mi punì... ah se mi punì!»

«Che avvenne in seguito?» la spronò Veniero che nel frattempo stava sorseggiando il suo vino.

Jovanka si rattristò, deglutì, aveva la gola arsa, bevve un sorso d'acqua, sospirò e continuò dicendo: «Ci sposammo, mi sembrava di essere una regina. Vivevo in una gran roulotte provvista di tutti i confort: bagno, cucina, soffici divani. La gioia durò poco: un mese dopo ero sulla strada a fare marchette... sì marchette! Una sera tornò a casa ubriaco dicendo che se volevo vivere nel lusso, questo dovevo guadagnarmelo. Ero una bella donna e dovevo sfruttare questo dono, altrimenti mi avrebbe riempito di botte. Cercai di convincermi che stava sragionando, perché era ubriaco, quando gli fosse passata la sbronza avrebbe dimenticato tutto, ma non fu così. Al mattino mi accompagnò da una megera che organizzava le ragazze di strada. Al mio rifiuto di fare la puttana, sia lui che la megera iniziarono a picchiarmi e dovetti cedere. Per tre anni sono stata sulla strada, la mia attività era itinerante, si stava quindici giorni qui, venti là, il tutto era organizzato dalla megera. Lui beveva sempre di più e quando era sbronzo, mi picchiava senza motivo. Ero allo stremo, in quel periodo eravamo in Austria, decisi di fargliela pagare. Acquistai del grano avvelenato per topi e lo mescolai con la zuppa di cereali che gli preparavo quasi tutte le sere, prima di andare a battere. Quando ritornò alla roulotte io ero già uscita, divorò tutta la zuppa e probabilmente bevve a dismisura.

Durante la notte si sentì male a tal punto che delirava. Vennero a chiamarmi sulla strada. Finsi di essere sorpresa del suo malore, ma conoscevo bene qual era il motivo. Dissero che probabilmente non aveva digerito e che gli avevano fatto bere della grappa. Fu il colpo finale: al mattino era in coma, il fegato già intossicato dall'alcool bevuto durante il pomeriggio, il veleno dei topi e la grappa ingurgitata

come medicinale, lo avevano portato al collasso. Campò ancora per cinque giorni. Gli altri Rom del gruppo, considerati i loro traffici, non vollero portarlo all'ospedale, temevano complicazioni. Io ero affranta, anche se volevo dargli una lezione, non era mia intenzione assassinarlo. Non sapevo cosa fare, chiamai un dottore e quando gli dissi che era una persona alcolizzata, allargò le braccia e mi riferì che non c'era nulla da fare, poteva campare al massimo qualche ora. Per non ritornare, mi compilò un certificato di morte per collasso. Ero rimasta sola e senza una meta, continuai per qualche anno a battere, avevo necessità di soldi. Restai con il suo gruppo fino a quando finii qui in Romania da dove praticamente non mi sono più mossa.»

«Perché non tornasti in Italia?»

«In effetti, per un breve periodo vi ritornai, ma le cose erano cambiate: il costo della vita era altissimo e io non ero più la bella donna di un tempo, mi ero ingrossata e inoltre avevo avuto l'incidente alla gamba, non ero neppure più adatta a fare marchette. Così ritornai qua in Romania dove si poteva vivere con poco e dove c'era ancora gente che apprezzava il mio lavoro di sarta!» puntualizzò la zingara, mangiò il budino che le era stato servito e commentò: «Scusate ragazzi, sarò ingrata, ma la mia zuppa inglese è migliore, l'unica cosa che era veramente squisita era la costata di manzo con quella salsina. Veramente gustosa!»

«Sono contenta, Mama, che ti sia piaciuto almeno qualcosa.»
osservò Marika e le strinse una mano.

Jovanka rivolta a Veniero disse: «Bella la nostra bambina, trattala con affetto, ti prego, anche lei ha già sofferto troppo. Non so se te lo abbia detto, ma lei non è di origine nomade, è stata sostituita all'ospedale, ne sono certa. Guarda i suoi lineamenti, è di razza nordica, mentre i Gheorgun sono olivastri come me, noi veniamo dall'India si dice. Devi sapere che, nel breve periodo che ero tornata in Italia, a Reggio avvenne una cosa strana: una bambina nata normale venne sostituita con una che aveva una manina deforme. Anche i Gheorgun erano al

campo e la moglie aveva partorito. L'indomani scomparvero, li ritrovai mesi dopo qui. Sono sicura che sono stati loro a rapirti. Se tu fossi stata la loro vera figlia, non ti avrebbero trattato in quel modo. Una figlia non si stupra e non si vende, un Sinti non lo farebbe mai, almeno credo.»

Ordinarono caffè e digestivo, pagarono un salato conto e si diressero alla loro auto.

«Dove alloggerete?» chiese la zingara.

«In albergo per qualche giorno, poi penso che affitteremo un appartamento. Vieni a stare con noi, Mama» chiese la ragazza.

«Grazie, meglio di no, perderemmo la nostra libertà.»

* * *

Era primavera, il matrimonio fra Veniero e Marika era avvenuto già da un mese. Era stata una cerimonia semplice senza invitati. La giovane aveva acquisito il cognome Mandarinini. Veniero ne era fiero e si era messo in azione per avviare un'attività di sartoria. L'obbiettivo era quello di dedicarsi all'alta moda. Aveva detto alla sua Marika: «Lascia che i cinesi facciano le loro porcherie, che producano pure molti capi, ma guadagnando pochi centesimi cadauno, ne dovranno fare di pezzi per fare cassa! Ah se ci avessi pensato dieci anni fa e non mi fossi messo a rincorrere i prezzi, forse sarei ancora in attività! Non importa, dopo la sfortuna ho avuto la fortuna di incontrare te, grazie. Assieme ci dedicheremo a produrre alta moda. Faremo pochi pezzi, ognuno dei quali dovrà essere unico. Organizzeremo sfilate e selezioneremo la clientela, i ricchi non mancano e si sa che spendono.»

«Sono pronta! Ho in testa un sacco di idee: tipo quella del mio abito da sposa. Purtroppo non so disegnare, non so trasferire quello che ho in testa su un foglio di carta.»

«A questo penso io! Tu mi dici cosa vuoi e come lo vuoi e io lo porto su carta. Preparo i modelli di carta e taglio il tessuto, mentre Jovanka

cuce i prototipi.»

Marika aveva del buon gusto e una fantasia propositiva. Iniziarono a preparare la loro collezione che avrebbero presentato in anteprima a Zurigo.

Veniero si era ricordato di Joseph, un vecchio cliente, lo aveva contattato qualche giorno dopo al matrimonio. Questi era rimasto sorpreso nel sentirlo e gli aveva detto in un italiano scalcinato: «Veniero, gran sorpresa. Fare me molto piacere sentire te. Ma dove tu andato finire?»

«Amico mio, è una lunga storia che ti racconterò quando ci incontreremo, se per te non sarà un disturbo. Ti anticipo che ho preso moglie, è una ragazza bellissima a cui ho trasferito il marchio Mandarin.»

«Ospitare te e tua sposa sarà piacere per Joseph.»

«Assieme a lei, che ha idee giovani, abbiamo deciso di dedicarci all'alta moda.»

«Quando tu parlato me ultima volta, detto io che futuro è vendere a ricchi. Venduto un capo, riempito cassa.»

Una settimana dopo i coniugi si erano recati a Zurigo portando con sé alcuni modelli, compreso l'abito indossato da Marika al suo matrimonio.

La ragazza lo aveva indossato sfilando solo per Josef, un cinquantenne con un faccione simpatico, pochi capelli e un giro vita importante. L'uomo vedendo quella fanciulla così piena di grazia se l'era letteralmente mangiata con gli occhi.

L'abito presentato all'uomo era stato leggermente modificato: la versione usata durante il matrimonio, per rispetto verso il prete, era completamente chiusa, mentre quella della presentazione allo svizzero aveva uno spacco sul davanti che metteva in evidenza ad ogni passo le sue bellissime cosce. Anche gli altri abiti, circa una

decina, erano stati molto graditi.

Veniero aveva parlato all'amico del loro progetto di aprire un laboratorio in Svizzera e Joseph aveva approvato in pieno l'idea. Anzi, si sarebbe attivato per trovare la migliore collocazione. Aveva sentito dire che in alcuni piccoli comuni del Canton Ticino, pur di incrementare le attività produttive, venivano fatte agli imprenditori stranieri delle condizioni vantaggiosissime: con locali in uso per dieci anni gratis e nei successivi dieci anni affitto di favore, tasse ridottissime a condizione che si assumesse almeno un dipendente elvetico per ogni dipendente delocalizzato. Inoltre la distanza da Zurigo non era esagerata e questo a lui interessava molto in quanto era intenzionato ad avere nella sua boutique modelli originali fatti da loro o modelli creati appositamente per le sue clienti.

Da quando aveva deciso di tenere in negozio solo capi di prestigio aveva fatto ottimi affari e la clientela con i soldi non mancava.

«Come voi chiamare la vostra maison?» chiese lo svizzero.

«Il marchio sarà Marika Mandarinini Moda, tre volte la lettera emme» rispose compiaciuto Veniero e sorrise alla sua giovane sposa che si strinse a lui. Era raggiante e in quell'uomo oltre che ad un marito vedeva anche un padre. Un genitore che non aveva mai veramente avuto.

«Ottima scelta: Marika Mandarinini Moda suonare bello, essere certo portare fortuna!» commentò compiaciuto l'uomo.

Questi non aveva perso tempo: aveva commissionato loro due abiti da sposa simili a quello presentato. L'idea dello spacco, che usando dei semplici legacci, che facevano parte dell'ornamento, si potesse richiudere sino alle ginocchia, gli era piaciuta molto. Quel modello poteva essere usato nei matrimoni civili, dove la sposa poteva apparire più sexy e in quelli religiosi dove la donna doveva indossare abiti più sobri. Inoltre gli aveva commissionato altri otto pezzi di prestigio. Veniero non aveva voluto esagerare nel prezzo,

pensò che a loro quei capi non costavano più di cinquecento euro l'uno. Disse: «Dovrei farli pagare diecimila euro cadauno, ma a fronte della tua collaborazione, ti faccio uno sconto del cinquanta per cento. Ti chiedo per ognuno cinquemila euro. Sei soddisfatto?»

«Come al solito tu troppo onesto» osservò lo svizzero che, dopo aver dato una pacca sulla spalla all'amico aggiunse: «Ricorda, io rivendere a non meno di ventimila euro per uno. Se mettere in vetrina per basso prezzo, gente stupida, pensa essere ciofeche come dire voi!!!».

Quel primo viaggio in Svizzera gli stava fruttando una commessa di cinquantamila euro! Quando raccontarono a Jovanka cosa avevano venduto e a che prezzi per poco non svenne, dopo una settimana esclamava ancora che la gente è stupida!

La fuga di Vlad

Confine romeno

Un furgone cellulare della Polizia Penitenziaria Italiana parcheggiò a pochi metri dal posto di confine. Ne scese un sottufficiale ed entrò in ufficio con alcuni documenti in mano. Il collega allo sportello si alzò, salutò con ossequio e lo invitò a seguirlo nell'ufficio del capo. L'ufficiale porse la mano e in un italiano accettabile affermò: «Già arrivati! I nostri hanno appena telefonato, saranno qui entro mezz'ora. Posso offrire un caffè?»

«La ringrazio, magari più tardi! Conviene che ritorni al mezzo, quel Vlad deve essere parente di quell'omonimo principe soprannominato Dracula. Durante il viaggio ci ha fatto impazzire parecchio.»

«Dalle nostre parti è una vecchia conoscenza, ha commesso talmente tanti reati che per trasportare gli atti dei suoi processi occorre un tir.»

«Non dovrei dirlo, sono cose che non si fanno, ma ad un certo punto ho perso le staffe e gli ho rifilato un calcione dove gli duole! Per un po' si è calmato! Accidenti!»

«Personalmente non lo conosco, però dagli atti che ho letto risulta essere una carogna. Comunque a questi delinquenti qualche percossa ben assestata gli fa solo bene.»

«So che da voi c'è più rigore, invece in Italia se sfiori un criminale con una piuma sei nel casino.»

«Non è corretto essere violenti con chi ha sbagliato, ma c'è un limite a tutto e, quando occorre, qualche legnata non guasta! Ah ah ah!», commentò il funzionario che concluse con una gran risata.

Il sottufficiale sorrise compiaciuto, si grattò il naso e osservò:

«Sono contento che il nostro tribunale abbia accettato la vostra rogatoria, così avrete il modo di processarlo e di condannarlo alla giusta pena.»

«Ha commesso omicidi, spaccio, rapimenti, stupri, risse, attentati, come minimo si becca cinque o sei ergastoli!»

«Da noi i reati risultano minori, c'è solo spaccio e sfruttamento della prostituzione, con un buon avvocato fra sei o sette anni sarebbe fuori!»

«Lo so, lo so che i vostri magistrati sono più comprensivi rispetto ai nostri»

«È anche una questione di leggi diverse!» concluse il sottufficiale.

Nel frattempo i colleghi rumeni che dovevano prendere in consegna Vlad, Mirko e altri due della sua banda erano arrivati e avevano parcheggiato sul retro dell'edificio. Il trasferimento sarebbe avvenuto lontano da occhi indiscreti.

Anche il mezzo italiano venne portato sul retro e affiancato all'altro. L'ufficiale di frontiera rumeno e due dei suoi uomini erano usciti per dare aiuto ai colleghi. Dopo le presentazioni di rito, iniziarono le operazioni di trasbordo. Vlad tentò di scappare, ma un agente rumeno, un ragazzone alto e muscoloso, lo bloccò all'istante. Lo sollevò di peso e lo spinse dentro al cellulare, ammanettandolo al mezzo.

Finito il trasbordo senza altri inconvenienti, passarono in ufficio per la firma dei documenti.

Il sottufficiale italiano, considerato quello che era successo durante il trasferimento da un mezzo all'altro, consigliò all'ufficiale rumeno di esortare il loro capo scorta ad essere prudente, quel Vlad ci provava in ogni momento. Inoltre si complimentò con l'agente che era intervenuto con determinazione. Ma il capo scorta rumeno, anch'egli un sottufficiale, scosse la testa, come per dire 'solo muscoli e niente testa'.

Mezz'ora dopo il cellulare rumeno con i prigionieri stava percorrendo una strada secondaria, era stato il capo scorta, un uomo burbero e attempato, che aveva deciso per quel percorso. A suo dire avrebbero risparmiato una cinquantina di chilometri, ma ben presto apparve evidente che quella strada era molto dissestata e piena di buche. Il poliziotto che era alla guida, spalleggiato dal ragazzone muscoloso, propose di ritornare indietro, ma il capo, senza tanti complimenti mise a tacere entrambi, affermò che era lui che comandava e si faceva a modo suo.

Man mano che si inoltravano la strada peggiorava sempre di più; ormai era poco più che una carraia di campagna, polverosa e priva di asfalto. Il capo rassicurò i colleghi dicendo loro di pazientare, ancora pochi chilometri e avrebbero raggiunto un piccolo villaggio, di lì in poi la via era in ottime condizioni con l'asfalto rifatto da appena un anno.

Lui ne era certo, in quanto l'estate precedente aveva passato in zona una settimana di vacanza.

Improvvisamente un rumore sordo, il veicolo sbandò, il guidatore a stento riuscì a tenerlo in strada. Il capo scese per verificare cosa fosse successo: la ruota destra era in posizione obliqua. Tutte quelle buche avevano danneggiato la sospensione e questa si era rotta.

Il ragazzone che era sceso a seguito del comandante commentò: «Lo dicevo io che non dovevamo prendere questa carraia! Adesso che si fa?»

«Sfaticato, dammi il telefono di servizio, svelto!»

Il giovane non commentò oltre, la situazione era paradossale, ma il capo pretendeva di avere sempre ragione, ubbidì. Gli porse l'apparecchio e contemporaneamente guardò il display del suo: non vi era campo. Avrebbe voluto comunicarlo al superiore, ma si trattenne, tanto l'avrebbe scoperto da solo.

Il sottufficiale armeggiò con il telefono, imprecò, estrasse dal taschino il suo telefonino personale, ma nulla, non vi era campo,

erano isolati.

Imprecò nuovamente e ordinò: «Massa di muscoli inutili, prendi l'apparecchio di servizio e cerca di raggiungere un punto dove sia possibile mettersi in contatto con il comando. Se non ci riesci, raggiungi il villaggio e chiedi ad un contadino se viene col trattore. Svelto!»

Il tempo passava e dei soccorritori nessuna traccia. Nemmeno il giovane inviato in cerca d'aiuto era tornato. Il sottufficiale girava intorno al mezzo sempre più irritato, le sue imprecazioni non si contavano più. Ormai non si era salvato nessun santo del paradiso.

Anche i prigionieri davano segno di irrequietezza: Vlad pretendeva di scendere, aveva un bisogno corporale da sbrigare e non gli potevano negare di liberarsi la vescica. Se non glielo avessero consentito, lui l'avrebbe fatta lì sul cellulare.

L'agente che era alla guida propose: «Capo, se questi la fanno dentro, dovremo subirci anche le proteste del responsabile dei mezzi.»

Il sottufficiale prima di rispondere attese pensieroso. Osservò: «Va beh, siamo magnanimi, facciamolo scendere». Estrasse la pistola e aggiunse: «Attento che questo è pericoloso.»

L'agente dopo aver aperto il portellone dietro, entrò e tolse le manette che, attaccate ad un gancio del mezzo tenevano fermo Vlad e sostenendolo per un braccio lo accompagnò fuori. Il prigioniero comunque aveva entrambe le mani ammanettate sul davanti.

Ma quando ebbero superato il sottufficiale che, a poca distanza, stava all'erta, Vlad, con un movimento rapido, alzò la braccia al cielo, si girò su se stesso e gli buttò le braccia intorno al collo, con l'intento di strangolarlo. Dopo aver stretto con forza, allentò la presa e intimò, rivolto all'altro poliziotto che preso alla sprovvista se ne stava imbambolato a guardare: «Libera i miei compagni o lo strozzo. Svelto!» L'uomo non si mosse e Vlad ricominciò a stringere

nuovamente il collo del sottufficiale che, sentendosi venire meno le forze aveva lasciato cadere a terra la pistola. Il delinquente intimò di nuovo di liberare i compagni. Stavolta l'agente obbedì anche perché vedeva che il volto del suo capo diveniva sempre più paonazzo.

Mirko non appena libero si impadronì della pistola che stava a terra e la puntò contro il sottufficiale. Intanto gli altri due avevano immobilizzato e poi ammanettato l'agente. Il sottufficiale ripresosi affermò «La fuga non vi servirà a molto, verrete ripresi e sarà peggio per voi, i giudici saranno infle...» Non terminò la frase in quanto Mirko, col calcio della pistola, lo colpì alla tempia e l'uomo svenne.

«Deficienti, che aspettate a liberarmi le mani?!» abbaiò Vlad rivolto ai suoi, quindi imprecò.

Dopo che gli ebbero tolto le manette, che provvide a mettere al sottufficiale, gli frugò nelle tasche trovando il portafogli con una trentina di euro; trovò inoltre il telefonino personale ed esclamò: «Questo pidocchio gira con pochi soldi, ma si permette di avere uno smartphone!» armeggiò con l'apparecchio e aggiunse «Pidocchio tecnologico! Questo coso ha un sacco di app, compreso il GPS e il navigatore! Vediamo esattamente dove siamo...»

«Capo, da che parte andiamo?»

Vlad non rispose, ma lo fulminò con lo sguardo e continuò a smanettare con l'apparecchio.

Quando fu certo dove fossero e quali possibili strade avessero potuto percorrere in sicurezza, tolse la batteria allo smartphone e lo ripose in tasca.

«Quanto sono stupidi questi poliziotti! Ho sentito che dicevano che non c'era campo e che non potevano mettersi in comunicazione con il comando, ma tu sei riuscito ugualmente a farlo funzionare!» osservò candidamente uno dei prigionieri che nel frattempo si era avvicinato. Vlad lo guardò con sufficienza e commentò «Anche tu sei stupido, questo oltre ad essere un telefono cellulare è anche un GPS,

la connessione gli arriva dal satellite e non dai ripetitori di terra.»

«Ahh» fece l'altro scuotendo la testa in senso affermativo. Probabilmente non aveva compreso la differenza.

Gli altri due prigionieri nel frattempo avevano perquisito l'agente ritrovando qualche euro, una decina di dollari e il telefonino, al quale avevano subito tolto la batteria

Vlad ordinò: «Guardate in cabina se c'è qualcosa da bere e da mangiare. Quei fetenti di italiani non ci hanno dato che un panino e un goccio d'acqua. Questi poi non ci hanno dato nulla!»

Mirko entrò in cabina e iniziò a rovistare nei vani sotto i sedili, quindi esclamò :«Eureka capo! C'è un sacchetto con cinque panini, quattro mele e un pezzo di cioccolato» attese un attimo, uscì dalla cabina e esultante affermò: «Guardate cosa c'era ancora: una bottiglia di vino quasi piena e una di grappa, mezza, ma fa lo stesso.»

«Prendete il tutto, armi comprese e seguitemi!» Si incamminarono nella direzione da cui venivano.

Mirko chiese a Vlad perché avesse scelto di tornare indietro. Rispose che i poliziotti non dovevano capire da quale parte fossero fuggiti. Disse che appena fossero stati fuori vista sarebbero andati lungo i campi e al primo corso d'acqua vi si sarebbero immersi per far perdere le tracce ai cani.

Un'ora dopo camminando di buon passo, avevano raggiunto una strada nazionale che aveva un andamento parallelo a quella che i poliziotti avevano imboccato.

A quell'ora il traffico era modesto, avrebbero tentato di fermare un'auto. Meglio se si fosse trattato di una donna, aveva suggerito Mirko che, assieme a Vlad si era posizionato al centro di una curva, dalla quale si diramava una strada bianca che si inoltrava in un boschetto. Gli altri due li avevano posizionati a circa duecento metri da loro, uno per ogni senso di marcia, avevano il compito di segnalare se il veicolo che sopraggiungeva era occupato solo da femmine.

Transitarono alcuni veicoli, fra l'altro di bassa cilindrata, li lasciarono passare, in quanto Vlad pretendeva una macchina veloce e di grossa cilindrata. Per non dare nell'occhio, Mirko e Vlad al loro passaggio si erano girati fingendo di ammirare il tramonto. Tenevano le armi prese ai poliziotti nascoste: le pistole nei giubbini, mentre i fucili li avevano mimetizzati ai loro piedi, fra l'erba alta. Uno degli uomini di vedetta fece il richiamo convenuto e sollevò in alto le braccia, L'auto verde metallizzata di grossa cilindrata che stava sopraggiungendo era la giusta preda. Vlad e Mirko imbracciati i fucili si piazzarono al centro della strada minacciosi. Inizialmente chi era al volante invece di rallentare ingranò la quarta e diede gas. A quella reazione non gradita, dal fucile di Vlad partì un colpo che centrò lo specchietto laterale al lato guida.

Il guidatore rallentò di colpo fermandosi ad una decina di metri dagli assalitori. Era una giovane donna con i capelli biondi, al suo fianco sedeva un'altra donna più matura.

Vlad tenendole sotto tiro intimò di abbassare il finestrino. La giovane, dopo un'iniziale esitazione, obbedì. Il delinquente con voce suadente disse: «Fanciulla, non temere siamo poliziotti in servizio antiterrorismo, c'è un'emergenza, ci serve il tuo mezzo. Per cortesia, entra nella stradina e fermati quando il collega te lo ordina». Difatti Mirko non aveva atteso, aveva aperto lo sportello dietro ed era entrato nel veicolo.

Anche gli altri due li avevano raggiunti correndo sulla strada. In lontananza stavano sopraggiungendo dei veicoli. Addirittura si udiva il suono di una sirena. Fecero fermare l'auto ad un centinaio di metri dalla curva. Le due donne anche se non troppo convinte che quelli fossero poliziotti avevano obbedito. Le fecero scendere, tremavano tutte, quella più matura li implorò dicendo: «Prendete pure la macchina, ma abbiate pietà, non uccideteci. La mia bambina ha appena venticinque anni, io ne ho già cinquanta, ma non mi dispiacerebbe vivere ancora qualche anno.»

«Simpatica la tardona» commentò Vlad e nel contempo le palpò il sedere e compiaciuto aggiunse: «Complimenti bella porcona, sei ancora tosta.»

Nel frattempo anche Mirko aveva iniziato ad insidiare la ragazza che fra l'altro indossava una mini vertiginosa e una camicetta da cui risaltavano due seni da sballo. La madre intervenne «Siate cortesi, vi prego! Si è appena fidanzata con un ricco commerciante, la macchina è sua, se sapesse che è stata con altri non la vorrebbe più. Vi imploro, fate i bravi, lasciatela in pace, è inesperta, fra l'altro. Se avete delle esigenze sfogatele con me, tanto sono vedova e so come trattare un bel maschione.» La donna, nell'intento di proteggere la figlia, cercava di attirare su di sé le loro attenzioni. La ragazza iniziò a piangere a dirotto e Vlad ordinò di lasciarla in pace, in quanto la tardona doveva essere una gran ninfomane e lui di donne se ne intendeva, quindi iniziò a palpare la madre, che disse: «Grazie, siete brava gente» quindi si inginocchiò davanti a lui, gli sbottonò i calzoni e iniziò a sollazzarlo.

Vlad, mentre gioiva di quelle attenzioni, ordinò: «Portate qui la ragazza, voglio che osservi da vicino come ci sa fare la madre; questo sarà per lei molto istruttivo» e si fece una gran risata. La donna si stava comportando come una vera professionista e lo liquidò in pochi attimi. Finito con lui, rivolta alla figlia disse: «Quello che sto facendo a questi bravi ragazzi non è disonorevole, tuo padre mi adorava per questo, purtroppo è morto troppo presto.»

«Lo credo bene!» commentò Mirko che, fece una gran risata e aggiunse «Già! Se gli facevi spesso di questi servizietti!»

«Con te faccio ancora prima! Scommettiamo?» lo provocò lei. Vlad rideva a crepapelle, affermando che non si era divertito così da tanto tempo. Però la fanciulla era sempre più disperata, assistere a quelle scene la stava turbando molto, in quanto non pensava di avere una madre così sfrontata e volgare. Non si era ancora resa conto che la genitrice lo stava facendo solo perché sperava che quei mostri la

lasciassero in pace.

Mirko, come previsto dalla donna, arrivò al capolinea in un attimo. Quando fu il turno degli altri due, Vlad affermò: «Per quelli non c'è tempo, abbiamo fretta!» sorrise con un ghigno sinistro e chiese:

«Donna come ti chiami?»

«Marta, signore.»

«Bene Marta, sei una gran puttana e questo detto da me è un vero complimento! Avete soldi?»

«Sì, qualcosa» affermò lei. Andò alla macchina e ritornò con poco più di trecento euro.

Vlad afferrò il denaro e disse: «Ci prendiamo la macchina, però se ci tenete alla vita, non muovetevi da qui per almeno un'ora. Intesi?» Salì sul veicolo, sorrise con un ghigno e aggiunse: «Dai documenti dell'auto posso sempre rintracciarvi e sarebbero guai per entrambe. Marta, oggi vi è andata bene, ero euforico. Comunque a pensarci bene potrei anche rintracciarti per concludere il discorso appena iniziato. Sei ancora una donna interessante. Insegna a tua figlia che essere donna dà il vantaggio di avere sempre qualcosa da offrire!» Fece nuovamente una gran risata, avviò il veicolo e partì a gran velocità.

La ragazza continuava a disperarsi e Marta cercò di consolarla
«Dai, smettila! Che potevamo fare?»

«Vergognati, mamma, da te non me lo sarei mai aspettato. Come hai potuto fare simili porcherie?!»

«Svegliati, ragazza, i maschi si prendono per la gola. Se non fossi intervenuta con decisione, si sarebbero approfittati di te. Certo, il mio è stato un comportamento volgare, ma come pensi che abbiamo fatto per tirare avanti, dopo la morte di tuo padre? Indovina!»

«Non ci posso credere! Non ci posso credere, tu una donnaccia!»

«Figliola, non una donnaccia, ma una bella donna che ogni tanto faceva marchette fra i ricchi. Altrimenti come avresti potuto vivere nell'agio e frequentare gli ambienti di prestigio che ti hanno permesso di conoscere il tuo futuro sposo!?!»

Cap. 6

La fine di Vlad

Come concordato la sera prima, Marika e Veniero arrivarono al campo alle nove con il loro grosso fuoristrada. Era un mezzo usato, ma in ottime condizioni. A differenza di tanti Suv, aveva un voluminoso bagagliaio ed era quello che serviva per trasportare le loro creazioni. La scelta di un mezzo quattro per quattro si era resa necessaria in quanto la nuova sede in Svizzera era situata in un villaggio di montagna, dove l'inverno era lungo e le nevicate abbondanti. Veniero avrebbe preferito una zona di fondovalle, ma il sindaco di quel piccolo comune, vecchio amico di Joseph, aveva fatto loro delle condizioni impensabili. Aveva messo a loro disposizione un locale ad uso laboratorio di duecentocinquanta metri quadrati, con sovrastante appartamento di ottanta metri quadrati e un'area cortilizia di duecento metri quadrati. Il tutto per un affitto simbolico di duemila franchi svizzeri all'anno e per un periodo di dodici anni, rinnovabili per altri dodici anni al prezzo di cinquecento franchi svizzeri al mese. Unica condizione: assumere almeno due ragazze del posto.

In quel piccolo comune, cinque anni addietro, facendo uno sforzo immenso, avevano costruito una piccola zona artigianale, con l'intento di favorire l'artigianato locale. Purtroppo solo metà dei capannoni era stata collocata, così per attirare nuove attività avevano deciso di offrire agli imprenditori condizioni ancora migliori.

Jovanka, con tre grosse valigie al fianco, era già sull'uscio che li attendeva. Stava chiacchierando con un'altra ospite del campo. Veniero scese, aprì il portellone posteriore e caricò le valigie, entrò nella baracca seguito da Jovanka. Dovevano caricare la macchina da cucire e due scatoloni con altre cose della donna. Questi vennero

collocati nel grosso baule portatutto posto sopra il portapacchi.

Il mezzo era così stipato che sul sedile posteriore vi era appena il posto per far sedere la nomade.

Marika, che sedeva davanti, aveva a fianco dei piedi diverse sportine ricolme di pezze e di ritagli di stoffa. Non avevano lasciato nulla, si erano detti che tutto poteva servire. Anche un ritaglio, se ben lavorato, poteva diventare un valido ornamento ad un capo.

Jovanka abbracciò la donna a cui consegnò le chiavi della baracca, sorrise e prima di mettersi a piangere salì sulla vettura. Stava lasciando quello che per anni era stato il suo mondo. Un modesto angolo, ma un angolo solo suo, e adesso andava verso l'ignoto. Inizialmente avrebbe alloggiato assieme a Marika e Veniero, ma appena possibile avrebbe gradito disporre di un modesto appartamento solo per lei.

Veniero avviò il mezzo e partì, ma quando fu a metà del cancello, per poco non si scontrò con una vettura di colore verde metallizzato che stava entrando a gran velocità. Guardò quella macchina ed ebbe la sgradita sorpresa di riconoscere l'uomo che sedeva sul sedile posteriore. Urlò rivolto alle due donne «Accidenti! In quell'auto c'è Vlad! È stato un attimo, ma dalla faccia che ha fatto deve avermi riconosciuto. Dobbiamo scappare o saranno guai!» Accelerò sperando di seminare i trafficanti di schiave.

L'auto verde rapidamente girò nell'ampio spiazzo ghiaiato sollevando una nuvola di polvere. Alcuni bambini che stavano giocando riuscirono a stento a correre via prima di essere travolti. Un anziano nomade, che aveva in mano un badile, lo lanciò con rabbia contro l'auto senza colpirla, quindi corse in direzione dei piccoli per verificare se fossero indenni. E mentre correva ansimando imprecava in una lingua incomprensibile.

La macchina intanto uscì e senza dare la precedenza si immise sulla via, fortunatamente in quel momento non sopraggiungevano altri

veicoli.

Ebbe inizio un inseguimento. Veniero con il fuoristrada precedeva di circa duecento metri, ma a poco a poco stava perdendo terreno. Il suo mezzo era potente, ma con un motore lento e lui cercava di spremere al massimo.

Si stavano allontanando dalla città diretti a nord. Cinque o sei chilometri dopo, la vettura con Vlad gli era addosso e stava tentando di superarli, per poi tagliargli la strada. Veniero stava all'erta e quando non incrociavano altri veicoli manteneva il suo mezzo al centro della carreggiata pronto a speronare gli inseguitori.

Ad un certo punto, disse alle donne: «Tenetevi forte, con questi è ora di farla finita! Me li porto dietro su una strada secondaria e poi li sistemo per sempre. Sono stufo!»

Marika lo guardò sorpresa, ma non commentò: anche lei era stanca di dover fuggire da quel Vlad con cui aveva un conto in sospeso. Jovanka li pregò di essere prudenti, poi tacque.

Dopo qualche chilometro, il Cinese individuò una strada sterrata sulla destra che si inoltrava in un bosco di grosse querce. Frenò di colpo e per poco gli inseguitori non lo tamponarono. Svoltò con stridio di pneumatici e sollevò un gran polverone, quindi accelerò.

Gli inseguitori lo seguirono e a stento riuscirono a non sbandare, ma strisciarono contro una siepe di rovi. La strada, oltre ad essere polverosa, era anche molto dissestata. Veniero con il fuoristrada era avvantaggiato, mentre gli altri erano in grossa difficoltà.

Vlad imprecava, bestemmiava in tutte le lingue che conosceva, passava dal rumeno all'italiano, per poi concludere col tedesco. Accusava il guidatore di essere un inetto, un incapace, se ci fosse stato lui al volante, quel maledetto cinese lo avrebbe già acciuffato.

Quando Veniero fu certo di essersi inoltrato sufficientemente nel bosco e di essere fuori portata, frenò bruscamente per affrontare una

stretta curva a sinistra. Il guidatore dell'auto degli inseguitori, si ritrovò in mezzo alla nuvola di polvere e non vide che la strada svoltava. Proseguì dritto e si andò a schiantare contro un'enorme quercia.

L'impatto fu tremendo. L'auto, pur essendo di grossa cilindrata, era un vecchio modello sprovvisto di airbag. Come loro abitudine, sentendosi superiori e spavaldi, quei delinquenti non avevano indossato le cinture di sicurezza. Nell'urto, si sfondò il torace del guidatore per il violento impatto con il volante, mentre il passeggero che era al suo fianco venne sbalzato in avanti e si spaccò il cranio contro il parabrezza. Entrambi erano deceduti sul colpo.

Mirko e Vlad, anch'essi senza cinture, impattarono contro gli schienali dei sedili anteriori. Erano ancora in vita, anche se abbastanza ammaccati. Doloranti e alquanto storditi scesero, ma ebbero la sorpresa di trovarsi di fronte Veniero e Marika intenzionati ad affrontarli.

Mirko tentò di rientrare nel veicolo per prendere la sua arma, ma la ragazza lo prese per un braccio e con uno scatto repentino lo scaraventò a terra. Da quando lo aveva affrontato mesi prima a Rimini, lei nella lotta era molto migliorata, aveva frequentato diversi corsi e si era allenata con Veniero. Adesso si sentiva più sicura e decisa, non solo pronta alla difesa, ma anche all'attacco. Probabilmente non avrebbe avuto il coraggio di mettere in atto colpi mortali, ma quelli che potevano stordire l'avversario li avrebbe utilizzati.

Dal canto suo, Veniero non temeva Vlad ed aveva deciso di toglierlo di mezzo senza tanti complimenti. Si era detto che quell'essere immondo non aveva il diritto di vivere. Era ora che qualcuno si facesse carico di fare giustizia, tanto la giustizia ufficiale con la sua lentezza, le troppe regole e il garantismo, fino a quel momento non aveva dato risultati significanti.

Vlad, impugnando un lungo coltello, gli si scaglio contro a capo fitto.

Il cinese scartò e lo lasciò sfilare di fianco, poi da dietro con un calcio ben assestato gli tolse di mano l'arma. Era tanta la foga che il delinquente aveva messo nel suo attacco che andò a fermarsi a qualche metro di distanza. Nel contempo Marika e l'altro debosciato stavano combattendo con vigore, comunque appariva evidente che la ragazza, pur avendo minor forza, era tecnicamente preparata e stava assestando all'avversario colpi micidiali.

Veniero era pronto a mettere in atto uno dei suoi colpi mortali. Era stato il nonno ad insegnarglieli, ma gli aveva anche detto che in nessun caso avrebbe dovuto usarli, salvo quando fosse stato in vero pericolo di vita e se non vi fosse stata altra soluzione.

Vlad si girò e avanzò in direzione di Veniero che velocemente si piegò in avanti con l'intento di fare una capriola. Mani a terra e piedi in aria portò le ginocchia all'altezza del collo dell'avversario che, a quella strana mossa, restò allibito e incredulo. L'azione del cinese non era comunque terminata: mentre gli avvolgeva con le gambe il collo, incrociò i piedi e facendo forza iniziò a stringere. Vlad si sentì bloccato come in una morsa, le vertebre cervicali gli stavano scricchiolando. Veniero con un colpo di reni, ma aiutandosi anche con le mani ancora ben piantate a terra, eseguì una torsione del busto che andò a scaricare tutta la forza impressa sul collo dell'avversario. La vertebra cervicale alla base della testa si spezzò, caddero entrambi di lato. Vlad emise un fremito, un rantolo, il suo corpo sussultò, ma era perduto per sempre.

Il tutto era avvenuto con tale rapidità che lo stesso Veniero ne era incredulo. Aveva provato centinaia di volte quel colpo mortale, utilizzando un manichino, ma pensava che in un'azione reale, l'avversario avesse reagito in qualche modo. Vlad era stato colto di sorpresa e non aveva avuto il tempo di mettere in atto un'azione di contrasto.

Verificò che l'avversario fosse morto e corse a dare manforte alla sua donna.

Anche se aveva un labbro spaccato e le colava sangue, aveva messo in atto alcune mosse che avevano indebolito Mirko. L'affiancò e le disse «Vlad non farà più del male a nessuno, l'ho spedito all'inferno. Lascia quest'altro maiale a me, tu non avresti il coraggio di giustiziarlo.»

La giovane si disimpegnò e Veniero attaccò deciso, sferrò all'avversario un pugno in pieno petto, all'altezza del cuore, seguito da una punzonata sferrata con le quattro dita unite a forma di cuneo. L'impatto con la cassa toracica fu violento, il muscolo cardiaco si arrestò di colpo e Mirko si afflosciò a terra morente. Prima di essere colpito aveva deciso di arrendersi, ma non aveva neppure avuto il tempo di aprire bocca, tanto era stata rapida l'azione del cinese.

Jovanka era scesa dal fuoristrada ed incredula era accorsa nella zona della lotta. Attonita e sconvolta ebbe solo la forza di farsi il segno della croce: a differenza di Veniero era molto credente, contrasse le labbra e prima di intonare una preghiera, esclamò: «Buon Dio! Madonna santissima, li hai uccisi! Non dovevi, erano pur sempre esseri umani!»

«Mama, questi erano demoni, non esseri umani! Altroché!» disse Marika che con le lacrime agli occhi e l'abbracciò. La donna chiese «Adesso che facciamo?»

Veniero non le rispose, corse al suo veicolo, prese ed indossò un paio di guanti usa e getta. Aveva deciso di sistemare i corpi dei due che aveva ucciso sul sedile posteriore della loro auto. Voleva far apparire la loro morte come una conseguenza dovuta all'incidente. Per gli occupanti dei sedili anteriori non c'era dubbio, l'impatto ne aveva provocato il decesso, mentre per Mirko e Vlad la cosa era alquanto opinabile.

Posizionò Vlad a sedere, gli prese la testa con entrambe le mani e con forza la mandò ad urtare per tre volte contro lo schienale del sedile anteriore, quindi la reclinò di lato. Se la perizia medica fosse stata superficiale, cosa in cui sperava, sarebbe risultato evidente che si era

rotto il collo con l'impatto.

Entrò nell'auto, si sedette al fianco di Vlad e facendo forza con i piedi e con le ginocchia scardinò il poggiatesta e lo schienale del sedile anteriore del passeggero. Prese Mirko e lo sistemò con il petto sopra lo schienale del sedile anteriore. Stava per richiudere lo sportello, quando ricordò di aver sentito dire che, nella maggior parte degli incidenti, le persone coinvolte perdevano le scarpe. Le tolse entrambe a Mirko, mentre ne levò solo una a Vlad. Richiuse uno degli sportelli e accostò l'altro, così la messa in scena era più realistica.

Chiese a Marika di recuperare il loro mezzo e di andare ad attenderlo a cento metri della strada principale, ma in ogni caso doveva restare al riparo della vegetazione perché nessuno doveva vederli.

Prese delle frasche e iniziò a mascherare le impronte delle scarpe e le tracce della loro auto. Non fu semplice farlo in quanto i segni degli pneumatici dei due mezzi si incrociavano in più punti. Ebbe un'idea: levò dal bagagliaio del veicolo dei delinquenti la ruota di scorta e con precisione rifece le impronte. Quell'operazione fu lunga e impegnativa, perché dovette poi ripulire dalla polvere la gomma di scorta.

Marika era agitata, quell'attesa la innervosiva e solo ora si rendeva conto che avevano commesso un delitto. Questo non avrebbe portato loro nulla di buono, ma Jovanka la tranquillizzò: «Cara, negli astri era scritto che una fanciulla e un uomo proveniente da altre terre, avrebbero sconfitto i malvagi, riportato il destino al suo naturale percorso. Non crucciarti, in vita non meritavano la tua compassione, da morti meritano una preghiera.»

Finalmente il cinese concluse la messa in scena, così poterono allontanarsi da quel luogo, avrebbero raggiunto la Svizzera come previsto.

* * *

Tribunale di Rimini

Il centralinista passò la comunicazione annunciando: «Dottore, un certo Pavel chiede di lei! Dall'accento sembra straniero.»

«Passalo, è un procuratore rumeno». Attese di essere in linea e disse: «Ciao Pavel, qualche problema?»

«Sì e no, ci siamo liberati per sempre della banda Vlad.»

«Che è avvenuto?»

«Sono morti a seguito di un incidente stradale.»

«Cavolo! E degli agenti che ne è stato?» chiese con interesse Marino il procuratore capo di Rimini. Nella sua mente si stava già delineando il pensiero che ancora una volta, dei poveri diavoli di poliziotti ci avevano rimesso la pelle a causa di immondi delinquenti.

«Fortunatamente nessun danno agli agenti! Purtroppo il nostro capo scorta, conscio che occorre risparmiare, considerato che sono tempi di crisi, ha scelto di percorrere una scorciatoia che gli avrebbe fatto risparmiare moltissimi chilometri. Però quella strada secondaria era così sconnessa che al furgone si è rotta una sospensione, proprio in un punto dove i telefoni non avevano campo. Uno degli agenti si è avviato a piedi al villaggio più vicino in cerca di soccorsi. Il tempo passava e i prigionieri hanno chiesto di fare un bisogno. Per farla breve sono riusciti a sopraffare i due agenti rimasti e sono fuggiti. Qualche ora dopo hanno rapinato due donne, impadronendosi della loro auto. Inizialmente le ricerche non hanno dato esito, ma cinque giorni dopo, un guardia caccia ha ritrovato lungo una stradina immersa in un bosco, un'auto che si era schiantata contro una grossa quercia. I quattro occupanti erano morti almeno da tre giorni. L'auto corrispondeva a quella rubata alle due donne e i cadaveri erano quelli di Vlad e soci.»

«Ma guarda!» esclamò Marino.

«Ho ritenuto corretto informarti, prima di archiviare il caso. Di

conseguenza molti dei processi a carico di questi delinquenti non saranno celebrati.»

«Conseguenza logica, venuto a mancare il colpevole, non c'è altro da fare!» commentò l'italiano che aggiunse: «Noi, per i reati commessi qua, abbiamo ancora i due che non ci avete richiesto, procederemo contro di loro. Purtroppo sono pesci piccoli e fra pochi anni, con tutte le pastoie burocratiche e il troppo garantismo, saranno fuori. Pazienza!»

«Appena il giudice avrà emesso le sentenze di archiviazione te le inoltro già tradotte in italiano.»

«Grazie, sempre efficiente e corretto tu» affermò il magistrato italiano. Era un uomo di cinquant'anni sempre vestito elegantemente, proveniva da Roma dove per anni era stato procuratore aggiunto e dove aveva collaborato con l'Interpol. Da tre anni era stato nominato procuratore capo presso il tribunale di Rimini. Era stato nel periodo romano che aveva conosciuto il magistrato rumeno, avevano collaborato in molte indagini ed erano divenuti amici.

«Quand'è che vieni a fare una vacanza da noi?» chiese Pavel.

«Mi sembra che stavolta tocchi a te!»

«Questo non è l'anno adatto, devo risparmiare, mio figlio si è comprato un appartamento, tutti i soldi che ho in più, conviene vadano a lui. Inoltre quella sanguisuga della mia ex consorte non si accontenta mai! Piratessa!» commentò il rumeno. «Se vieni tu, come al solito ti ospito nella mia casetta al mare, la zona come sai è piena di turiste! Ah ah ah!»

«Altri tempi quelli, adesso non mi è più possibile fare il galletto, ho preso moglie!»

«Ma va?! Da quando?»

«Da appena un mese. L'ultima volta che ci siamo sentiti, preso dal

lavoro, avevo dimenticato di dirtelo.»

«Congratulazioni vivissime! Anche i migliori prima o poi cadono nella rete!» concluse Pavel e fece una risata di gusto.

Cap. 7

La rinascita

Con l'aiuto di Joseph, tre mesi dopo il loro insediamento in Svizzera, avevano organizzato a Zurigo una sfilata affittando una sala presso un circolo cittadino. Lo svizzero aveva invitato a quella prima altri colleghi che gestivano importanti boutique a Ginevra, Basilea, Lugano, Locarno e anche a Milano. Inoltre, dopo grande insistenza, era riuscito a far intervenire un collega tedesco che aveva un'importante catena di negozi. Per ricompensarlo dei suoi sforzi, Veniero aveva dato all'amico il mandato di rappresentanza per Germania, Austria e Olanda.

La collezione era stata presentata dalla stessa Marika coadiuvata nella sfilata da una delle ragazze che avevano assunto come cucitrice. La giovane non aveva mai sfilato, ma dopo un'iniziale titubanza, aveva svolto il compito con impegno. Invece Marika con la sua bellezza e il suo portamento aveva entusiasmato gli ospiti, era stato un successo.

Dal canto suo Joseph, che aveva assunto il compito di raccogliere le impressioni degli invitati ed anche i loro ordini, non era stato da meno. Utilizzando la sua dialettica e attraverso piccole furberie, era riuscito a far vendere agli amici un centinaio di capi, molti dei quali modelli unici. Veniero e Marika erano esterrefatti, quello svizzero era un gran piazzista. Gira e rigira, riusciva sempre a convincere l'acquirente che nel suo negozio un capo Marika Mandarinini Moda non doveva mancare.

Solo dalla collega di Ginevra ricevette un diniego secco. Questa sostenne che la moda francese era tutt'altra cosa. Che valore poteva avere un sconosciuto marchio italiano delocalizzato in Svizzera?

Joseph disse a Veniero che la 'franzosa', così l'aveva soprannominata essendo di lingua francese, ben presto se ne sarebbe pentita. Tempo qualche mese, avrebbe aperto in centro a Ginevra una boutique esclusiva dove avrebbe venduto solo pezzi unici da loro prodotti. Prevedeva un grosso sforzo per tutti, ma ne sarebbe valsa la pena.

* * *

Da quel giorno erano passati quasi tre anni, l'attività di Marika e Veniero stava andando a gonfie vele e le commesse non mancavano. La giovane era sempre impegnata a creare nuovi modelli e anche in sfilate all'estero. Era divenuta una top model di fama e prestigiose case d'alta moda la richiedevano anche solo per presentare un loro capo.

L'attività di produzione iniziata con due sole ragazze, adesso contava circa una trentina di addetti e si avvaleva delle più sofisticate attrezzature computerizzate che permettevano di eseguire particolari lavorazioni. Veniero, dopo l'iniziale diffidenza, adesso era in grado di utilizzare le macchine computerizzate. Aveva assunto per diversi mesi un esperto di informatica che gli aveva insegnato l'uso dei computer.

Jovanka, che dal loro arrivo in Svizzera tutti chiamavano Elsa, il suo vero nome, era rimasta la donna di sempre. Il suo compito era quello di coordinare il reparto finiture a mano.

Anche Mirella da circa un anno era entrata a far parte del loro staff. Era rimasta sempre in contatto con Veniero e quando lei gli aveva comunicato che sarebbe tornata in Italia, in quanto il suo matrimonio con lo scozzese era andato a catafascio, lui l'aveva pregata di unirsi a loro: un responsabile all'amministrazione in grado di parlare diverse lingue era quello che gli occorreva.

I locali dove avevano iniziato la loro ascesa ormai erano insufficienti, così in accordo con il Comune avevano affittato anche il laboratorio contiguo che disponeva di una superficie di oltre cinquecento metri

quadrati, due appartamentoini e un'ampia zona uffici.

Il sindaco, quando apprese che gli occorreva altro spazio, commentò:
«Lo dicevo io che eravate gente in gamba e che avreste portato benessere in questo posto sperduto fra i monti! Quando giudico una persona di solito non mi sbaglio!»

Mirella, dopo il matrimonio e ancor più dopo il divorzio, era cambiata molto. Joseph, ancora scapolo, ben presto iniziò a ronzarle intorno, ma prima di portarsela a letto dovette sudare sette camicie, in quanto lei non aveva più nessuna fiducia nei maschi che considerava opportunisti, bugiardi, infidi e traditori. Neppure la promessa di un matrimonio l'aveva convinta. Quando si era accorta che si era rassegnato e aveva smesso di corteggiarla, era stata lei a prendere l'iniziativa. Gli aveva detto che si sarebbe data solo per il suo piacere e quando le andava. Di conseguenza niente amore, niente legami duraturi e ancor peggio niente matrimonio. Sotto un certo aspetto stava tornando la Mirella d'un tempo, con la sola differenza che non era più una sciupamaschi.

Marika era felice, soddisfatta del suo lavoro e del suo sposo che l'adorava, ma ogni tanto qualcosa la turbava: non sapere chi realmente fosse e chi fossero i veri genitori la rattristava.

Più volte Elsa l'aveva spronata a fare delle ricerche e a contattare i genitori di quella bambina sostituita all'ospedale di Reggio Emilia, secondo lei quelli erano i suoi veri genitori e non i due Rom che l'avevano prima cresciuta e poi venduta.

Ma la ragazza non se la sentiva di fare una cosa del genere. Da un lato avrebbe voluto abbracciare la sua vera madre e il suo vero padre, ma dall'altro temeva di ricevere una delusione e ancor più di dare una delusione a quelle persone che probabilmente avevano già sofferto e che stavano soffrendo ancora, vista la menomazione di quella che quasi certamente avevano accettato come figlia.

Adesso i soldi non mancavano ed Elsa, Mirella e Veniero, all'insaputa

di Marika, si affidarono ad una agenzia di investigazioni private a livello internazionale. Dopo circa un mese, una telefonata da Francoforte informava Mirella che i due Gheorgun erano stati condannati a quindici anni di carcere, perché colpevoli di aver rapito diversi bambini. Elsa volle dirlo subito a Marika la quale pretese di conoscere come avesse avuto quell'informazione. La donna non ebbe il coraggio di mentire e le raccontò dell'incarico all'agenzia.

La giovane era contrariata. Come si erano permessi di prendersi una simile libertà senza consultarla? Tenne il broncio per diversi giorni e quando Veniero le comunicò che aveva disdetto il mandato all'agenzia, protestò: «Adesso che mi stavo abituando all'idea, cambiate le cose! Sono contenta di come mi tenete in considerazione!»

«Hai ragione, siamo stati poco sensibili e ti abbiamo trattato come una bambina. Perdonaci se puoi» disse lui tenendo lo sguardo abbassato, poi aggiunse: «Ora è tardi, ma domattina richiamo l'agenzia.»

«Non importa, penso che dobbiamo occuparcene personalmente. Sono io che mi devo scusare con voi per il mio comportamento scorbutico» lo baciò e disse: «Domani mi metto in azione e tramite internet consulto la cronaca di Reggio di ventiquattro anni fa.»

«Scusami, non sono molto esperto di internet, ma a quel tempo non c'era o non era quasi in uso! Come farai a trovare quell'informazione?»

«Molte testate hanno o stanno digitalizzando tutte le vecchie copie dei loro quotidiani, spero che quelle del periodo in cui sono nata siano già archiviate!»

«Sono contento che ti sia scossa, perché ultimamente ti vedevo un pochino depressa e poco attiva» disse lui che la portò a sé e la strinse forte. Si scambiarono un lungo bacio, quindi Veniero aggiunse:

«Ci occorre una vacanza, che ne diresti se andassimo personalmente a Reggio Emilia? Staccare per qualche giorno ci farà solo bene.»

«Ottima idea, tanto ultimamente non sono per niente creativa, ho fuso completamente.»

Nella Parrocchia di S. Mamante, ad una decina di chilometri a nord di Reggio, il Parroco stava concludendo la funzione pomeridiana e prima di scendere dall'altare impartì la benedizione ai fedeli: tre vecchiette e un ragazzino seduti sui banchi in prossimità dell'altare. In fondo alla modesta chiesetta stavano assistendo alla funzione una giovane donna e un uomo maturo: Marika e Veniero. Il Sacerdote scese dall'altare e loro, che nel frattempo si erano avvicinati, gli andarono incontro.

«Reverendo, se le è possibile vorremmo parlarle.»

«Di che si tratta? Avete combinato qualche guaio?» chiese il prete con fare indagatore.

«No, nulla di quello che lei potrebbe temere. Siamo sposati da quasi quattro anni e ci vogliamo, grazie a Dio, un gran bene!» intervenne Marika, che si strinse al suo uomo e cercò di assumere un atteggiamento raggianti, ma dentro di sé ribolliva, come si permetteva quel prete di fare allusioni?

Il religioso, compresa la gaffe, corse ai ripari: «Scusate se ho avuto dubbi, ma è cosa di ieri che due persone di mezza età sono venuti da me perché lei era in dolce attesa ed erano entrambi sposati con altri. Come se la chiesa potesse porre rimedio alla lascivia della gente, dico io?!»

«Noi vorremmo parlarle di una questione più complessa e anch'essa alquanto delicata.» affermò Veniero.

Il sacerdote li invitò a seguirli in sacrestia. «Un attimo che ripongo i paramenti al loro posto. Questa è una piccola parrocchia, la sacrestia fa anche da ufficio, ma accomodatevi, prego!» concluse.

Marika e Veniero illustrarono il motivo della loro visita e chiesero assistenza per contattare la famiglia della bambina sostituita.

Prima di recarsi in quella parrocchia, avevano consultato l'archivio del locale quotidiano: la notizia era stata riportata per alcuni giorni e in uno degli articoli il cronista aveva riportato che i genitori coinvolti erano di quella zona e che il loro cognome era Ferrari, tipico per quelle parti.

Il sacerdote, dopo qualche attimo di riflessione, affermò: «A quel tempo non ero parroco e neppure consacrato, ma essendo originario di queste parti ricordo l'episodio, anche se vagamente. Ah! Un attimo, telefono a mia madre! Sapete, le donne di paese su queste cose sono sempre aggiornate.»

Chiamò la madre e dopo i convenevoli di rito, chiese notizie sulla famiglia in questione.

La donna sembrava l'ufficio informazioni: riferì che i Ferrari, ai quali era stata sostituita la figlia, per quanto poteva ricordare, si erano trasferiti da anni in provincia di Modena e precisamente in un paesino chiamato San Paolo o qualcosa di simile.

Il sacerdote dopo aver riferito quello che la madre gli aveva riportato, disse: «Qualcosa in più sappiamo, se mi date qualche giorno contatto il collega e vi faccio sapere.»

Veniero e Marika ringraziarono per la disponibilità dimostrata da quel pretino di campagna, molto alla mano e in fin dei conti meno prete di quel che poteva apparire a prima vista. Si accordarono per rivedersi nei giorni successivi.

Per ingannare l'attesa, Veniero il giorno dopo decise di raggiungere Monza. Doveva passare dall'avvocato per saldare la parcella relativa al fallimento della Mandarin Confezioni.

Si fece annunciare telefonicamente da Marika, ma la segretaria riferì in modo poco professionale che il dottore era impegnato per tutta la

settimana e che non l'avrebbe ricevuto di certo. Veniero si fece passare la comunicazione e in tono severo disse «Signorina! Sono in Italia per pochi giorni e non ho tempo da perdere. È lui che deve avere i soldi, per giunta li pretende in contanti. Veda lei! Una telefonata ad un certo numero e sono guai seri per voi. Fra tre ore sono in zona e pretendo di essere ricevuto.»

La donna era rimasta allibita, non pensava che quel cinese sempre accomodante e servizievole, fosse divenuto dopo qualche anno così determinato.

In effetti Veniero, dopo tutte le traversie che aveva dovuto subire, era cambiato e non accettava di farsi mettere i piedi in testa da nessuno e per nessun motivo. Oltre tutto, lui non aveva nessun bene in Italia, ufficialmente risultava essere un semplice dipendente della Marika Mandarinini Moda, società a responsabilità limitata di diritto elvetico. Gli altri soci erano: Marika, che ne era l'amministratore delegato, Elsa (Jovanka), Joseph e ultimamente anche Mirella. Qualcuno poteva ritenere che fosse strapagato, ma lui versava le tasse in Svizzera dove aveva la residenza ufficiale. Se avesse fatto qualche telefonata per denunciare chi frodava il fisco, non ci sarebbero stati controlli a suo carico.

Come annunciato, nel primo pomeriggio suonò al citofono del legale. Quando la segretaria apprese di chi si trattava lo invitò a salire e lo attese sull'uscio con mille riverenze.

Lui secco chiese: «È in ufficio il dottore?»

«Certo dottor Mandarinini, si accomodi, la sta aspettando.»

Lui scosse la testa e pensò "Addirittura sono divenuto dottore! Ahh! Se avessi adottato metodi più rigidi forse non sarei fallito! No, va bene così, altrimenti non avrei avuto l'onore di sposare la mia Marika."

L'avvocato venne loro incontro e disse: «Veniero, che piacere poterla ricevere» attese un attimo guardò Marika e chiese: «Posso avere l'onore di sapere chi è questa stupenda creatura?»

Lei fece un accenno di inchino con la testa e Veniero disse: «Questa è Marika Mandarinini, la mia consorte»

«La giovane stilista!» esclamò stupito il legale e aggiunse: «La ragazza che, con le sue capacità, è divenuta famosa in poco tempo! Complimenti, signora!». Vi fu un attimo di silenzio, poi l'avvocato, a cui brillavano gli occhi, continuò: «Mandarini, lei non finisce mai di stupirmi. Fallisce, sparisce e quando riappare mi invia un bonifico per pagare parte della parcella che avevo considerato persa in buona parte. Ci accordiamo per il saldo che viene personalmente a portarmi e che scopro? La famosa Marika Mandarinini è la sua consorte! Veniero, lei è un dritto.»

Al cinese non andava di fare commenti, quindi tagliò corto, estrasse una busta, la consegnò all'avvocato e disse: «Sono undicimila, come concordato. Con questo ho saldato tutto. Resta la causa contro l'assicurazione per l'incidente. Visto che non sta cavando un ragno dal buco, si ricordi che per questa causa, che sia vinta o che sia persa, non vedrà un centesimo.»

«Che dice, signor Mandarinini?! Io ho e avrò delle spese. Le garantisco che la vinciamo e a quel punto ne riparleremo» cercò di giustificarsi il legale che era diventato stomachevolmente mieloso. Quindi aggiunse: «So che le dovrò fare un grosso sconto, ma almeno le spese devo incassarle, non crede?»

«Di quei soldi, se verranno, non voglio nulla! Ho deciso di devolverli a un'associazione che si occupa dei giovani che vogliono disintossicarsi. Le farebbe onore se anche lei devolvesse la sua parcella, spese comprese.»

«Se la mette così, vedremo!» concluse l'avvocato anche se non ne era del tutto convinto.

Marika e Veniero, lasciato il legale, raggiunsero la casa del cognato. Era da un po' che non si vedevano ed era corretto fare una visita. Pernottarono presso di lui e l'indomani si recarono a Milano per

passare dalla loro boutique che era stata aperta in centro.

Il cinese voleva dare una strigliata alle ragazze che la gestivano in franchising. Gli incassi non erano all'altezza delle aspettative, voleva verificare se la colpa fosse della gestione o se il locale non fosse ben posizionato.

Sarebbe stata una visita a sorpresa e certamente non gradita dalle giovani, ma ottennero l'effetto contrario. Le ragazze accolsero Marika con entusiasmo e lei, per non metterle in imbarazzo, disse che erano di passaggio a Milano per altre questioni e che purtroppo l'appuntamento era slittato e per ingannare il tempo avevano deciso di fare un saluto.

Poco dopo entrò una cliente, una delle ragazze le disse che era stata fortunata: sarebbe stata servita addirittura da Marika Mandarini in persona. La donna a quella notizia esultò e senza tanti problemi acquistò un capo della linea economica... economica per dire: costo duemila euro!

Uscì quasi correndo e dopo mezz'ora ritornò seguita da due amiche. La voce si era sparsa e per tutta la giornata e per quella successiva nel negozio vi fu un andirivieni impensabile, tutti i capi in deposito vennero venduti. La presenza della creatrice della griffe aveva dato un buon impulso.

Veniero che se ne era stato in disparte o che ne aveva approfittato per far visita a qualche conoscente, la sera del secondo giorno disse: «Ha ragione Elsa quando dice che la gente è stupida. Se a proporre gli abiti fossi stato io o la commessa, con quei prezzi ci avrebbero riso in faccia. Lo offre una Vip e lo comprano senza battere ciglio.»

«Questo insegna che, oltre alle sfilate, con la mia presenza dovrò fare promozione presso i punti vendita che espongono il nostro marchio!»

Erano in attesa di un riscontro da parte del prete che, per organizzare un incontro con i Ferrari, si era preso qualche altro giorno. Veniero

portò la sua Marika sul lago di Como per farle visitare i luoghi dove Manzoni aveva ambientato i Promessi Sposi.

I soldi non mancavano e alloggiarono nei più lussuosi alberghi. Veniero era divenuto uno spendaccione. Quando era sposato con Marina entrambi cercavano di lesinare sul superfluo, ma questo non aveva salvato l'azienda. Inoltre Marina nella sua breve vita aveva potuto godere solo di pochi attimi di vero riposo. Adesso non voleva che la giovane consorte facesse una vita grama, fatta di solo lavoro e niente svago.

Qualche settimana dopo, finalmente il sacerdote di San Paolo li contattò: i signori Ferrari avevano accettato di incontrarli, ma non era certo che avessero accettato di fare verifiche incrociate del DNA. Loro e Giusy, la figlia, si erano già sottoposti da anni a quelle prove, i risultati non lasciavano dubbi: Giusy non era sangue del loro sangue. Comunque, pur sapendo da sempre che quella non era la loro vera bambina, l'avevano accettata come un dono di Dio e da qualche anno anche la ragazza era stata informata sulla verità.

Temevano che il suo equilibrio psichico, in età adolescenziale già scosso per quella menomazione, venisse compromesso nuovamente. Si era laureata in informatica con ottimi risultati e attualmente stava facendo uno stage presso un grosso gruppo industriale modenese. Ufficialmente non aveva un fidanzato però, mano sinistra a parte, era una stupenda donna, con capelli nero corvino che incorniciavano un viso grazioso, corpo da sballo, carattere molto affabile che attirava i ragazzi.

L'incontro avvenne verso sera del giorno dopo, presso la canonica. I Ferrari avevano rispettivamente quarantasette anni lei e cinquantatre lui, fisicamente erano tozzi e poco aggraziati. Veniero non disse nulla, ma fin dal primo momento, ebbe l'impressione che Marika non assomigliasse per nulla a quelle persone. Ma ormai erano lì e non potevano essere scortesie.

Parlarono a lungo, ognuno delle proprie attività e della situazione

economica del paese. I Ferrari avevano un banco di frutta e verdura, le vendite non erano come quelle di un tempo, ma non si lamentavano, si poteva ancora sopravvivere. Veniero parlò delle sue disavventure e della sua risalita assieme a Marika. Ovviamente non poté raccontare tutta la verità. Evitò di dire, per non metterla in imbarazzo, che Marika era stata costretta a fare la prostituta. Fu lei che lo disse con disinvoltura, riferì che i soldi per partire con la nuova attività erano frutto delle sue marchette. Il religioso e la signora Ferrari, a fronte di quella sfrontata confessione, sgranarono gli occhi, ma la giovane non se ne curò.

Probabilmente sia il prete che i Ferrari pensarono che, prima di fallire, il cinese avesse portato dei soldi in Svizzera. Denari che poi aveva usato nella nuova società, non era credibile che una ragazza sfruttata da dei magnaccia in soli tre anni avesse accumulato il denaro necessario per impiantare una casa di moda così famosa. Loro non erano dentro certi ambienti, ma la tv aveva parlato in diversi servizi del fenomeno imprenditoriale Marika Mandarinì Moda, così ne erano informati.

Si lasciarono piuttosto freddamente, in quanto il signor Ferrari disse che ormai le cose erano andate così e non conveniva a nessuno rivangare sul passato. Per loro Giusy era la loro figlia e non volevano turbarla ulteriormente. In pratica Veniero pensò che non avessero avuto il coraggio di affrontare la realtà.

Marika da quel diniego restò molto turbata. Si sentì rifiutata, sia come eventuale figlia sia come persona. Certo nei giorni precedenti l'incontro non si era fatta illusioni, sapeva che la vita è dura e che le prove da affrontare sono tante, ma avrebbe gradito una miglior accoglienza.

Quando si ritrovarono in auto, diretti a Bologna dove il giorno dopo dovevano incontrare il titolare di un rinomato negozio, Veniero le disse: «Consolati, quelli non sono i tuoi veri genitori! So di aver contribuito anch'io a darti questa delusione... a volte è meglio

ignorare la verità!» attese un attimo sospirò e aggiunse: «Hanno un aspetto tozzo, il tipico fisico mediterraneo, mentre tu hai un fisico slanciato, pelle chiara, tipico del nord.»

«Me ne sono resa conto anch'io. Dopo tutto, anche se con molte riserve, mi stavo convincendo che non sono una Gheorgun e questo mi faceva felice. Dover accettare che il tuo vero padre ti ha violentata a dodici anni e poi per altri sei ti ha fatta sua concubina, è dura anche per una zingara! Credimi!» disse lei e scoppiò a piangere. Era un pianto liberatorio, un pianto che covava da giorni.

Marika era una ragazza con un carattere forte. Chi la conosceva poteva pensare che fosse una roccia di granito, difficile da scalfire, ma era pur sempre un essere umano con le sue fragilità. Aveva una sensibilità e una dolcezza d'animo fuori dal comune. Purtroppo le traversie che aveva dovuto sopportare nei suoi primi ventun anni, le avevano formato un carattere forte solo in apparenza. Quello che a prima vista si evidenziava, era solo la dura scorza esterna, mascherata dalla sua gaiezza e dalla sua spontaneità, ma interiormente era fragile e bisognosa d'affetto.

Veniero l'aveva capito e cercava di esserle vicino non solo fisicamente, ma anche psicologicamente. «Sfogati tesoro, sfogati, le lacrime hanno il potere di rasserenare dopo!» osservò lui, le accarezzò il viso, le strinse forte una mano per darle sicurezza e per trasmetterle la sua vicinanza. Attese un attimo e disse: «Ne sono certo, tu non sei una Gheorgun. Mi hai detto che avete vissuto molti anni in Germania, loro sono molto legati a quel paese. Ultimamente addirittura li hanno incarcerati proprio lì. Io presumo che, quasi certamente, tu sei di origine tedesca, hai la fisionomia di quelle popolazioni. Solo loro sanno come sono andate le cose, ma non ammetteranno mai che ti hanno rapita.»

«Che fine avrà fatto allora la loro vera figlia?»

«Potrebbe essere morta nei primi giorni di vita o potrebbero averti sostituito, come è avvenuto a Reggio. Comunque non

ammetteranno di aver commesso un altro delitto, in quanto aggraverebbero la loro posizione.»

«Non importa, se per te va bene lasciamo tutto come sta. Quello che importa è chi sono ora, ovvero Marika Mandarini, e questo mi rende immensamente felice!». Con il dorso della mano, accarezzò affettuosamente il viso del suo uomo, si asciugò con un fazzoletto gli occhi, sorrise e serena aggiunse: «Il passato è passato! Ora pensiamo al presente e al futuro!»

Scesero in un prestigioso hotel lungo la tangenziale, cenarono e salirono subito in camera. Avevano voglia l'una dell'altro, fecero l'amore a lungo e con passione come fosse la prima volta. Stavano per prendere sonno, quando il cellulare di Veniero trillò. Guardò l'ora: le dodici e trenta. "Accidenti!" pensò. "Chi sarà a quest'ora?". Il numero fisso che appariva sul display era sconosciuto, rispose: «Sì? Pronto»

«Mi scusi vivamente signor Mandarini per l'ora indecente, sono Ferrari» vi fu un attimo di silenzio, poi l'uomo aggiunse: «Mi perdoni se può, ma vedendo che Marika è rimasta così turbata dal nostro rifiuto, mia moglie si è commossa ed è da quando ci siamo lasciati che piange, che si dispera. Giusy vedendola in questo stato ha voluto sapere cosa fosse successo. Abbiamo dovuto metterla al corrente del nostro incontro.»

«Accidenti!» esclamò il cinese e con un tono di voce dimesso e disse: «Mi spiace, non avremmo dovuto provocare tutto questo scompiglio. Povera ragazza, come l'ha presa?»

«Bene, bene! Non credevo, d'altro canto è una ragazza forte.»

«Meno male» asserì Veniero, appoggiò la mano sul microfono del telefonino e rivolto a Marika spiegò: «È Ferrari, non ho capito cosa esattamente voglia.»

«Taglia corto, non mi importa! Che faccia tosta chiamare nel cuore della notte!» affermò lei piuttosto alterata. Intanto Ferrari dall'altra

parte non sentendo più la voce del cinese stava chiedendo: «Signor Veniero è ancora lì? Mi sente?»

«Sì, sono in linea, stavo solo riflettendo.»

«Potremmo incontrarci? Giusy ci terrebbe molto a conoscere Marika. Anzi, mi sta dicendo all'orecchio che se possibile vorrebbe farle un saluto telefonico».

Veniero era esterrefatto, non sapeva cosa rispondere, si erano infognati, disse: «Un attimo che la metto al corrente, la richiamo fra qualche minuto, a dopo.»

Spiegò alla consorte la situazione pregandola di essere cortese. Lei inizialmente si alterò, poi dopo che Veniero le disse che in fin dei conti erano stati loro a cercare i Ferrari, affermò che aveva ragione e che era giusto parlare con Giusy. «Richiamalo!».

Inizialmente le ragazze si scambiarono i soliti saluti di circostanza, poi vennero prese dalla commozione e sfogarono la loro emozione in un pianto a dirotto, coscì che entrambe non sapevano esattamente chi fossero i loro veri genitori.

L'incontro con la famiglia Ferrari avvenne presso il ristorante dell'hotel. Le due giovani fecero amicizia durante la cena, a conclusione della quale Veniero e il signor Ferrari passarono in una saletta attigua per gustarsi un whisky e per continuare a parlare di politica e di imprenditoria. Marika invece invitò le due donne in camera, voleva mostrare loro alcune delle sue creazioni.

Giusy sgranava gli occhi, poter toccare con mano abiti che non aveva neppure mai avuto occasione di vedere in una vetrina, la metteva in agitazione. «Che meraviglia, ma chi può permettersi di indossare un simile capo?»

«Chissà quanto costa!» chiese sgranando gli occhi la madre.

«Questo non ha un prezzo alto, fa parte della linea economica e viene prodotto in piccola serie. Facciamo in modo che i negozi siano

assortiti con un solo capo per colore e per taglia. Il prezzo è di duemilacinquecento euro.»

«Cosa??!» esclamò la donna incredula.

Marika sorrise e precisò: «Sapesse, abbiamo delle linee con pezzi unici che vendiamo anche a trentamila euro. Ci sono donne che li comprano senza battere ciglio e magari li indossano per una sola volta. Altre, per poterli riutilizzare, ci chiedono di apportare qualche modifica. Per un taglio e qualche cucitura sono pronte a pagare anche diverse migliaia di euro. La nostra forza sta in questo.» Vi fu un attimo di silenzio.

«Non ho parole! Se penso che giù al mercato ci sono banchi dove trovi un abitino carino per dieci euro, cinese ovvio, poi vieni a conoscenza che c'è gente che per un vestito spende i soldi che io e mio marito guadagniamo in un anno, mi gira la testa, sono esterrefatta, confusa!» asserì la donna.

Marika commentò: «È così! Mio marito l'ha scoperto tardi ed è fallito. Purtroppo i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. È una triste realtà!» osservò e sorrise, quindi rivolta a Giusy le porse il vestito che stava ammirando e disse «Dai, indossalo, è tuo.»

«Non posso accettarlo! Per nessun motivo!»

«Figurati, se ti dico cosa ci costa, ci definisci dei ladri, ma il mondo va così» concluse Marika.

Giusy si tolse la camicetta e la mini di jeans che indossava, restando con slip, reggiseno e calze autoreggenti nere.

Marika la guardò con interesse e disse: «Non pensare male, non sono una viziosa, se non ti disturba togliti anche il reggiseno e calze, voglio vedere come sei fatta. Saresti perfetta per la nostra nuova linea 'taglie normali'.»

La ragazza tentennò e la madre la spronò: «Dai, siamo fra donne, poi immagino che qualche maschietto ti avrà vista nuda.» Giusy arrossì.

Sentire quelle parole dalla madre la turbava, certo con qualche ragazzo aveva avuto delle storie, ma in fatto di sesso era molto riservata.

Sospirò e si tolse tutto, slip compreso.

«Perfetto!» affermò Marika. Le girò intorno e aggiunse: «Era quello che volevo vedere, l'insieme!» prese da una sacca un metro e iniziò a misurarla, poi continuò dicendo: «Sei un quarantasei leggermente abbondante, la tua altezza è nella norma. Se ti va. ti assumo come modella»

«Mah... Dimentichi che ho una mano offesa, guarda che schifo!»

In effetti, la mano sinistra era più piccola e molto rattappita. Riusciva ad utilizzare solo il pollice compresso sull'indice, come fosse una chela.

Ci fu il silenzio totale, ognuna di loro era assorta nei propri pensieri. Marika sapeva che se avesse indetto una selezione avrebbe potuto trovare altre ragazze con quelle caratteristiche, ma si sentiva in dovere di dare una mano a quella giovane che la natura aveva voluto segnare con quella menomazione.

«Per sfilare non è poi così grave, basta coprirla con un guanto o aggiungere all'abito qualche accessorio che la renda meno visibile» affermò Marika che, accortasi che stava parlando del problema con troppa disinvoltura, aggiunse: «Scusami se affronto la questione con troppa freddezza, immagino che tu abbia sofferto molto.»

«Un tempo sì, ma adesso non m'importa nulla, non tento neppure più di coprirla! Figurati!»

Giusy indossò l'abito e Marika chiese: «Come ti senti?»

«Impacciata! Indossare duemilacinquecento euro, non è cosa da poco!»

«Se accetti la mia proposta, non dovrai fare solo l'indossatrice.

Considerato che sei un'esperta di computer dovrai dedicarti anche al nostro sistema informatico. In fabbrica tutti svolgono molteplici attività. Io stessa, quando c'è da preparare una collezione, mi metto alla macchina da cucire, uso ago, filo, forbici, ferro da stiro. A volte lavoro anche quindici o sedici ore al giorno. Ovviamente per i dipendenti non è così, al massimo fanno otto o nove ore. Siamo quasi degli schiavisti, lo so, però nessuno si lamenta, considerata la paga che percepiscono.»

«La voglia di lavorare non mi manca e ho anche imparato a convivere con questa manaccia che riesco ad usare alla meno peggio anche su una tastiera. Purtroppo non ho la velocità di una persona normale, ma mi arrangio.»

«Con l'inglese come te la cavi?»

«È come una seconda lingua per me.»

«Perfetto! Io conosco abbastanza bene il tedesco, un po' di francese, sto studiando l'inglese, ma sono ancora alle basi. Un'assistente che mi accompagni all'estero sarebbe per me utilissima. In azienda c'è Mirella, la responsabile amministrativa, che conosce ormai sette lingue. Non so come faccia! In pochi mesi ha appreso un po' di russo e ultimamente il cinese.»

«Sono come degli artisti. Tu sei portata per creare abiti e ti riesce facile, loro sono portati per le lingue. Conosco comunque anche un po' di spagnolo.» concluse Giusy che mentre dialogava si rimirava in uno specchio e cercava di mimare i passi di una mannequin.

«Io non metto lingua, decida lei del suo futuro. La Svizzera non è lontanissima, ma se accetta avremo poche occasioni per vederci, però sono ugualmente contenta. Marika, da quello che appare sei una bravissima ragazza che, oltretutto, ha sofferto tanto come la mia Giusy, sono certa che legherete molto» commentò la madre, che dopo aver sospirato aggiunse: «Non ne abbiamo parlato, però se ti va siamo disponibili a incrociare le prove sul DNA!»

«Grazie, così ci leveremo tutti il pensiero. Grazie!» asserì Marika, poi abbracciò entrambe.

Giusy si rivestì con i propri abiti e Marika piegò il vestito che le aveva regalato, lo mise in una borsa e lo consegnò alla madre. Raggiunsero gli uomini e si salutarono con l'intento di restare in contatto per le prove del DNA e per attendere le decisioni di Giusy.

Il mattino seguente, come loro abitudine, si svegliarono presto. Fecero colazione e siccome era troppo presto per l'incontro con un cliente fissato per le dieci, sostarono nella hall per leggere i quotidiani locali. Risiedevano all'estero, però a Veniero le notizie italiane interessavano ancora molto. La sua attività ormai era in Svizzera, ma il legame con la sua terra natale era indissolubile.

Guardò le informazioni principali, commentò fra sé e sé "Solite cose, che schifo la politica!".

Stava per chiudere il quotidiano quando intravide un trafiletto di poche righe relativo alla cronaca regionale dell'Emilia Romagna. Lesse il titolo due volte e per tre lesse il breve trafiletto, non voleva crederci, quella notizia era per lui!

Iniziò a gridare: «Era ora, che bello, che bello!» e contemporaneamente saltava come fosse un bambino. Marika lo guardò stupita e attonita, mentre gli altri presenti sgranavano gli occhi. Il direttore uscì dal suo stanzino correndo e chiese se si sentisse bene, se avesse qualche problema.

«Scusi per il mio comportamento, ma ho letto una notizia che merita di essere festeggiata! Serva champagne a tutti i presenti, millesimato, mi raccomando.»

«Ma signore, sono le nove del mattino, chi vuole che beva champagne a quest'ora?»

«Lei lo serva e vedrà che lo gradiranno! Li informi che lo offre Veniero Mandarinini della griffe Marika Mandarinini Moda.»

Guardò Marika che, sempre più preoccupata e incredula per quell'atteggiamento, era incapace di aprire bocca. Il direttore non si muoveva e lui lo incitò «Su, su, buon uomo vada, vada, che devo conferire con mia moglie.»

Mostrò l'articolo alla consorte, ella lo lesse due volte e commentò: «Una notizia fantastica, comunque ti stai rendendo ridicolo. Non credi?»

«Dopo quello che quella donna mi ha fatto passare, non penso!». Si alzò e ritornò dal direttore che nel frattempo stava dando disposizioni ad un cameriere e gli disse «Vede quest'articolo, lo legga per favore!»

L'uomo anche se controvoglia lesse e commentò: «Beh, e lei per una *notiziula* come questa fa tutto questo can can?». Attese un attimo, contrasse le labbra e aggiunse: «Non ci vedo nulla di strano, hanno arrestato la titolare di un prestigioso negozio di abbigliamento di Piacenza, certa Valeria e così via perché, in combutta con altri, vendeva griffe contraffatte.»

«Ah! Per lei sarà una notiziola, ma per me questo è risorgere, è credere che c'è una giustizia! Sa che anche per causa di questa donnaccia ho dovuto chiudere una precedente attività? Poi ho fatto la fame e, non ultimo, se non era per questa meravigliosa donna» e indicò Marika «mi sarei suicidato. Faccia lei i conti! Adesso champagne per tutti!» Urlò.

Come concordato, due settimane dopo inviarono ai Ferrari i risultati delle analisi del DNA di Marika. Purtroppo, qualche giorno dopo, Giusy contattò Marika al telefonino «Ciao, carissima, so che sarà per te una delusione, ma non c'è una ben che minima possibilità che il tuo DNA sia affine a quello dei Ferrari. Siamo due orfane, mi spiace, mi spiace tanto!» e scoppiò a piangere disperatamente.

Marika restò allibita, non si aspettava di certo che fosse figlia dei Ferrari, ma non pensava neppure che Giusy rimanesse così colpita da quella notizia. Dovette essere lei a consolarla. Le due giovani

restarono a parlare a lungo e cercarono di farsi forza vicendevolmente. Giusy, sollecitata da Marika, finalmente prese una decisione: sarebbe andata a lavorare da loro in Svizzera e questo avrebbe dato modo alle due donne di stare vicine. Si erano conosciute da poco, ma sentivano dentro di loro che potevano sostenersi reciprocamente.

Qualche mese dopo, Giusy partecipò alla sua prima sfilata in Germania. Era emozionatissima, ma Marika la spronò a tal punto che quando scese in passerella si sentì subito a suo agio, le sembrò di aver fatto da sempre quel mestiere.

La sera in albergo Marika si complimentò con lei. «Sei stata grande! Credimi, non pensavo che ce l'avresti fatta con così tanta naturalezza. Solitamente le prime volte si è rigide, meccaniche, ma tu sembravi una professionista»

«Tutto merito tuo! Sapessi quante volte mi sono guardata e riguardata i filmati delle tue sfilate.»

«Brava, mi fa piacere che tu mi abbia imitata.»

«Grazie, mi fai sentire un'altra persona. Se fino a qualche mese fa qualcuno mi avesse detto che sarei scesa in passerella, avrei detto che era pazzo. Chi vuoi che faccia sfilare una diversamente abile?»

«In fin dei conti, mano a parte, sei una bella gnocca che attira lo sguardo di molti uomini. Quel panzone in prima fila, ad esempio: il figlio di un nostro prestigioso cliente di Francoforte, ho notato che ti mangiava con gli occhi.»

A quel commento Giusy scoppiò a ridere, seguita da Marika. Si abbracciarono, erano felici di essere assieme e di avere modo di contare l'una sull'altra.

Giusy comunque si era accorta che Marika in certi momenti si rattristava e si isolava, le chiese: «Scusami se mi permetto, perché intanto che siamo in Germania non ne approfitti per incontrare

quelli che si sono fatti passare per i tuoi genitori? Non sei più una bambina, hai il diritto di conoscere la verità.»

«In effetti lo avevo pensato anch'io! Però non vorranno di certo vedermi, ed io non ci tengo più di tanto ad incontrarli.»

«Al ritorno in Svizzera parlane con Veniero e con Joseph.»

Il suggerimento di Giusy smosse le titubanze di Marika che si convinse ad andare in fondo alla questione: doveva sapere chi realmente fosse.

Due mesi dopo, Marika, Veniero, Giusy e l'avvocato di Gheorgun varcarono le porte del carcere di Monaco di Baviera dove quello che si era finto padre di Marika stava scontando la sua pena.

Vennero accompagnati in parlatorio, un locale arredato con semplicità, e fatti accomodare ad un lungo tavolo. Erano presenti due guardie carcerarie e un sottufficiale che se ne stavano in disparte.

Poco dopo, venne introdotto un uomo sulla cinquantina. A quella vista Marika restò allibita, a stento lo riconobbe, come era cambiato, non sembrava più la persona d'un tempo.

«No! No non voglio vedere nessuno, portatemi in cella per cortesia» affermò. Si girò per tornare sui suoi passi, ma si bloccò quasi subito e rivolto alla guardia che lo teneva per un braccio disse: «Mi scusi superiore, va bene, va bene facciamo quest'incontro.»

Il carceriere lo guardò in cagnesco e lo redarguì dicendo: «Deciditi, non sono il tuo servo!», quindi lo accompagnò alla sedia che stava davanti a Marika che, nel frattempo aveva perso l'iniziale padronanza di sé, tremava tutta ed era emozionata. Trovarsi dopo tanto tempo davanti alla persona che l'aveva usata per anni come concubina e poi venduta, la metteva in agitazione. Da un lato avrebbe voluto scavalcare il tavolo e schiaffeggiarlo con tutta la forza che aveva, dall'altro, vederlo in quello stato, le dava tanta pena.

Per qualche minuto vi fu il silenzio totale rotto solo dal ronzio di una

mosca che volteggiava intorno alla lampada. I loro sguardi si incrociarono e si scrutarono alla ricerca delle parole giuste per rompere il ghiaccio.

«Bambina, che sorpresa, che piacere rivederti!» cominciò Gheorgun. Abbassò il capo per la vergogna e aggiunse: «Solo qua dentro mi sono reso conto che ti ho fatto tanto male. Come ho potuto?!». Deglutì e continuò: «Come ho potuto?! Che ho fatto?!». Lo disse a voce alta, una delle guardie in modo secco lo richiamò a moderare il tono. Gheorgun annuì.

Marika era ammutolita, come d'altra parte lo erano gli altri. Passavano i minuti e nessuno interveniva. Per rompere la palpabile tensione che si era creata, l'avvocato fece le presentazioni. Gheorgun sentendo che Veniero aveva sposato Marika e che con la sua iniziativa l'aveva portata al successo, disse: «Bambina, come sono contento. Credimi, da quando giustamente mi hanno rinchiuso in questo luogo sono cambiato. Il carcere è brutto per chiunque. Immagina quanto lo sia per un nomade! Noi che siamo abituati a muoverci in continuazione, noi che siamo figli del mondo, sentirci rinchiusi ci dà tanta pena, ma è la giusta punizione. Per uno zingaro il carcere è ancora più duro, perché gli altri detenuti ci odiano e ci considerano delle nullità.»

L'uomo si commosse e iniziò a piangere, sembrava sincero. Si asciugò con la manica della camicia e aggiunse: «Oh, Marika, so di averti fatto tanto male, anche se tu non sei mia figlia, solo ora mi rendo conto che un uomo cosciente non doveva comportarsi come io ho fatto con te, purtroppo adesso è tardi. Dimmi qualcosa, fammi risentire la tua voce, ti prego!»

«Che vuoi che ti dica? Non so che dire.» affermò la giovane e si commosse, una lacrima le solcò il viso.

Gheorgun riprese a parlare: «Credimi, se puoi. Non vuole essere per nulla una giustificazione, ma io persi la testa per te. Eri bellissima! Già all'età di cinque o sei anni, avevi un corpicino perfetto, ti

ammiravo e man mano che crescevi ti facevi sempre più bella, mi innamorai di te, credimi! Quando divenisti donna, non seppi resistere e ti feci mia. Che mascalzone, che idiota approfittarsi di una creatura indifesa. Tua madre, non proprio, diciamo quella che per te fungeva da madre, non si oppose, anzi, mi incoraggiava. Dopo quel difficile parto, il sesso per lei non rappresentava più nulla. Inoltre, secondo il suo pensiero, dovevo prepararti al mestiere di prostituta. Pensa che era sua intenzione venderti già all'età di sedici anni. Io ti amavo e non lo permisi. Purtroppo quando avevi diciotto anni, se ricordi, lei si ammalò, le cure costavano e dovemmo venderti a quei delinquenti.»

Il colloquio avveniva in tedesco e l'avvocato provvedeva a tradurre.

«Che bel quadretto commovente!» commentò sarcastico Veniero che aggiunse in tono determinato: «Signor Gheorgun, siamo venuti qui per sapere chi è veramente Marika. L'avvocato le avrà spiegato quali sono i termini dell'accordo.» Difatti, tramite il suo legale, avevano sancito un patto per cui, se lo zingaro avesse detto di chi era figlia Marika, cinquantamila euro sarebbero stati depositati in un conto cifrato a sua disposizione.

L'uomo tentennò, temeva che lo potessero incriminare di altri reati, ma l'avvocato lo rassicurò: quei fatti erano caduti in prescrizione.

«Sì, sono stato informato su tutto e per prima cosa vi dico che questa bella ragazza non è mia figlia, sono disposto a sottopormi alla prova del DNA per tranquillizzare tutti. Quando lei venne sostituita, io e mia moglie eravamo a Reggio, ma non fummo noi a rapirla. La mia consorte partorì almeno una o due settimane prima della data prevista. Jovanka stavolta si è confusa, immagino. A quel tempo, raramente per noi nomadi c'era l'ospedale, le donne partorivano nelle roulotte con l'aiuto di qualche levatrice, più che levatrici erano delle fattucchiere. Il parto per mia moglie fu difficile, le acque si erano rotte e il neonato non usciva. Quando di corsa la portai all'ospedale, le condizioni del nascituro, avendo sofferto molto, erano gravi. Un ginecologo si prodigò per salvare entrambi. Purtroppo ci disse che

aveva fatto del suo meglio ma per mia moglie non ci sarebbero state altre gravidanze. Per la bambina la situazione era piuttosto grave, in quanto aveva sofferto molto, era immatura e la misero nell'incubatrice per qualche giorno. Partimmo per la Germania non appena ci venne consegnata. Avremmo dovuto transitare per il Brennero, ma prima di arrivare in Austria, la piccola iniziò a star male. Ci fermammo in una piccola cittadina, non ricordo il nome! Veramente non lo ricordo!»

Attese un attimo, abbassò lo sguardo come per ricordare e continuò: «Era ormai l'una di notte, chiedemmo in un bar dove fosse l'ospedale. Ci dissero che a qualche chilometro vi era una clinica molto piccola e che non c'era un vero e proprio pronto soccorso. Tentammo ugualmente, Bolzano e Innsbruck erano troppo distanti e la piccola aveva le convulsioni. La porta di quella clinica non era controllata, entrammo. Non c'era nessuno in giro, seguendo i cartelli ci avviammo in direzione della nursery, ma quando vi giungemmo la nostra bambina non respirava più, era morta! Mia moglie piangeva, io ebbi un lampo, la zittii, non dovevano sentirci. Di fronte alla nursery un'infermiera appoggiata a un tavolo stava russando. Presi mia figlia, entrai nella nursery, vi erano sette o otto piccoli che dormivano pacifici. Ne scelsi uno, a caso, dai capelli biondi. Lo spogliai, era una femmina, scambiai i vestitini delle due neonate, posi il corpicino inerme di mia figlia nella culla ed uscii portandomi via Marika. Mia moglie che aveva atteso nel corridoio, sotto voce mi disse se avessi scambiato anche il bracciale di riconoscimento. Mi si raggelò il sangue: dovevo tornare dentro. Guardai l'infermiera, poco distante, fortunatamente ronfava pesantemente, passai la piccola a mia moglie, le sfilai il bracciale e rientrai nella nursery. Misi il bracciale alla mia bambina e fuggimmo all'aperto. Nessuno si era accorto di nulla.»

«Quindi io sono italiana?» chiese Marika.

«Penso proprio di sì!» affermò lo zingaro. «Marika, grazie per essere venuta, da quando sono in carcere questa è la prima volta che

qualcuno mi fa visita. Grazie! Sei una brava ragazza, non ti merito! Grazie!» Si commosse e scoppiò a piangere e i presenti, guardie comprese, si guardarono stupiti.

Veniero pensò quanto strana fosse la natura umana, tanto da non finire mai di stupire. Scosse la testa: «Si potrebbero fare mille commenti, mille incisi, ma alla fine il risultato non cambierebbe. Come siamo fatti male...», pensò.

Intervenne una delle guardie: il tempo per il colloquio era scaduto e il detenuto doveva rientrare in cella. Gheorgun si asciugò il volto solcato dalle lacrime, annuì e disse: «Superiore, sono pronto. Grazie per avermi concesso quest'incontro.» Il carceriere non fece commenti lo prese per un braccio e lo fece uscire.

Nel parlatorio cadde il silenzio, i presenti sembravano assorti nelle loro riflessioni.

Prese la parola il sottufficiale che, in un italiano abbastanza comprensibile, commentò: «Signori, immagino siate rimasti stupiti! Io stesso, che da anni faccio questo mestiere, non finisco più di scoprire sempre nuovi aspetti dell'animo umano. Il carcere dovrebbe essere un luogo di redenzione, ma non sempre lo scopo viene raggiunto, in tanti da questa esperienza non traggono nessuna lezione. Però nel caso di quest'uomo abbiamo notato un gran cambiamento, specialmente da quando è in cella con un uxoricida e con un prete reo di pedofilia. I tre si sostengono a vicenda e Gheorgun ha accettato la pena con cristiana carità. Probabilmente la vicinanza col sacerdote ha influito in lui positivamente. In questo carcere curiamo molto l'aspetto psicologico del detenuto, ma non sempre, purtroppo, vi riusciamo» ci tenne a precisare con orgoglio la guardia carceraria, quindi aggiunse «Beh! Signori, è ora che vi accompagni all'uscita.»

Quattro settimane dopo, arrivarono i risultati degli esami del DNA di Gheorgun: non vi erano dubbi, Giusy non era sua figlia, l'uomo aveva detto il vero.

Marika, dopo quell'incontro col patrigno, decise di sospendere le ricerche. L'incontro l'aveva turbata molto, sapere che era di origine italiana le bastava e ne era orgogliosa. Anche Giusy decise di non curarsi più di cercare i suoi veri genitori. Apparteneva alla famiglia Ferrari e questo le bastava.

Epilogo

Erano passati altri quattro anni. Marika aveva ventotto anni ed era una donna di grande successo. Viaggiava e presentava le sue creazioni nelle principali città del globo, oppure sfilava per altre prestigiose griffe. C'era chi, per averla in passerella anche per pochi minuti, era disposto a sborsare cifre esorbitanti. Giusy l'accompagnava in tutti i suoi viaggi e anche lei aveva iniziato a fare la modella professionista. Aveva molta grazia ed era richiesta sebbene la sua mano potesse essere un ostacolo per qualcuno.

Veniero le accompagnava raramente, rimaneva in azienda o andava assieme al socio e amico Joseph a fare visita a prestigiosi clienti. La loro azienda stava andando a gonfie vele e i soldi entravano in grande quantità. Il piccolo villaggio di montagna dove avevano stabilito la loro sede stava crescendo. Nell'ultimo anno avevano aperto due nuovi alberghi. E pensare che fino a qualche anno prima vi era solo una graziosa pensione a conduzione familiare, una trattoria e un'osteria con locanda. Adesso erano attivi quattro alberghi di cui uno a cinque stelle. Molti turisti si recavano in quello sperduto posto solo per dire che vi erano stati, oppure vi andavano per fare acquisti, nella speranza di comprare prodotti di qualità ad un prezzo migliore. Non era così, la politica di Veniero e soci era semplice: i prezzi erano fissi in ogni parte del mondo, non si facevano svendite. A fine stagione, l'invenduto veniva ritirato, modificato e immesso nuovamente sul mercato. Questo era possibile in quanto molti dei negozi erano in proprietà o dati in franchising.

Il benessere stava crescendo anche per tanti abitanti della zona. I cittadini del villaggio, dipendenti della Marika Mandarin Moda, erano ben quaranta, ai quali si dovevano aggiungere altre trenta unità provenienti dai paesi limitrofi. Il sindaco era entusiasta: non avrebbe mai pensato, quando aveva concesso in uso quei locali, che

quella gente proveniente da fuori avesse portato un tale sviluppo.

Se non fosse stato per Joseph, che conosceva dall'infanzia perché originario di un villaggio vicino, non li avrebbe accettati. Negli svizzeri c'era sempre stata una certa diffidenza nei confronti degli stranieri. Comunque loro avevano troppi capannoni vuoti e il primo cittadino aveva fatto una scommessa investendo sul futuro. La scommessa l'avevano vinta tutti assieme e tutti assieme dovevano festeggiare.

All'inizio di quel nuovo anno, il sindaco decise di consegnare alla Mandarinini una targa di riconoscimento. Allo scopo organizzò un incontro alla presenza di tutti i concittadini ed invitò anche la stampa. Dopo il discorso di rito, seguito dalla consegna della benemerenza, vi fu una conferenza stampa, durante la quale gli inviati della carta stampata formularono le più disparate domande al sindaco e in special modo ai vertici della casa di moda.

«Signor Mandarinini, considerato che, da quel che si dice, lei era un fallito, sarebbe interessante conoscere con che soldi ha messo in piedi la sua nuova attività.» chiese maliziosamente un inviato di una nota testata italiana.

Veniero a quella domanda si sarebbe sottratto volentieri, ma non poteva. Deglutì, si schiarì la voce più volte.

Stava per rispondere, quando Marika lo fermò: «Scusa caro, sono più indicata io a dare una risposta», affermò decisa la giovane, sorrise e replicò: «Signori, è cosa ben nota: per tre anni ho dovuto fare la prostituta, la puttana... sì, proprio la puttana» mentre lo diceva annuiva per dare molto più risalto alla sua affermazione, attese un attimo e continuò: «Non ne sono certo fiera, ma questa è la realtà nuda e cruda», fece una pausa, si schiarì nuovamente la voce, allargò la braccia per lasciare intendere che non aveva avuto alternative e aggiunse: «Purtroppo dei luridi individui a cui ero stata venduta come una schiava, mi obbligarono a vendere il mio corpo, pena l'eliminazione fisica. Però non mi diedi per vinta, usando la mia fantasia o cercando di ingannarli, sottrassi loro parte degli incassi. Ed

è con quei soldi che è nata l'azienda. In definitiva, la fortuna di tutti noi è scaturita dal meretrice... Che volete farci, è andata così!» lo disse con così tanta ironia che non sembrava nemmeno stesse parlando di se stessa.

«Lei vorrebbe farci credere che in pochi anni ha messo da parte i denari occorrenti per mettere in piedi un'attività di un simile successo? Non è più plausibile forse che il signor Mandarinì, con la precedente attività, ha sottratto all'erario italiano cifre consistenti, portandole poi all'estero?»

«Come si permette di fare una simile affermazione?!» urlò inviperita Marika e stringendo i pugni aggiunse sdegnata: «Per sua informazione, la Marika Mandarinì Moda è per il settanta per cento di mia proprietà. Vi sono altri soci minori, ma non mio marito che è uno stipendiato con il compito di consulente!»

Nella sala fra i giornalisti vi furono commenti di ogni genere.

«Signori, vi prego, calma, calma!», intervenne con cipiglio Joseph. «In qualità di socio di minoranza, confermo quanto detto dalla signora Mandarinì. Il signor Veniero è un semplice dipendente dell'azienda. Inoltre la nostra è una società di diritto svizzero e sfido chiunque a provare il contrario, perché qui da noi le cose si fanno onestamente. Chiaro?! Faccio presente che iniziammo con poco, ma quel poco ci bastò, perché avevamo in mente un'idea vincente», fece una pausa guardando il sindaco che gli sedeva a fianco.

Questi prese la parola e con voce roboante ribatté: «Gradisco anch'io rispondere alla sua infelice domanda, signore. I nostri amici, come d'altro canto tutti quelli che hanno impiantato le loro attività in questa Confederazione, hanno usufruito e possono usufruire ancora per qualche anno di enormi vantaggi fiscali. In Svizzera si guarda al futuro. Come ho accennato prima, partirono con soli due dipendenti, oggi ne hanno più di settanta. Non sono un economista, ma con i vostri articoli, andatelo a spiegare per bene ai vostri governanti come la Confederazione Elvetica pensi al futuro. È cosa risaputa che in

Italia vi è evasione, ma i politici italiani si sono mai chiesti il perché? Non credo, no di certo. Come può un lavoratore, un imprenditore, sopportare un carico fiscale simile al vostro? Come può un cittadino accettare che i politici sperperino il pubblico denaro, senza reagire!? L'evasione in buona parte, a mio avviso, rappresenta una reazione, una sorta di rivoluzione silenziosa. Gli italiani sono anche troppo civili ad accettare simili imposizioni, in altre nazioni sarebbe scoppiata da tempo una rivolta. A parte qualche sporadico episodio, ho sempre sentito parlare bene dei cittadini italiani e molto meno bene dei loro governanti. Mi risulta che gli emigrati che, molti anni fa, vennero qui da noi a cercare lavoro, essendo brava gente, si inserissero nel migliore dei modi. Adesso a cercare rifugio non sono più i diseredati in cerca di un sostegno per il loro figli, ma gente che porta progresso e idee, sì idee vincenti. Questa bellissima ragazza», si fermò ad indicare Marika e le sorrise «Dicevo, questa giovane donna, con grande professionalità e con l'aiuto dei suoi collaboratori, ha saputo creare oggetti con un grosso valore aggiunto e di questo dobbiamo darle merito. Mi auguro, e vi auguro, di fare molta attenzione a quello che domani scriverete sulle vostre testate. Non fate stupidaggini, perché se lo farete, farete un torto alla vostra intelligenza. Permettetemi di aggiungere una cosa, so che non vi piacerà, ma quando mi prude la lingua devo darvi sfogo!»

Era un uomo corpulento con pochi capelli ormai brizzolati e con un viso che esprimeva fiducia. Un tipo sanguigno che con impegno faceva il sindaco da anni in quella sperduta borgata. Bevve un sorso d'acqua, poi constatato che nella sala il chiacchiericcio era aumentato, con voce tonante urlò: «Signori, signori, vi prego, un attimo di silenzio! Non ho ancora terminato!»

Non era certo il tipo che si faceva intimorire da qualche giornalista in cerca di notizie bomba. Se qualcuno avesse pubblicato fatti tendenziosi ci avrebbe fatto anch'egli una brutta figura. Era da tempo che voleva dare una strigliata a quelli della stampa e approfittò dell'occasione. Tornata la calma, continuò: «Purtroppo voi italiani

avete un brutto, bruttissimo vizio, la denigrazione della vostra nazione. Questo fa male a voi e non solo a voi. Io stesso che sono originario del Canton Ticino, che parlo la vostra stessa lingua, che in fondo mi sento anch'io un italiano, nel constatare che non avete un briciolo di amor proprio, ne sono amareggiato. Voi giornalisti e i politici del vostro paese, per trarre illusori vantaggi, non vi fermate dinanzi a nulla. Utilizzate la diffamazione per demolire l'avversario politico o commerciale. Attenzione che questo, a lungo andare, impoverisce tutti, ricordatelo! Non mi dilungo oltre, in quanto si è fatto tardi e immagino che anche voi, come me, abbiate un po' di appetito. Vi invito pertanto nella saletta accanto per un gradito rinfresco, offerto dai dipendenti della Mandarin Moda. Vi sembrerà strano, ma i lavoratori di questa azienda si sentono in obbligo con la nostra Marika e gradiscono festeggiarla. Lei ha permesso loro di avere sotto casa un lavoro ben retribuito. Contrariamente, in tanti per avere un'occupazione avrebbero dovuto raggiungere la città, con i disagi che comporta, considerato che siamo qua in mezzo ai monti... Scusate lo sfogo, ma dico sempre quello che penso! Grazie a tutti per essere intervenuti.» Seguì un lungo applauso.

Erano passati altri due anni, il reddito di Marika e Veniero e dei loro soci era stratosferico e stavano accumulando beni in ogni parte del mondo.

Joseph aveva consigliato agli amici e soci di investire in terreni. Anche se rendevano poco o quasi nulla, erano pur sempre un bene quasi indistruttibile. A Marika piaceva molto, durante i pasti, bere qualche bicchiere di buon vino, così aveva deciso di investire in quel settore e Veniero era concorde. Non pretendeva di fare cose eccezionali, ma poter offrire agli ospiti, durante le sue sfilate il nettare prodotto da lei stessa la entusiasmava.

La sua casa di moda negli USA stava avendo un grande successo e gli affari andavano a gonfie vele. Dopo la crisi economica che si era verificata a livello mondiale, verso la fine di quel decennio, la ripresa c'era stata e gli Stati Uniti, ne erano il portabandiera. Durante l'ultima

sfilata a Los Angeles, Marika aveva contattato un viticoltore di origine italiana che aveva una piccola ma prestigiosa azienda vitivinicola, appena un centinaio di ettari, proprio un fazzoletto di terra per le grandi realtà californiane, ma pur sempre una eccellenza.

L'uomo, ormai novantenne e senza parenti prossimi, aveva deciso di vendere tutto. Marika lo raggiunse. La zona era quella di Santa Barbara, visitò l'azienda e dopo avere degustato l'ottimo cabernet e il soave chardonnay, prese il blocchetto degli assegni e senza chiedere il prezzo scrisse una cifra con molti zeri. L'anziano agricoltore a quella vista quasi svenne, non credeva di realizzare tanto. Si accordarono per passare dall'avvocato il giorno successivo.

Quando rientrò in Svizzera, aveva con sé un atto di proprietà a nome di Veniero: sarebbe stato il regalo per il suo cinquantaduesimo compleanno. Lui era andato a riceverla all'aeroporto di Zurigo. Vedendola uscire dal gate degli arrivi, non mancò di ammirarla con rinnovato interesse. Era bellissima, aveva un portamento regale, ma nello stesso tempo molto naturale. Tutti gli uomini presenti, ma anche molte donne, non mancarono di girare lo sguardo verso di lei.

Veniero ne era fiero. Si era chiesto più volte come quella stupenda donna continuasse a stare al suo fianco, perché lui si sentiva inadatto per un simile fiore. L'amava alla follia. Non voleva neppure pensarlo, ma se lei da un giorno all'altro gli avesse comunicato che si era innamorata di un altro, di un uomo più adatto alla sua età, lui avrebbe compreso e si sarebbe messo da parte. Teneva molto alla sua felicità ed era pronto a dare la vita per la sua sposa.

Marika gli venne incontro e senza curarsi dei presenti lo baciò sulla bocca. Fu un lungo e passionale bacio che non mancò di incuriosire i presenti.

Fra i viaggiatori maschili non mancarono le critiche, qualcuno commentò, rivolto a chi gli stava a fianco: «Chi è mai quel rospo di un cinese per permettersi una così bella femmina? Valle a capire le donne.»

«Quella è la top model Marika Mandarini, lui è il marito, si dice siano miliardari.»

«Beato lui... o forse no, chissà le corna che ha!?»

«Fatti suoi.»

«Pur di averla, anche solo per qualche ora all'anno, la condividerei anche con cento maschi!!!» osservò il più anziano.

«Da ragazzina, si dice, sia stata obbligata a fare la prostituta, non la invidio di certo, poverina» commentò una donna matura che aveva ascoltato il loro dialogo.

Marika e Veniero raggiunsero la loro casa, un vecchio villino di montagna sito a meno di un chilometro dalla loro azienda. Era il primo pomeriggio, si fecero una doccia e decisero di fare l'amore, non si vedevano da due settimane e avevano il desiderio l'una dell'altro.

Si adagiarono sul letto e prima di lasciarsi andare in un crescendo di voluttuose carezze, lui chiese alla consorte: «Sto invecchiando, domani compirò cinquantadue anni, ti piaccio ancora o ti stai stancando di questo vecchio? Sessualmente, fra qualche anno non sarò più in grado di reggere il passo, mentre tu ancora per vent'anni vivrai di intense emozioni.»

«Io ti amo e ti amerò per sempre. Gli altri uomini non mi interessano, mi basti tu. Se penso con quanti ho dovuto giacere contro voglia, mi viene un groppo alla gola. Fortunatamente quella triste esperienza ormai la sento lontana, ma quando mi ritorna in mente cerco di allontanarla pensando a te, tu sei il mio eroe, il mio idolo, l'uomo che ha fatto sì che superassi quei dolorosi momenti. Ti devo molto, grazie a te mi sono liberata dei miei aguzzini, grazie a te sono divenuta una donna ricca e famosa. Grazie, mio tesoro, assieme abbiamo fatto una cosa inimmaginabile, io mi sarei accontentata di molto, molto meno. Tante volte mi chiedo, dopo tanta sventura, come mai sia arrivata per entrambi l'immensa fortuna. Non mi riferisco solo al

denaro, che non guasta di certo. Mi riferisco al fatto che siamo assieme, che viviamo la nostra vita coniugale con grande intesa. È bello essere al tuo fianco, amore mio...»

Si protese verso il suo uomo e lo baciò a lungo, nel contempo lui iniziò ad accarezzare quel corpo perfetto nelle sue soavi forme, quella pelle vellutata che gli dava un voluttuoso brivido. Lei si staccò un attimo e mentre lo guardava nel profondo degli occhi, con voce suadente e con una nota di maestosa dolcezza disse: «Ho un grande sogno da realizzare. Se anche tu lo desideri, voglio un figlio, un figlio tuo, un bel biondino con gli occhi a mandorla.»

«Per me sarà un immenso piacere veder correre per casa un marmocchio o una marmocchia»

«Beh, tranne non vengano due gemelli, adesso pensiamo al primo, poi fra un paio di anni potremmo mettere in cantiere anche il secondo... e quindi il terzo. I soldi per mantenerli non dovrebbero mancarci!» osservò Marika con una punta di ironia. Guardò il suo uomo e aggiunse: «Prima di partire per l'America, presa dal lavoro per due sere ho dimenticato di prendere la pillola, mi sono detta che era l'occasione giusta per procreare, spero di essere fertile.»

Non aggiunse altro. Presi dai sensi e dal desiderio di mettere al mondo un figlio, si lasciarono andare in un vortice di passione. Erano felici e si auguravano di esserlo a lungo.

INDICE

INDICE

<i>Cap. 1</i>	Il Cinese	9
<i>Cap. 2</i>	La Romagna	41
<i>Cap. 3</i>	La prostituta	93
<i>Cap. 4</i>	La scalata	121
<i>Cap. 5</i>	La fuga di Vlad	139
<i>Cap. 6</i>	La fine di Vlad	149
<i>Cap. 7</i>	La rinascita	159
	Epilogo	185

